SUPERBUR
CLASSICI

Florence Montgomery

Incompreso

Sir Everard rifletté sulla responsabilità di allevare dei bambini e sulla necessità di vivere sempre vicino ad essi per poter sperare di comprendere la loro psicologia; e considerò tristemente la perdita irreparabile che aveva colpito i suoi figlioli con la perdita della madre, che li avrebbe capiti così bene.

BUR

VISIT…

FLORENCE MONTGOMERY

INCOMPRESO

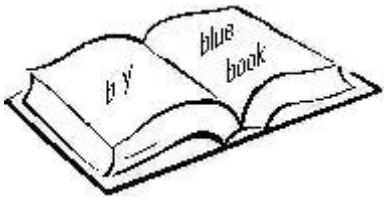
Titolo originale dell'opera:
Misunderstood

Versione integrale dall'inglese e note di Maria Luisa Agosti
Introduzione di Marcella Paganin Laurenzi
Illustrazioni di Nico Rosso

Proprietà letteraria riservata
© 1950 Rizzoli editore, Milano
© 2002 R.C.S. Libri S.p.A. Milano

ISBN 88-215-1023-9

2ª edizione B.U.R.: dicembre 1981
Prima edizione Superbur Classici: gennaio 2002



INDICE

INCOMPRESO 2
INTRODUZIONE 4
PREFAZIONE DELL'AUTRICE 9
PARTE PRIMA 10
I 10
II 19
III 31
IV 37
V 46
VI 49
VII 61
VIII 65
IX 69
X 76
XI 79
XII 86
PARTE SECONDA 91
XIII 91
XIV 95
XV 101
XVI 107
XVII 116

INTRODUZIONE

L'Autrice Florence Montgomery nacque il 17 gennaio 1843 nei pressi di Londra.

La famiglia aristocratica ed assai religiosa le impartì una sana e solida istruzione, sia nel campo letterario che nel campo della fede, di cui la scrittrice si mostra profondamente penetrata in tutte le sue opere. Dimostrò fin da fanciulla una grande predisposizione per la narrativa: infatti, lasciandosi liberamente trasportare dalla fantasia, raccontava alle sorelle, per divertirle, favole o novelle di sua stessa invenzione.

Il romanziere Whyte Melville, che era anche amico di famiglia, la convinse a stendere per scritto tali narrazioni e così all'età di soli 23 anni Florence si trovò a pubblicare il suo primo libro: *Una storia semplicissima* (1866), il cui successo la spinse a continuare la sua attività di scrittrice.

Pubblicò infatti altre quindici opere, delle quali l'argomento principale fu sempre il mondo dell'infanzia e di cui citiamo le più note: *Peggy, Incompreso, Abbandonati insieme, I fanciulli dalla palla di gomma, Contrariato, Il velo azzurro, La figlia del pescatore, Il colonnello Norton, Dietro le scene dell'aula scolastica*.

Nei suoi romanzi ella seppe esprimere con acutezza e profonda verità i gravi problemi psicologici del mondo infantile, il complesso animo dei fanciulli, che troppo spesso gli adulti considerano con leggerezza e noncuranza.

Florence Montgomery morì nella sua Londra l'8 ottobre 1923, ottuagenaria, dopo aver visto pubblicate le sue opere e tradotte, in particolare *Incompreso*, in quasi tutte le lingue esistenti.

Un giudizio sull'Autrice.

Florence Montgomery non può dirsi precisamente una grande scrittrice, nel senso che le sue opere siano lette ed apprezzate da un punto di vista estetico, siano cioè considerate «opere d'arte». Tuttavia *Incompreso* fu ed è libro di grande successo, che generazioni di giovani hanno letto e portano impresso nella memoria. La notevole diffusione del libro si deve a diversi fattori, primo fra tutti la sua forma semplice ed umana, che mira a mettere in luce sentimenti e pensieri senza disperdersi in considerazioni o deviazioni secondarie, poi il contenuto vero e proprio, che è la narrazione di tante piccole avventure e fatti, ciascuna delle quali con la sua morale ed il suo insegnamento.

Il libro è realistico, le avventure di Humphrey e Miles hanno i caratteri della possibilità, se non della realtà; non vi è nulla di fiabesco nel mondo che li circonda: Humphrey e Miles sono bambini veri. Anche per questo si resta presi dal racconto, si partecipa direttamente a quanto l'autrice narra.

Generalmente si rimprovera alla scrittrice una certa lacrimosità, un certo compiacimento nel calcare la mano sugli episodi più commoventi e di più facile presa sul lettore. Ciò è parzialmente vero; commozione, dolcezza, tenerezza sono sentimenti presenti nel libro, ma spesso trattati con mano più leggera di quanto si creda a prima vista. Basta pensare alle pagine finali, della morte di Humphrey, per notare come siano le «cose» stesse che parlano al nostro cuore e come la scrittrice non forzi, ma soltanto evochi, la nostra partecipazione alla vicenda.

Certo, lo stile dell'autrice non ha altri pregi che quelli della chiarezza e della semplicità, ma sono pregi che devono essere giustamente valutati ed apprezzati, in qualsiasi opera.

Il protagonista.

Humphrey è il figlio di un baronetto inglese, di circa sette anni, rimasto orfano in giovanissima età e che il padre, occupato negli affari e nella politica, ha affidato alle cure di una nurse.

Humphrey è uno di quei bambini che si definiscono «disastrosi, terribili», per i malanni che fanno e le preoccupazioni che danno ad educatori e genitori.

Bisogna ammetterlo, Humphrey è un vero diavoletto, non ha il senso del pericolo, ama compiere le imprese più sfrenate, non sta fermo un momento, sia quando si trova in casa che all'aperto. Egli sale sulle scale, sui cancelli, si arrampica sugli alberi, si alza all'alba per andare a raccogliere funghi, la sua lingua non conosce impacci: è schietta, genuina, franca, come tutto il modo di fare; la sua mente sembra non stare ferma neppure essa su un pensiero che per brevissimo tempo. Humphrey è disobbediente, non tanto per dispetto, quanto perché le parole degli adulti, sempre per lui accompagnate da rimproveri, non gli giungono neanche fino al cervello.

È, insomma, il tipico bambino discolo, che da tanti grattacapi. Eppure... quale profondità di sentimenti è nascosta sotto tanta apparente indifferenza! La morte della madre ha lasciato in lui un ricordo che è rimasto inalterato negli anni ed egli, spesso, con la fantasia, cerca di immaginare le braccia della mamma che lo accolgono nel loro tepore e tutte le volte che qualcuno lo respinge, il suo cuore cerca conforto nella memoria dell'affetto materno.

Anche le sue azioni talvolta dicono chiaramente quale sia il suo spirito: la generosità lo spinge a regalare al vecchio Dyson, che è sordo, un apparecchio acustico, così come lo spinge a curare ed accarezzare la vecchia cornacchia che egli stesso, senza volerlo, ha colpito ad un'ala rendendola zoppa; la franca ingenuità lo fa piangere disperatamente quando scopre che lo zio Charlie gli ha detto una bugia, perché ha paura che, per questo, lo zio debba andare all'inferno; l'ardire fantastico lo induce a mettere in pratica le storie avventurose che lo stesso zio gli ha narrate, con una tenacia che gli costerà il sacrificio della giovane vita; l'affetto profondo che lo

lega al fratellino minore lo fa stare in pena ogni volta che questi viene colpito da un piccolo malanno e lo fa addirittura tremare di spavento in più di un'occasione.

L'influenza della religione sul giovane Humphrey.

La fede può mettere radici assai profonde in un cuore cosi tenero e generoso ed infatti la chiesa è l'unico luogo di cui Humphrey rispetti il silenzio, conservandosi composto e partecipando attivamente alle funzioni religiose.

Le parole del Pastore che commenta ai fedeli i versetti della «Rivelazione» di San Giovanni sono avidamente raccolte dalla fresca mente del ragazzo, il quale più che capirle nel loro significato letterale, le «sente» dentro di sé risuonare nella loro potenza e realtà.

Dinanzi alla terribile alternativa tra una vita da trascorrere immobilizzato e la morte, Humphrey preferisce la morte, che non vede, come ci si potrebbe aspettare da un ragazzo, con terrore nella sua ombra misteriosa, ma con gioia, come liberazione da un affanno, che lo porterà a ricongiungersi definitivamente con quella mamma che, sola, ha saputo capirlo ed amarlo.

Il padre di Humphrey rimane sbigottito quando si accorge che questo ragazzo, che egli ha sempre definito «senza cuore», è addirittura preparato spiritualmente a quel passo che pochi dei mortali sanno affrontare con serenità. Humphrey deve la sua calma e la sua forza spirituale agli insegnamenti religiosi impartitigli dalla madre fin dalla più tenera infanzia.

É necessario che i bambini conoscano presto la vita dell'anima e l'importanza dei valori morali, che oggi purtroppo la società moderna vorrebbe porre in seconda linea rispetto ai valori materiali, ma che sono il sostegno di ogni azione e danno essi soli la spiegazione del significato della vita e della morte.

A questo proposito, è estremamente significativo uno dei tanti simbolismi presenti nel libro, quello cioè delle spighe di grano che la mano irrequieta di Humphrey aveva strappate dal campo, ripromettendosi però di piantarle nella parte più soleggiata del giardino, in modo che crescessero ancor più rigogliose che nel campo stesso. Nel linguaggio simbolico-elegiaco dell'autrice, le spighe sono giovani vite che Dio stesso strappa alla vita terrena, ma soltanto per dar loro più sole, più calore, in quel luogo perfetto che è il Suo regno.

Miles, l'amato fratellino di Humphrey.

Miles, il tenero, fragile fratellino di Humphrey, è una figura che non possiamo dimenticare. La nostra commossa partecipazione alle vicende di Humphrey potrebbe far cadere su Miles, il fratello prediletto dal padre e persino dalla nurse, la nostra antipatia, se il piccolo non ci apparisse illuminato dalla sua perfetta innocenza, in confronto alla colpevole responsabilità degli adulti.

Miles adora il fratello maggiore, lo imita in tutto, lo considera una specie di eroe, quale egli non riuscirà mai a diventare, per il solo fatto di essere più piccolo e meno robusto. Egli segue il fratello persino nell'ultima disgraziata impresa dello stagno, che segnerà la fine della vita per Humphrey, nonostante abbia paura e sia ancora convalescente da uno dei suoi tanti raffreddori. Miles è una specie di pegno

che il cielo lascia al padre, perché questi possa su di lui mettere in pratica quanto ha capito durante la veglia al figlio morente.

Se la storia di Humphrey può dirsi quella di un'anima soffocata nei suoi slanci migliori, repressa, trascurata da un'educazione sbagliata, la storia di Miles può dirsi quella di un'anima innocente ed appassionata, che non ha colpa della predilezione che per lui provano gli adulti che lo circondano.

Il libro, simbolicamente, si apre e si chiude con la visione delle due testoline dei bambini vicine vicine, quasi confuse insieme a simboleggiare appunto due aspetti diversi dell'infanzia.

L'ambiente.

Le vicende di Humphrey e di Miles sono ambientate in Inghilterra, in un tranquillo e prospero angolo della campagna inglese.

Humphrey e Miles sono dei bimbi ricchi, curati, vezzeggiati, sono anzi i figli del signore del paese in cui abitano. Hanno a loro disposizione splendide stanze in cui giocare, prati verdi sui quali correre con gli agnelli ed i capretti; sono serviti inappuntabilmente in ogni loro necessità, senza tuttavia godere di eccessive libertà.

Non è sfarzo, quello che li circonda, ma una notevole agiatezza e benessere: apparentemente l'ambiente più adatto per ricevere una buona educazione.

Proprio il fatto che essi siano dei bimbi privilegiati influisce non tanto sul loro carattere quanto sui loro problemi, che sostanzialmente consistono nell'escogitare il modo migliore per trascorrere la giornata.

Per questo, le loro scappatelle lontano da casa sono così frequenti e li portano all'esplorazione di nuovi prati, alberi, stagni o li spingono addirittura ad alzarsi all'alba per andare a cercare funghi.

Il clima piovoso ed umido della loro terra costituisce un continuo pericolo per la loro salute ed essi aspettano il sole, l'estate, la maturazione del grano come un evento da festeggiare con balli e risate per la sua importanza e novità.

Ma la storia dei due fanciulli è storia interiore, un'indagine delicatissima sul mondo segreto dell'animo fanciullesco, a cui l'ambiente umano e naturale serve solo di cornice.

Altrettanto si può dire per l'epoca in cui il romanzo viene ambientato: siamo alla metà dell'800, ma potremmo essere in qualsiasi epoca, perché Humphrey e Miles sono insieme figure vere e simboliche, ragazzi che potrebbero essere esistiti nella loro individualità, ma insieme esempio di certi problemi dell'infanzia che possono sembrare futili, ma sono determinanti per la formazione del carattere dell'uomo.

Il problema dell'educazione.

Il centro d'interesse del libro è, come ebbe a dire l'autrice stessa, in una sua prefazione all'opera: «la vita come appare ad un bambino... il complesso dei minuscoli interessi, speranze, gioie e dolori che la compongono... La vita come la concepiscono i bambini dal loro limitato punto di vista e che non è sempre sufficientemente approfondita».

Le sconsolate ed amare parole dell'autrice, cioè, si riferiscono sì ad una situazione particolare, di un'epoca particolare, ma potrebbero adattarsi ad infiniti casi di qualsiasi epoca.

Tutti i genitori amano i loro figli, ma pochi di loro si curano veramente di scoprirne i sentimenti più segreti, si limitano a nutrirli, istruirli, curarli, senza aiutarli ad esprimere se stessi, a portare a galla quella ricchezza interiore di cui i fanciulli stessi sono inconsapevoli.

É certamente difficile per un adulto, costantemente preso dalle sue preoccupazioni e dai suoi affari, spogliare la sua mente da ogni sovrastruttura intellettuale e piegarla fino a penetrare nell'animo infantile, ma per quanto arduo, tale è il compito dell'educatore, che mai, neppure per un momento, deve dimenticare quanto le impressioni e le esperienze infantili siano determinanti ai fini della formazione del carattere e quindi anche ai fini della vita futura del fanciullo.

Non esistono bambini «cattivi»: questa parola troppo spesso è una facile scusa accampata da chi osserva i bambini solo da un punto di vista esteriore. Il problema sta nell'indirizzare sulla retta via ogni sentimento od interesse del bambino, valorizzare le doti preziose che non sempre sono quelle che si manifestano spontaneamente e con frequenza. Possiamo affermare che se ancora oggi tanti ragazzi seguono la via del male, lo fanno perché i loro educatori non si sono sforzati abbastanza nel guidarli sulla via del bene, li hanno giudicati cattivi, mentre non sono che degli incompresi, respinti dalla famiglia prima e poi dalla società.

Così, nel libro, il padre di Humphrey ha con leggerezza scaricato il compito dell'educazione del bambino ad una nurse francese, preoccupata solo dai malanni e dalle birichinate del piccolo, del tutto noncurante del suo bisogno di affetto. É questo un elemento fondamentale dell'educazione familiare: essa deve essere sempre accompagnata e sorretta da quell'amore che fa chiudere gli occhi davanti ai capricci passeggeri, ma li fa spalancare con attenzione davanti alle più importanti manifestazioni di gioia o di dolore.

MARCELLA PAGANIN LAURENZI

IL
ROMANZO
È DEDICATO
ALLA SIGNORA
AUGUSTUS LIDDELL

PREFAZIONE DELL'AUTRICE

Quello che state per leggere non è un romanzo per bambini. Chi lo ha scritto ha pensato di rivolgersi a coloro che si dedicano ai bambini, a coloro che si sforzano di percepire la visione della vita come appare ad un bambino e di entrare per un poco nel complesso dei minuscoli interessi, speranze, gioie e dolori che la compongono.

Sembra che la vita come la concepiscono i bambini dal loro limitato punto di vista non venga sufficientemente approfondita, ma venga a volta a volta sopravvalutata o incompresa; e uno degli scopi di questo racconto è appunto di gettare un po' di luce, per quanto debole, su questo problema.

Dall'osservazione diretta e dalle riflessioni sono stati raccolti così numerosi elementi, che l'autrice può sperare che il suo scopo non potrà interamente fallire.

FLORENCE MONTGOMERY

Settembre 1869

PARTE PRIMA

I

La pioggia cade a rovesci sui campi e sui prati, sui giardini e sulle aiuole, sui tetti e sulle guglie dell'antica abbazia di Wareham, nella contea di Sussex: non ha cessato un istante, da quando è terminato il pranzo nella nursery[1]. Fin da quando la tovaglia è stata rimossa, due ricciute testoline si premono, una accanto all'altra, contro i vetri della finestra della nursery, e due paia di occhi scrutatori non hanno perduto di vista un attimo il gioco delle nuvole nel cielo.

Che pomeriggio tremendamente piovoso! E tanto più uggioso per i poveri piccini, che aspettano il ritorno del babbo proprio in quel giorno ed hanno da lui la promessa di andarlo a prendere alla stazione.

Nel calesse, posto per Virginie non ce ne sarebbe stato; ma se avessero promesso di star seduti molto fermi e di non mettere i piedi sulla ruota per salire e di non saltar fuori dalla vettura prima che questa si fermasse, i due fratellini avrebbero dovuto essere affidati al vecchio Peter, il cocchiere; ah, come si sarebbero divertiti, allora!

Potersene star lontano da Virginie per molto tempo era il colmo della felicità quaggiù. La nurse appariva loro come un essere creato apposta per ostacolare qualsiasi progetto di divertimento, un essere creato per prevedere il pericolo dove a loro non sembrava esservi che svago, e portare in tal modo l'ombra del suo eterno: *Ne faites pus ceci, ne faites pas cela*[2], sul luminoso sentiero dei passatempi e degli svaghi infantili.

Povera Virginie! Se fosse stata portata davanti al tribunale del loro giovane giudizio, sarebbe stata subito condannata, senza concessione di circostanze attenuanti. E tuttavia, nell'insieme, Virginie era una buona donna, senza cattive intenzioni, ma sfortunatamente dotata di «nervi»; e la responsabilità completa dei figli di un vedovo, molto spesso assente da casa, le rendeva la vita difficile, tanto più che si trattava di due diavoletti scatenati quanti mai ne vennero al mondo, senza timore di fronte al pericolo, noncuranti delle conseguenze e sordi a qualsiasi preghiera o rimprovero.

---

[1] Nel mondo anglosassone, la nursery è l'appartamento dei bambini in generale, a volte composto di una sola stanza, dove i bambini mangiano, dormono e giocano sotto la sorveglianza di una bambinaia o di un'istitutrice, la nurse.

[2] Francese: «Non fate questo, non fate quello».

Il minore, il piccolo Miles[3], da solo, come Virginie riferiva spesso al babbo, era abbastanza buono, e riusciva a domarlo perfettamente perché, non avendo che quattro anni, era suscettibile di disciplina; ma Monsieur Humphrey![4].

A questo punto, le parole venivan sempre meno alla povera Virginie.

Non le restava altro che sollevar le mani e levar gli occhi al soffitto, reprimendo un'esclamazione.

Sir[5] Everard Duncombe era membro del Parlamento e durante la sessione rimaneva quasi ininterrottamente a Londra, così che, all'infuori delle sue scappate in fin di settimana all'abbazia, i suoi figli, in quell'epoca dell'anno, lo vedevano poco.

Durante quelle sue fugaci visite, egli era soffocato da tutte le lamentele di quel che aveva fatto M. Humphrey nella settimana precedente e come si fosse arrampicato su alberi impossibili, saltando da altezze vertiginose; e come si fosse introdotto nelle scuderie proprio fin sotto gli zoccoli dei cavalli; e come si fosse messo a sedere nel canile accanto al cane di guardia; e come per miracolo non fosse caduto un giorno nel fosso e un altro nello stagno; insomma, il racconto delle sue malefatte non giungeva mai alla fine.

Ma il punto su cui Virginie insisteva con le sue lagnanze era che Humphrey guidava il fratellino ad ogni sorta di birichinate; perché quello che faceva il maggiore dei due piccini voleva fare anche il minore, e dove Humphrey andava, si era certi che Miles era pronto a seguirlo.

Per Miles - e Virginie insisteva anche su questo punto - le cose erano assai diverse che per il fratello. Humphrey era a prova di bomba contro i raffreddori, la tosse e i malanni d'ogni genere; ma il piccolo Miles era di salute più cagionevole e, per di più, aveva tendenza alla debolezza polmonare e all'angina, tanto che le precauzioni contro le correnti d'aria, i piedi bagnati e lo strapazzo in generale non erano mai eccessive.

Di natura timida e gentile, d'indole affettuosa e tenera, era proprio il bambino nato per la gioia di un padre, e gli slanci di Sir Everard erano dedicati quasi esclusivamente a lui.

Lady[6] Duncombe, già un po' di tempo prima di morire, aveva osservato la parzialità di suo marito nei riguardi del minore dei figli e più di una volta l'aveva ripreso su quel punto.

— Miles è una creaturina così tenera — egli rispondeva, sollevando fra le braccia il piccino e carezzando la piccola testa ricciuta, che, completamente paga, si nascondeva contro la sua spalla. — Vedi, se prendessi Humphrey in braccio, farebbe di tutto per divincolarsi e scendere a terra, per potersi poi arrampicare sulle sedie e sui tavoli.

— Humphrey ha tre anni di più — obiettava Lady Duncombe; — non puoi pretendere che un bimbo di quell'età se ne stia tranquillamente seduto come un

---

[3] Pronuncia «Mails».

[4] Pronuncia «Homfri», col suono di oeu francese o italiano dialettale.

[5] Titolo nobiliare inglese e spetta a tutti i membri del Parlamento.

[6] Pronuncia «Ledi»; titolo nobiliare che spetta alle mogli dei sirs e dei lords (N. d. T.).

piccino che non ha ancora due anni; ma non è meno tenero e affettuoso di Miles, sebbene in modo diverso.

— Può darsi — rispondeva Sir Everard; — ma ci si sente tutti intenerire quando si tiene in collo un esserino come Miles, che sa anche star delle ore seduto in grembo.

Lady Duncombe non aveva risposto allora; ma il suo sguardo, staccandosi dal suo piccino biondo, si era posato sul maggiore dei suoi bambini, che per tre anni era stato il suo unico figlio. Per lei, almeno, egli era oggetto di soddisfazione e di orgoglio. Andava fiera dei suoi modi maschili, della sua instancabile attività e del suo spirito pronto, e le ruvide carezze di quelle piccole mani non le erano certo meno care delle tenerezze del bimbo minore.

Come godeva di vederlo irrompere a capofitto nella stanza e saltarle in grembo, anche se, cammin facendo, gli accadeva di rovesciare una sedia o di sconvolgere l'ordine del suo cestino da lavoro, imbrattando poi il divano coi suoi stivaletti infangati! Che importava quello? Forse che non le piovevano sulle gote baci teneramente ardenti? Forse che quelle care piccole braccia grossolane non le cingevano il collo? Non sapeva forse la mamma quale cuore amante battesse sotto quell'apparente irruenza e noncuranza? Che cosa importava ch'egli dimenticasse ogni ingiunzione e ogni promessa, se non dimenticava lei? che non si curasse di nulla e di nessuno, fin tanto che lo sguardo e il bacio della mamma erano sempre desiderati e cercati?

Oh, fu un ben triste giorno per il piccolo Humphrey Duncombe quello in cui la sua mamma fu portata lontana da lui, quando la lunga malattia devastatrice si concluse nella morte; quando l'occhio incavato, che fino all'ultimo istante era rimasto posato su di lui, si chiuse per sempre sul questo mondo e le sottili mani trasparenti furono per l'ultima volta congiunte sul petto, dove mai più egli avrebbe nascosto la testolina ricciuta, singhiozzando confessioni e pentimento!

Sir Everard, sopraffatto dalla sciagura che l'aveva colpito, vide ben poco i bambini durante i primi giorni del suo lutto.

Quando li ritrovò, fu sorpreso di costatare che Humphrey era rimasto press'a poco lo stesso: sempre chiassone e sfrenato, sempre pronto a qualsiasi birbonata e in apparenza dimentico di quant'era accaduto.

«Non ha molto cuore» era stato il suo intimo commento, mentre osservava la figuretta del suo primogenito, rigidamente vestito a lutto, che inseguiva gli agnelli nei prati.

Sir Everard costatava che il fanciullo era rimasto lo stesso sotto ogni aspetto perché lo vedeva nei suoi momenti d'oblìo, quando la natura e l'infanzia facevano trionfare i loro diritti e l'esuberante indole del bimbo gli consentiva di scacciare il pensiero del suo dolore; ma non lo vedeva quando il piccino si lasciava prendere dall'angoscia della perdita subita; non lo vedeva trasfigurarsi in viso quando lo assaliva il ricordo; non udiva l'appellativo familiare pronunciato a metà, poi soffocato da un singhiozzo.

Non vedeva le sue irruzioni nel salotto con qualche nuovo tesoro, qualche nuovo progetto da illustrare, e l'improvviso arrestarsi dinanzi all'uscio quando, di colpo, gli attraversava la mente il pensiero che ormai, sul noto divano, non c'era più il

sorriso della mamma ad aspettarlo, non più l'orecchio sempre pronto ad ascoltarlo e a partecipare della sua vita, non più il tenero bacio, la voce suadente; e non vedeva egli il singhiozzo represso d'angoscia, poi il silenzioso abbandonarsi delle braccia lungo i fianchi e la corsa fuori, all'aria aperta, via, via, lontano, ovunque, per sfuggire al dolore, alla nostalgia e al vuoto senso di desolazione.

Soltanto Colui che dimora nel più alto dei cieli, e pur si degna di volgere lo sguardo sulla più bassa delle creature di quaggiù, sapeva che cosa albergava nel cuore del fanciullo; come nessuno all'infuori di Lui vedeva il guanciale bagnato di lacrime e udiva, nel pieno della notte, il grido che erompeva dai più intimi recessi di quel povero cuoricino di orfano: «Oh mamma, mamma! Cosa farò senza di te!».

Tutto questo era accaduto circa due anni prima del giorno del quale sto parlando, quando la pioggia tamburellava con ritmo incessante davanti ai due piccoli spettatori alla finestra.

Dalla mente di Miles il ricordo si era dileguato come se niente fosse mai avvenuto: non si ricordava nemmeno della mamma; ma nella mente del figlio maggiore la memoria di lei era ancora, a volte, fresca e recente.

Potevan passare settimane e mesi senza che il suo pensiero si soffermasse su di lei, ma poi, d'un tratto, un fiore, un libro, qualche piccolo oggetto che le fosse appartenuto, riportava indietro tutto, e allora il piccolo petto si sollevava e la testolina ricciuta rimaneva pensosamente china, mentre gli allegri occhi bruni apparivano offuscati da un fiotto di lacrime.

Nel salotto ormai fuori uso di Lady Duncombe c'era un quadro di grandezza naturale, rappresentante la mamma con Humphrey fra le braccia; e in questi casi, o quando era un po' ai ferri corti con Virginie, il bimbo si introduceva non visto nella stanza e vi rimaneva, accucciato in un angolo sul pavimento, nello stesso atteggiamento in cui era rappresentato nel quadro e poi cercava di immaginare il tepore delle braccia della madre che lo stringevano e la sua spalla contro la propria testolina.

Vi erano giorni in cui la stanza veniva scopata e spolverata, quando le imposte pesanti erano spalancate e la luce del giorno inondava il quadro.

Allora si vedevano i due fratellini in piedi, lì davanti, mentre il maggiore illustrava al più piccolo tutto quanto poteva ricordare di lei.

Per Humphrey, Miles aveva il massimo rispetto e la più grande ammirazione. Un ragazzo di sette anni che porta calzoncini fino al ginocchio è sempre oggetto di venerazione per uno di quattro costretto ancora alle gonnelline; ma l'immaginazione di Miles non riusciva a spingersi più in là della sala da pranzo e dello studio, e non ricordava il salotto altrimenti che come una camera chiusa. Così il suo rispetto cresceva d'intensità nell'ascoltare la vivace descrizione che Humphrey gli faceva dei fasti passati della casa, quando il salotto era tutto un bagliore di luci, quando alla finestra pendevano le tendine di mussola e tutte le sedie erano coperte di stoffe a grandi fiorami, e la mamma stava seduta sul divano, col suo tavolino da lavoro accanto.

Debole e offuscata era l'idea che il piccino poteva farsi di quella «mamma» di cui il fratello parlava a bassa voce e con occhi lustri; ma che fosse qualcuno di molto bello e sacro ne era sicuro anche lui.

Sotto questo rispetto, il suo senso di inferiorità di fronte a Humphrey era ben profondo e un sentimento simile alla vergogna si impadroniva di lui quando una delle loro lunghe conversazioni veniva bruscamente troncata da una rapida, sprezzante frase di Humphrey: «É inutile cercare di far capire a te, perché tu non te la ricordi».

Allora sul visino grazioso di Miles si dipingeva un'espressione di penosa malinconia ed egli ammetteva umilmente la sua grande inferiorità.

Era appunto l'ammirazione di Miles per il fratello che costituiva il cruccio della vita di Virginie. Timido di natura, Miles si faceva ardito quando Humphrey dava il la; obbediente e sottomesso da solo, a un cenno di Humphrey si sentiva di sfidare Virginie ed essere allora birichino come lui.

Che *l'union fait la force*[7], Virginie l'aveva scoperto da un pezzo, al tutto scapito dei suoi nervi e del suo umore.

Ora Virginie aveva ripetutamente lasciato intendere che, se Humphrey si fosse adattato all'impermeabile e alle soprascarpe di gomma, avrebbe potuto andare incontro al babbo alla stazione; e Humphrey aveva consentito di venire a trattative, a patto che Miles potesse andare anche lui.

Ma su questo punto Virginie fu irremovibile. In una giornata così umida, non sarebbero bastati tutti gli imbacuccamenti e gli infagottamenti del mondo a impedire che Miles si prendesse un raffreddore, come lei sapeva per triste esperienza. Così era stato emesso il verdetto: o Humphrey accettava di andar da solo, o sarebbero rimasti a casa tutt'e due.

— Non andare — supplicò il piccolo Miles, mentre le due testoline premevano contro la finestra; — sarà così noioso starsene a casa solo con Virginie.

— É una vecchia brontolona — borbottò Humphrey; — ma non pensarci, Miles: senza di te non vado e staremo qui a contare le gocce d'acqua sulla finestra per far trascorrere il tempo velocemente.

L'interessante occupazione ottenne l'effetto desiderato e un'altra mezz'ora passò presto. Anzi, era una cosa tanto interessante che il calesse salì lungo il viale e stava quasi per raggiungere l'atrio prima che i piccini se ne accorgessero.

— *Qu'est-ce que c'est donc!*[8] — esclamò Virginie, sussultando per il balzo che Humphrey aveva spiccato dal davanzale della finestra a terra.

— *C'est mon pére*[9]. — fu tutta la risposta che egli le concesse, precipitandosi fuor della stanza.

— *M. votre père! Attendez donc que je vous arrange un peu les cheveux*[10].

Era come parlare al vento: Humphrey non diede altra risposta che un risonare di salti e tonfi in distanza, testimoni della sua rapida discesa dalle scale.

---

[7] «L'unione fa la forza».

[8] «Cosa c'è dunque?».

[9] «È mio padre».

[10] «Vostro padre: Aspettate un momento, che vi accomodi un poco i capelli».

Miles, meno irruento, fu agguantato e spazzolato nonostante la sua strenua difesa; poi guizzò via a raggiungere il fratello.

Raggiunse la porta d'ingresso proprio mentre la vettura vi si fermava dinanzi, e le due figurette accolsero con salti e sgambetti l'alto signore vestito di scuro che si andava intanto liberando dell'impermeabile e dell'ombrello; poi salì i gradini che portavano in casa.

Il babbo si chinò a baciare i due visini impazienti per l'attesa.

— E dunque, piccini, come state? Nessun osso rotto in questa settimana? Niente sbucciature e niente lividi, spero!

Erano così presi dalla presenza del babbo che non si accorsero che questi non era solo, ma che un altro signore era sceso dal calessino, finché Sir Everard ebbe a dire:

— E ora, andate a stringere la mano a quel signore. Chissà se sapete chi è.

Humphrey guardò in faccia il giovanotto e si accese in volto:

— Credo che tu sia lo zio Charlie[11], che è venuto a trovarci tanto tempo fa, prima di andar per mare e prima che...

— Esattamente — lo interruppe Sir Everard — non credevo che te lo saresti ricordato. Direi, Charlie, che Humphrey non è molto cambiato; ma questo bimbo qui era proprio un bebé quando tu sei partito — aggiunse, sollevando Miles nelle braccia, e guardando il cognato per riscuoterne l'ammirazione.

— Che somiglianza! — esclamò lo zio Charlie.

Sir Everard depose a terra il piccino con un sospiro.

— E non sotto un solo aspetto, temo. Guarda — aggiunse, indicando il tenue tracciato delle vene azzurrine sulla fronte e il rossore delle guance delicate.

Humphrey aveva ascoltato attento questa conversazione, e poiché suo padre si era nuovamente mostrato occupato a dar baci a Miles, egli si era portato davanti allo zio, e aveva posto fiducioso la mano in quella di lui, — Sei un omino simpatico — disse lo zio Charlie, posando l'altra mano sulla testa ricciuta; — e siamo sempre stati amici, noi due, Humphrey. Ma — aggiunse, quasi parlando a se stesso mentre sollevava al suo sguardo il visetto intelligente e lo fissava intento per qualche istante tu non assomigli punto alla tua mamma.

Risuonò il gong per indicare che era ora di andarsi a vestire per il pranzo e i bambini si avviarono verso la stanza del babbo, per aiutarlo o essergli d'impaccio mentre faceva toeletta.

Miles si dedicò alla borsa da viaggio, nell'attesa di qualche allettante pacchettino, mentre le attenzioni di Humphrey erano rivolte ora all'uno ora all'altro dei vari oggetti che andava man mano estraendo dalla tasca della giacca che Sir Everard si era appena tolta.

Un suono sospetto indusse il babbo a voltarsi.

— Humphrey, che cos'hai afferrato?

[11] Pronuncia: «Ciarli»(ossia, Carletto).

Humphrey lasciò cadere dalle mani un temperino aperto: era giusto riuscito ad aprirne le due lame e si accingeva allora a esperimentarne l'affilatura sull'unghia del pollice.

Fallito quel tentativo, le dita irrequiete vagarono sulla toeletta e ne seguì un profondo silenzio.

— Humphrey, — gridò il babbo — posa subito il mio rasoio.

Aveva colto nello specchio l'immagine di un visetto ben insaponato e aveva parlato appena in tempo per fermare l'operazione.

Al peccato segue sempre la penitenza, e Humphrey fu spedito nella nursery a farsi lavare il viso con la spugna.

Tuttavia seppe riguadagnare il tempo così spiacevolmente perduto, scendendo le scale a cavalcioni della balaustra, tanto che giunse sulla soglia dello studio al momento stesso in cui giungeva il babbo col piccolo Miles.

Lo zio Charlie era già lì, presso la finestra, bell'e vestito, e poiché il gong risonò una seconda volta, passarono tutti nella sala da pranzo.

I due bambini sedevano ciascuno a un lato del babbo e di tanto in tanto gustavano un boccone della sua cena.

Il pasto proseguiva in silenzio. Lo zio Charlie mostrava di goder intensamente la minestra e Sir Everard si divideva fra i bimbi e le pietanze.

— É il compleanno di William, oggi — dichiarò Humphrey, rompendo il silenzio.

Lo sfortunato individuo dalle calze di seta bianca, così improvvisamente chiamato agli onori della cronaca, si fece rosso fino alla radice dei capelli, e nella confusione per poco non lasciò cadere il piatto che stava per deporre sulla tavola, davanti al padrone.

— Oggi compie ventidue anni — continuò Humphrey; — me l'ha detto lui stamattina.

Sir Everard si sforzò di mostrare un interesse adeguato a una così importante notizia.

— A che ora sei nato, William? — proseguì Humphrey, rivolgendosi al timido domestico, ridotto in piedi presso il bufet, verso il quale si era ritirato con un piatto e donde stava facendo tutti i segni possibili al suo tormentatore, nella vana speranza di por fine a quella conversazione.

Sir Everard fu lesto a porgere al figliolo un pezzo di rombo sulla punta della sua forchetta e in realtà riuscì a chiudergli la bocca per qualche minuto; ma non aveva ancor del tutto inghiottito il bocconcino che eccolo di nuovo:

— Che cosa regali a William per il suo compleanno, babbo? — domandò, appoggiando i gomiti sulla tavola e prendendo il mento fra le mani, per poter guardare in faccia più agevolmente il padre e aspettar la sua risposta.

La testa dello zio Charlie si andava sempre più abbassando sul piatto che gli stava davanti e il viso si accese di un allarmante rossore.

— Io lo so che cosa gli piacerebbe, — concluse Humphrey — perché me l'ha detto lui.

Lo sventurato cameriere diede di piglio a un piatto di portata e fece per ritirarsi verso la porta, ma l'inesorabile maggiordomo gli passò la maionese ed egli fu costretto ad avanzare con quella alla volta del padrone.

— Gli ho detto questa mattina — continuò Humphrey, consapevolmente orgoglioso di essere a parte delle confidenze di William: — se papà avesse intenzione di farti un regalo per il tuo compleanno, che cosa vorresti? Te ne ricordi, vero, William? E lui allora mi ha risposto, vero, William?...

Quell'attacco diretto era più di quanto una creatura umana potesse sopportare. William si precipitò verso la porta col vassoio riempito a metà e, nonostante le occhiate furibonde del maggiordomo, scomparve proprio mentre lo zio Charlie si decideva a rinunciare a quell'impresa troppo ardua e scoppiava in una risata.

— Non devi chiacchierare così a pranzo, bambino mio — disse Sir Everard, quando la porta si chiuse; — lo zio e io non siamo stati in grado di scambiarci una parola. Ti assicuro, — soggiunse in tono più sommesso a suo cognato — questi bambini mi tengono costantemente sulle spine: non so mai cosa stiano per dire.

Quando la servitù ricomparve, i signori, con grande sollievo di William, stavano parlando di politica; e Humphrey dedicava invece le sue energie a scavar fosse nel sale, seppellendovi cadaveri immaginari, rappresentati dalle pallottoline che andava formando col pane del babbo.

— Vorresti venire a darmi una mano per il pranzo della settimana ventura, Charlie? — domandò Sir Everard. — Ho intenzione di invitare gli aborigeni, ed avrò certo bisogno di un po' di aiuto. Sono ormai più di due anni che non mi incarico più dei miei elettori, e mi pare che sia ora di pensarci.

— Che parolone — commentò Humphrey sottovoce, dando l'ultimo tocco ad una montagnola di sale e collocandovi in cima una foglia di prezzemolo caduta dal piatto del pesce. — Babbo — continuò, — che cosa sono gli abo... abo...

— Gli aborigeni? — completò lo zio Charlie. — Sono uomini selvaggi dei boschi, Humphrey: metà creature e metà animali.

— E papà vuole invitarli a pranzo? — esclamò Humphrey sbigottito.

— Sì — confermò lo zio Charlie, prendendo gusto allo scherzo, sarà un bel divertimento per te e per Miles, no?

— Eccome! — convenne Humphrey, che con un balzo fu giù dalla sedia e si mise a sgambettare lì intorno. — Oh, papà! Prometti, ancor prima di domandar a Virginie, che quella sera ci permetterai di scendere a pranzo a vederli?

— Mah! quanto al pranzo, staremo a vedere — rispose Sir Everard; — i bimbi sono piuttosto d'impaccio in simili occasioni, specialmente quelli che non sanno tenere la lingua a posto quando dovrebbero; ma verrete tutt'e due nello studio per vederli arrivare.

In quella fece capolino sull'uscio la poco desiderata figura di Virginie, e la sua voce sgradita proclamò:

— *M. Humphrey, M. Miles, il faut venir vous coucher*[12].

[12] «Signor Humphrey, signor Miles, è ora di andare a letto».

Obbedirono molto a malincuore, perché la conversazione si svolgeva ora intorno a un argomento interessantissimo, e Humphrey aveva ancora cento e una domanda da fare circa gli aborigeni.

Salirono le scale in silenzio, seguiti da vicino da Virginie, che preferiva sempre vederseli ben davanti nella eventualità che fosse venuto loro in mente di combinarne qualcuna per via.

Quella sera, però, erano troppo presi dai selvaggi dei boschi che avrebbero dovuto vedere venerdì per poter pensare ad altro, e raggiunsero la stanza da letto della nursery senza causare scosse al sistema nervoso di Virginie.

L'argomento, anzi, continuò finché furono spogliati e lavati e rincalzati nei loro lettini uno accanto all'altro.

Virginie chiuse le imposte e, con un respiro di sollievo, andò a cena.

— Sono contento che se ne sia andata, — disse Humphrey — perché adesso possiamo fare una bella chiacchierata sui selvaggi.

— Oh, Humphie[13] — implorò il piccolo Miles — ti prego, non parliamone più, adesso che è buio; oppure, se proprio devi parlarne, dammi da tenere la tua mano, perché mi fa tanta paura.

— Allora non parliamone — disse il fratellino maggiore in tono consolatore, portandosi tutto sulla sponda del letto e mettendo un braccio intorno al piccino con aria di protezione. Miles si strinse stretto a lui e con le guance una contro l'altra e le manine avvinte si addormentarono.

Povere testoline ricciute, sulle quali una mamma amorosa non si chinerà questa sera, mormorando dolci parole di tenerezza e di benedizione! Poveri visetti paffuti, sui quali non si poserà il lungo bacio materno!

Fuori, nei prati, gli agnelli si coricano accanto alla pecora; su, fra i rami degli alberi, gli uccellini si scaldano al tepore dell'ala materna; ma nessun passo leggero, nessun fruscio di gonna, nessuna lampada velata disturberà il riposo senza sogni dei due fratellini.

[13] Pronuncia storpiata del nome di Humphrey.

II

Sir Everard Duncombe non comparve nella sala da pranzo prima delle nove, ma già molto tempo prima, tutta la casa era informata dei suoi movimenti; perché subito dopo le otto i due bimbi si misero di sentinella fuori della sua porta e, non potendo ottenere accesso alla sua camera, si accontentarono di registrare i progressi della sua toeletta con voce che risuonava da un capo all'altro dell'edificio.

— Hai quasi finito di fare il bagno, papà?... Adesso ti stai insaponando?... E ora, che fai?... Ti stai passando la spugna, ora? Che rumore fa papà nell'acqua!... Adesso si starà asciugando: è così tranquillo!

Poi si udì scattare la maniglia di una porta e quattro piedini lesti volsero in fuga.

— Ti faccio i miei complimenti per il modo soddisfacente con cui hai svolto le tue abluzioni di stamane — fu il saluto che lo zio Charlie rivolse al cognato, quando questi entrò in sala per la colazione tenendo i bambini per mano.

Sir Everard si mise a ridere.

— In questa casa non ci sono misteri, come vedi — gli rispose, stringendogli la mano. — Che splendida giornata!

— Magnifica, ma farà un bel caldo. Se ben mi ricordo, la strada per andare alla chiesa è costantemente all'ombra. Vengono in chiesa questi due piccini?

— Miles no, ma di solito porto Humphrey con me; e, incredibile a dirsi, ci sta tranquillo come non mai. Credo proprio che la chiesa sia l'unico posto al mondo dove sia capace di star fermo.

Durante tutta la colazione Humphrey fu occupato a sfogliar le pagine del suo libro di preghiere, ed era troppo assorbito per poter chiacchierare.

— Ecco! — — esclamò trionfante, dopo che ebbe collocato l'ultimo segnalibro; e si contenne con uno sforzo violento perché stava proprio per lanciar per aria il volume; — adesso li ho messi a posto tutti.

— Allora faresti bene ad andarti a vestire — gli disse il babbo, così non farai aspettare lo zio e me.

Humphrey li raggiunse in anticamera proprio all'ultimo momento, ritardato da una scaramuccia con Virginie.

La strada per la chiesa passava attraverso il giardino e lungo il viale alberato. Uscirono da una porta laterale, lasciando Miles a seguirli sconsolato con lo sguardo, il viso grazioso e la snella figuretta incorniciati dalla vecchia porta.

Camminarono in silenzio per un po' di tempo.

Sir Everard si godeva la calma bellezza di quel mattino estivo; Humphrey inseguiva una farfalla e lo zio Charlie si guardava intorno, ammirando la bellezza dei fiori nel giardino che testimoniavano il gusto squisito di sua sorella, e rievocando col pensiero l'ultima volta che vi era passato per recarsi in chiesa, quand'ella era ancora al suo fianco.

— Quel bimbo avrà troppo caldo prima che si arrivi alla chiesa — costatò poco dopo Sir Everard; — mi domando di che cosa è fatto, per correre in una giornata come questa.

— É un bel ragazzo — disse lo zio Charlie, con gli occhi rivolti alla figuretta irrequieta che saltava fra le aiuole. — Ha un aspetto sano e robusto come più non si potrebbe desiderare.

_—Sì — convenne il baronetto — Humphrey non ha mai fatto un giorno di malattia in vita sua. É del tipo della mia famiglia, e crescerà alto e forte come tutti noi.

— Assomiglia molto ad alcuni dei ritratti degli antenati che guardavo questa mattina: la stessa bella figura eretta e ben fatta, gli stessi occhi scuri. Miles è proprio diverso, invece, così biondo e sottile.

— Temo che Miles abbia ereditato la costituzione di sua madre — rispose il baronetto con voce preoccupata. — É molto delicato sai, Charlie, e il minimo raffreddore gli regala subito un'angina, o una tosse antipatica. Qualche volta sono molto in pensiero per lui.

— Può darsi che, crescendo, gli passi. Credo di aver avuto anch'io i polmoni delicati alla sua età, ed ora non me ne accorgo nemmeno.

Avevano ormai percorso un buon tratto del viale e Humphrey non si vedeva.

— Non lo aspetto mai — disse Sir Everard, aprendo il cancello del parco; — finisce sempre per sbucar fuori di nuovo.

Erano circa a metà del cimitero[14], quando il ragazzo li raggiunse, rosso e trafelato.

Lo zio Charlie si sentì venir meno al pensiero di aver vicino un essere così irrequieto per tutte le due ore di durata della funzione religiosa, in quella calda mattina d'estate, e seguì i movimenti del nipote con aria preoccupata.

Giunti sotto il portico della chiesa, il piccolo Humphrey si tolse il cappello, e scotendo all'indietro i capelli ricciuti dalla fronte sudata, entrò silenziosamente nella casa del Signore.

Aprì la strada verso il coro, dov'era situato l'antico banco di famiglia.

Poi dovette fermarsi, perché la spranga della porta era molto al disopra delle sue possibilità.

Lo zio l'aperse per lui e stava per entrare pensando che il bimbo, naturalmente, si sarebbe seduto accanto al babbo, ma con sua meraviglia, il nipotino si spinse innanzi, andò fino all'estremo limite del lungo banco e si arrampicò sul sedile imbottito, di fronte a un grosso libro di preghiere sormontato dal monogramma «Adelaide».

La rustica accolta di fedeli si era spesso stupita che padre e figlio prendessero posto a così grande distanza l'uno dall'altro nel banco che ben raramente era occupato da altri che non fossero loro due; e il vecchio pastore aveva durato fatica sulle prime, a reprimere un sorriso scorgendo dal pulpito a un'estremità le larghe spalle e la barba di quell'omone alto quasi due metri, e all'altra la cima della piccola testa bruna.

Ma Sir Everard aveva invitato invano il figliolo a star seduto più accosto a lui: quegli preferiva il suo isolamento. Una volta era persino venuto in mente al vedovo che quella preferenza potesse dipendere dal fatto che quello era stato il posto di sua

[14] In Inghilterra, le chiese di campagna sono circondate dal camposanto.

Giunti sotto il portico della chiesa, il piccolo Humphrey si tolse il cappello…

moglie; ma non aveva mai dato credito a Humphrey di aver molto cuore o molto sentimento, e aveva concluso che doveva trattarsi di un semplice capriccio, né mai si era curato di interrogare il fanciullo in merito.

Humphrey, a sua volta, non aveva mai confidato a nessuno all'infuori di Miles come gli fosse caro sentire che il suo sguardo si fissava sullo stesso quadratino del finestrone a colori sul quale si era posato l'occhio della mamma; che i suoi piedi toccavano lo stesso sgabello che avevano toccato quelli di lei; e sebbene il grosso libro di preghiere fosse per lui troppo pesante da aprire, gli piaceva appoggiare il suo piccolo volume rilegato in marocchino e premere le dita su quell'«Adelaide»che formava il monogramma della madre.

Egli non avrebbe saputo spiegare quel che emanava dalla chiesa antica, che più di ogni altra cosa gli faceva rievocare la memoria della madre; eppure era così: e quel bimbo solitamente irrequieto sapeva star seduto tranquillo nel suo cantuccio, ripensando alla prima domenica in cui si era recato in chiesa, quando aveva letto dallo stesso libro le preghiere con lei e aveva ascoltato la voce melodiosa che si univa al coro degli inni liturgici.

La funzione cominciò e Humphrey si precipitò giù dalla sedia.

Gli abitanti del villaggio erano abituati, quando i fedeli si alzavano in piedi, a vedere il baronetto levarsi alto e forte dal suo scanno, mentre la testolina del suo figliolo scompariva completamente; ma lo zio Charlie non era affatto preparato a un così netto cambiamento di scena e credette che il nipotino fosse caduto. Invece no, eccolo là, coi piedi ben posati per terra, con gli occhi fissi sul libro di preghiere, e le pareti del banco gli torreggiavano d'intorno.

«Perché mai non si mette in piedi sullo sgabello?» fu la domanda che lo zio Charlie rivolse a se stesso.

Per vero dire, la tentazione di guadagnare mezzo metro d'altezza e riuscire a vedere quel che si svolgeva intorno aveva già assalito talvolta il piccolo Humphrey, ma era intimamente convinto che la sua mamma non sarebbe mai salita in piedi sullo sgabello.

E in realtà, se Lady Duncombe fosse salita sull'alta struttura che passava sotto il termine di inginocchiatoio, l'effetto avrebbe messo a dura prova l'austerità dei fedeli.

Humphrey seguì la funzione abbastanza bene finché non cominciarono i cori: a questo punto la faccenda si imbrogliava sempre. Nonostante tutti i suoi sforzi, non riusciva a tenere il tempo con gli altri, ma arrivava sempre in fondo alla strofa troppo presto o troppo tardi.

A poco a poco si era accorto che non conveniva cantar tutto d'un fiato, dal principio alla fine, perché c'eran sempre delle parole o delle frasi che andavan ripetute, ma l'eterno problema era come fare a scoprire quale parola o frase andasse ripetuta.

Nutriva una grande ammirazione per i tremolii e le note tenute con le quali il vecchio chierico era solito variare il *Te Deum*, e una volta si era perfino abbandonato a una timida imitazione; finché aveva colto lo sguardo rabbuiato del padre che lo fissava all'altra estremità del banco.

Quando il pastore ebbe indicato l'inno da cantare quel giorno, lo zio Charlie vide che Humphrey versava in gravi difficoltà per ritrovarlo, e allora gli fece cenno di avvicinarsi a leggere sul suo libro di cantici: ma con un'energica scrollata di testa, Humphrey gli mostrò il proprio e, senza muoversi dal suo posto, lo porse allo zio perché gli trovasse il segno.

Nel restituire il volume al nipote, il giovanotto notò sul frontespizio il nome di «Adelaide Duncombe» nella scrittura a lui ben nota della sua defunta sorella, e rese allora giustizia alla causa del ragazzino.

Quando l'officiante aperse il messale, Humphrey si sedette nell'angolo del banco imitando esattamente il suo babbo.

Gli ci voleva sempre un po' di tempo per copiare l'atteggiamento del padre e talvolta, non appena c'era riuscito, Sir Everard accavallava una gamba, o muoveva una mano, e allora eccolo sconfitto, povero piccino, costretto a cominciar daccapo.

Quel giorno però, la posa del babbo era semplicissima. Sir Everard incrociò le braccia, accavallò le gambe e, rivolto il capo verso il pulpito, si dispose ad ascoltare.

Humphrey fece lo stesso.

Allora si levò la voce del vecchio pastore: «Nel quattordicesimo capitolo del Libro della Rivelazione di San Giovanni[15], al secondo versetto, troverete la parola di Dio che dice così: E udii una voce dal cielo come rumore di molte acque... e la voce che udii era come il suono prodotto da arpisti che suonano le loro arpe... E cantavano come se fosse un cantico nuovo, e non un uomo poteva imparare il cantico se non quei centoquarantaquattromila, i quali sono stati riscattati dalla terra...».

Accadeva raramente che Humphrey ascoltasse il sermone, ma quel giorno si parlava tanto del cielo, e gli piaceva stare a sentire perché la sua mamma era lassù.

Sempre debole sarà la parola umana per dipingere gli splendori di quella patria remota; ma quando gli uomini toccano argomenti che concernono tutti così da vicino, riescono a trasportare il loro uditorio.

E così avvenne che man mano che il vecchio predicatore si accalorava e s'infiammava nel suo argomento, i cuori dei fedeli si scaldavano e s'infiammavano a loro volta; e quel giorno regnava nella vecchia chiesa un'atmosfera di silenzio e di attenzione profonda.

Persino i piccoli alunni della scuola del villaggio erano meno irrequieti del solito; e uno o due orfanelli, che si erano messi nella loro posizione abituale - le braccia incrociate sul banco di fronte a loro e la testolina appoggiata sopra - si scossero di dosso la sonnolenza derivante dalla lunga camminata al sole per recarsi in chiesa ed ascoltarono intenti la predica. Infatti, non erano anch'essi tutti legati alla Patria che il predicatore stava descrivendo? E ve n'era fra essi uno solo che potesse dire:

«A me, che m'importa?»

Soltanto due volte l'attenzione di Humphrey fu sviata. La prima volta fu quando vide lo zio togliersi di tasca una matita e sottolineare qualcosa nella Bibbia;

[15] È l'Apocalisse, ultimo libro della Bibbia.

Humphrey non aveva mai notato una simile procedura e si sentì in dovere di scivolare lungo il banco per andar a vedere da vicino come stavano le cose.

Lo zio Charlie gli mostrò la Bibbia ed egli vide che il passo segnato era il testo a cui si riferiva il sermone.

Mentre tornava nel suo cantuccio nello stesso modo silenzioso, decise fra sé, che in avvenire avrebbe portato anche lui una matita in chiesa e avrebbe imitato l'esempio dello zio Charlie.

La seconda volta il motivo della sua distrazione fu di carattere più emozionante.

Una vespa vagabonda, dopo essersi posata in svariati punti della chiesa, fece irruzione nel banco di famiglia e si prescelse a vittima lo zio Charlie. Humphrey, attratto dal ronzìo, si volse e vide il poveretto impegnato in un conflitto senza speranza.

Con la testa protesa da una parte e poi dall'altra, ora ritraendosi indietro completamente, ora piegandosi in avanti e di tanto in tanto somministrando un forsennato scapaccione all'aria col dorso della mano, lo zio Charlie lottava invano per sfuggire al suo assalitore.

Humphrey si sforzò di restar serio mentre seguiva le sorti dello scontro, ma senza successo. Su tutto il suo visino si dipinse un sorriso furbetto e, spaventato di quel che stava per accadere, si tappò la bocca con le due mani per ricacciare la risata che - egli lo presentiva - stava per scoppiare.

Lo zio Charlie era già molto seccato di dover rinunciare ad ascoltare una predica tanto dilettevole per un motivo così meschino come gli attacchi di una vespa; ma poi, quando vide in che condizioni si trovava il nipotino, la sua ira fu al colmo.

Afferrò un libro sul banco e lo abbattè con la mano contro il nemico che riuscì finalmente a buttare al suolo, dove lo pestò col tacco; e fu con un'espressione di vero sollievo che vide Humphrey tornare a darsi un contegno. Solo allora fu in grado di riprendere il filo della predica.

Anche l'attenzione di Humphrey tornò a concentrarsi sul sermone; e la sua piccola mente si sforzava di seguire il predicatore che parlava delle migliaia di beati biancovestiti, vaganti presso il mare di diaspro nell'aurea Gerusalemme; quella «grande moltitudine di tutte le razze, le nazioni e gli idiomi» che univa i suoi canti in un unico scoppio di gioiosa salmodia simile al «rumore di molte acque», e come il rumore di gran tuoni, dicendo tutti: «Alleluia: perché il Signore Iddio onnipotente regna».

— Occhio umano non ha veduto — citò il predicatore a mo' di conclusione, quasi che disperasse di trovare le parole atte ad esprimere l'inconcepibile splendore e la bellezza delle case di Sion — occhio umano non ha veduto, né orecchie hanno udito, né la mente dell'uomo può concepire gli splendori che Iddio ha preparato per coloro che Lo amano[16]. A Lui, sia gloria in eterno, nei secoli dei secoli. Amen».

Risuonò allora la voce dell'organo e si udì un rumore di porte che si aprivano e si chiudevano, lo scalpiccio degli scolari che abbandonavano il coro; e i fedeli uscirono a frotte dalla chiesa, lasciando il vecchio pastore sul suo pulpito, con lo

[16] San Paolo, Lettera I ai Corìnti, cap. 2.

sguardo pensoso rivolto alla folla che si allontanava, uno sguardo che pareva domandarsi quanto di quel che egli si era sforzato di imprimere in quei cuori avrebbe messo radici e portato frutti.

Sir Everard Duncombe rimase seduto ancora un po' di tempo dopo la fine della funzione: guardava il viso serio di Humphrey e si chiedeva che cosa pensasse il piccino. Quando anche il pastore si fu ritirato, si alzò e si fece strada verso l'uscita.

Il venticello estivo accarezzò dolcemente il viso di Humphrey quando egli uscì sotto il portico, e la calma bellezza di quel mattino di sole era in perfetta armonia con la piega che il sermone aveva impresso ai suoi pensieri. Intorno a lui si stendeva il bel paesaggio boscoso, calmo e silente sotto un cielo senza nubi. Forse, se le idee vaghe del fanciullo avessero potuto prender forma, ecco in qual modo egli si sarebbe espresso: «É possibile che il paradiso sia più bello di così?»

Ma Humphrey non era una natura capace di rimaner a lungo assorta in pensieri e subito si mise a saltar lungo la strada, precedendo il babbo e lo zio; e con i suoi stivaletti eleganti della domenica sollevava grandi nuvole di polvere.

Al cancello del giardino trovarono Miles e Virginie. Quest'ultima si unì al resto della servitù che si trovava per via e i due fratellini camminarono avanti da soli.

— Oggi il pastore ha scelto qualcuno dei miei versetti per il sermone? — chiese il minore con molto interesse, afferrando la mano di Humphrey. (Miles stava imparando le Beatitudini, e non mancava mai, ogni domenica, di porre la stessa domanda).

— No, nessuno. Ha scelto un versetto proprio in fondo alla Bibbia: La Rivelazione.

— Ecco, quello dev'essere il pezzo che Virginie non vuole mai leggermi. Dice che non lo capirei. Tu le capisci le Rivelazioni, Humphie?

— Sì — rispose pronto Humphrey.

— Virginie no — disse Miles piuttosto sconcertato; — e dice che sono ben pochi i grandi che le capiscono.

— Virginie è francese — replicò Humphrey — e le Rivelazioni sono scritte in inglese. E allora si capisce che lei non possa comprendere bene come me. Oh, guarda quel coniglio! Corriamogli dietro.

E Miles, pienamente soddisfatto della spiegazione, seguì ansimante il fratello che si addentrò nella siepe.

Nel pomeriggio gli uomini andarono di nuovo in chiesa, e siccome Virginie era libera di far lo stesso, i bimbi furono affidati alle cure della cameriera.

Humphrey studiava un inno e, una volta tanto in vita sua, aveva concentrato sul compito tutta la sua attenzione.

Miles, che sedeva in grembo alla domestica, voltava le pagine di un libro religioso illustrato, dal quale cercava di racimolar cognizioni sui personaggi sacri. Si fermò meravigliato davanti alla figura che rappresentava la risurrezione di Lazzaro, e chiese spiegazioni.

Jeanne, la quale aveva per principio che tutto quanto si ricollega all'idea della morte debba essere accuratamente celato ai bimbi, rispose evasivamente che non era

nulla, e cercò di voltare la pagina. Ma i maschietti non si lasciarono imbrogliare tanto facilmente.

Se Miles fosse stato una bambina, si sarebbe probabilmente accontentato di sfogliare quell'illustrazione senza altre indagini; la mente delle bimbe afferra i concetti in modo assai superficiale; si accontenta di giungere ad un argomento dall'esterno senza volerne gustare il nocciolo. Miles invece, da ometto qual era, sollevò i grandi occhi profondi in faccia a Jeanne con fare interrogativo.

— Perché non vuoi dirmelo? — domandò, fermando risoluto la pagina con la manina. — Voglio saper tutto. Che cos'è quel gran buco? E perché quest'uomo è tutto vestito di bianco?

Jeanne, messa con le spalle al muro, ammise che il buco era una tomba.

— Ma, santo cielo Miles — aggiunse, — tu non sai niente di queste cose, e se vuoi saperle devi domandarle al tuo papà.

— Certo che so che si muore — rispose Miles semplicemente, —perché la mia mamma è morta; e tu ti sbagli proprio, Jeanne, se dici che io non capisco queste cose. Quando si muore, ci mettono in una scatola e ci seppelliscono sotto terra e poi, se si è stati buoni, il Signore viene un giorno o l'altro a levarci dalla scatola.

Humphrey li aveva raggiunti giusto in tempo per ascoltar la fine della spiegazione, ed incontrò con lo sguardo il sorriso di Jeanne con tutta la consapevole superiorità dei suoi tre anni di più di istruzione religiosa.

— Se ci fosse la mamma, Miles — egli disse sottovoce, — si saprebbe spiegare molto meglio. So che mi diceva sempre qualche cosa... che il nostro corpo morto assomiglia a un seme... cioè, quando è messo sotto terra,... ma che un giorno o l'altro si trasformerà in un bellissimo fiore. Soltanto, non riesco a ricordarmi proprio le sue parole — aggiunse con un sospiro: — magari potessi!

— Oh, Humphie! — esclamò il piccolo Miles in tono supplichevole. — Non riesci a ricordarti quel che diceva lei di questa figura?

Ma invano Humphrey frugò nella sua memoria. Tutto era così confuso, così offuscato... Non se ne ricordava abbastanza chiaramente da poter raccontare la storia di Lazzaro, e dovette far appello a Jeanne perché la leggesse.

Jeanne leggeva malamente, senza badare alla punteggiatura, così che la bella storia della risurrezione di Lazzaro dovette perdere parecchio della sua attrattiva; tuttavia i piccini ascoltavano attenti, perché quando non si ha niente di meglio, bisogna accontentarsi del poco che si ha. Povere piccole tenere menti, costrette a dipendere in tal modo dagli insegnamenti di una cameriera ignorante! obbligate a rinunciare, nel primo fiorire dell'adolescenza, a quelle lezioni sulla divina Verità che ad altri sono state impartite così amorosamente, e al tempo stesso così naturalmente dalle labbra di una mamma affettuosa, quelle lezioni che rimangono impresse nel cuore dell'uomo fatto adulto, per molto tempo ancora dopo che le labbra che le avevano pronunciate sono chiuse per sempre.

È certo che grande è il potere dell'associazione e dei passi della Scrittura che al fanciullo recano viva l'immagine della madre, sono quelli che, anche più tardi nella vita, restano i prediletti ed i più apprezzati.

Ed è anche certo che codesti ricordi infantili devono una parte della loro bellezza alla rievocazione della lettura lenta e ben modulata, della pronuncia chiara e raffinata; al senso di riposo di un ben noto atteggiamento, sul divano o su una sedia, della mano bianca che teneva il libro, adorna, forse, di un purissimo brillante, nel quale si rifletteva il sole mentre le dita voltavano le pagine!

Anche ora, mentre scrivo, vedo sorgere dinanzi a me, dall'oscurità, l'immagine di una mamma col suo bambino. Vedo i dolci occhi incontrarsi con quelli del piccolo uditore seduto su uno sgabello, ai suoi piedi. Vedo il bel volto pervaso in ogni suo tratto di ardente fede. Mi par quasi di udire le inflessioni della voce gentile che, mentre riduce alla portata dell'intelletto infantile i misteri della Verità divina, reca in sé l'inconfondibile impronta della propria fede nelle cose di cui parla: la certezza che l'amore e la fiducia, che ella va descrivendo, non sono per lei verità astratte, ma sono vita della sua vita, respiro del suo respiro!

E vedo gli occhi del fanciullo illuminarsi e farsi più grandi sotto l'influsso di quella fede, mentre la piccola mente assorbe un riflesso di quell'entusiasmo. È una visione o è realtà? Ho rievocato forse per qualcuno un quadro dai contorni offuscati? O si tratta soltanto di una visione fantastica e ideale?

Non so; e mentre continuo a fissare nel vuoto, le figure si sono dissolte nell'oscurità dalla quale le avevo evocate ed io più non le vedo!

— Ragazzi! — chiamò il vocione di Sir Everard in fondo alla scala della nursery — lo zio ed io andiamo a fare una passeggiata. Non è necessario che veniate se non ne avete voglia.

Un appello del genere non poteva avere che un'unica risposta, e ne seguì una specie di tumulto.

Era la consuetudine domenicale: una visita alle scuderie e alla fattoria e poi, attraverso i prati, l'ispezione ai covoni di fieno e di là, passando pei campi di grano, fino a un certo cancello dal quale si godeva il più bel panorama della tenuta.

— Se soltanto questo tempo durasse ancora una quindicina di giorni — osservò Sir Everard, mentre i suoi occhi vagavano sui campi d'oro, credo che dovremmo avere un buon raccolto, eh, Charlie?

— Certo — intervenne Humphrey, che voleva sempre dir la sua su qualsiasi argomento e non si lasciava mai sfuggire l'occasione per snocciolarla in pubblico; — avremo una tal quantità di grano che non sapremo nemmeno che farne.

— Già, debbo dire che un caso del genere non si è mai verificato finora — disse suo padre; — ma se la prima parte della tua profezia si dimostrerà esatta, faremo una Festa della Mietitura e balleremo; e tu e Miles aprirete la danza con le più belle bambine del paese.

— Io lo so chi sarà la mia dama — dichiarò Humphrey, dondolandosi sulla cima del cancello, — ma non è una bambina, anzi, direi che è piuttosto vecchia: avrà una ventina d'anni, e non è neanche bella. Ma io non ho voglia di ballare con le bambine: è un divertimento da bimbi piccini.

— E chi è questa fortunata signora, Humphrey? — domandò lo zio Charlie.

— Non è affatto una signora — rispose Humphrey, indignato; — è Dolly, la lavandaia; e porta gli zoccoli e le maniche rimboccate, ha le braccia rosse come le guance. Dolly non ha proprio nulla della signora.

— Tranne la domenica — interloquì il piccolo Miles — perché allora si tira giù le maniche ed è molto elegante. Questa mattina ho visto la Dolly che andava in chiesa con le scarpe coi bottoni bianchi.

— Ma non è una signora lo stesso — fece il maggiore con aria sprezzante. — Ma è inutile cercar di spiegare a te, Miles, che cos'è una signora, perché tu non ne vedi mai.

— Nemmeno la signora Jones, la moglie del maggiordomo? — propose timidamente Miles, sentendo che stava camminando su un terreno pericoloso.

— No — disse Humphrey; — non è una vera signora, non è quello che io chiamo una signora. Vedi, Miles, — soggiunse, abbassando la voce e facendosi più vicino al fratello perché gli altri non lo udissero — non potrò mai fartelo capire, perché tu non ti ricordi la mamma.

— No — disse il povero piccolo Miles mortificato: — purtroppo non la ricordo.

Quell'obiezione era sempre - come Miles sapeva di propria esperienza - conclusiva, e finiva per farlo tacere.

— E il mio piccolo Miles, chi si sceglierà come ballerina? — interruppe Sir Everard. — Dovrà essere una bimba molto piccina, mi pare.

— Vorrei la bambina che sta nella capanna, papà, per piacere, perché è proprio l'unica bambina che conosco più piccola di me.

— Benissimo: allora siete ben provvisti tutt'e due. Charlie, anche tu devi venire alla Festa della Mietitura e veder ballare Humphrey con la sua non trascurabile ballerina, mentre Miles chiuderà la retroguardia con «proprio l'unica bambina che conosce più piccola di lui» — e gli occhi del babbo si posarono sorridenti sui suoi due rampolli, mentre cercava di immaginare la scena.

— Ma quando potrà essere? — domandò Humphrey. — Ti prego, papà, fissa un giorno in cui si possa cominciare il raccolto.

— Quando il grano biondo si sarà fatto scuro, potrai tu stesso stabilire la data del raccolto — gli rispose il padre. — Quest'anno ho una macchina per la mietitura, così che, una volta cominciato, faremo presto a tagliarlo, il grano.

— Verrò tutti i giorni nei campi a vedere come matura — disse Miles.

— Io conosco un mezzo molto più rapido — dichiarò Humphrey, saltando giù dal cancello e spiccando da terra alcune spighe alla radice.

— Me le voglio portar su, nella nursery, per vederle maturare ogni giorno.

— Ma sciocchino, — gli disse il babbo — le hai colte troppo presto: adesso non matureranno più.

Humphrey guardò mortificato le spighe.

— Me n'ero scordato — confessò.

— Adesso non matureranno più — ripetè il piccolo Miles addolorato.

— Non fa niente, Miles — disse Humphrey. — Le pianterò nella parte più soleggiata del nostro giardinetto, dove il suolo è molto migliore di qui e dove son sicuro che cresceranno molto più rigogliose che se fossero state lasciate a maturare

col resto. Forse un giorno mi ringrazieranno di averle tolte dal ruvido campo e di averle ripiantate in un posto tanto più bello.

— Forse sì — sospirò il piccolo Miles, battendo le manine per la gioia a quel pensiero.

Miles era appoggiato contro il cancello e guardava in su al fratello pieno d'ammirazione; Humphrey era seduto sull'ultima sbarra con le spighe in mano.

— Andiamo — disse ad un tratto Sir Everard; — fa un gran caldo qui, e non vedo l'ora di arrivare sotto quei tigli, nell'altro campo.

I piccini scavalcarono il cancello e corsero al luogo indicato, seguiti più tranquillamente dai grandi.

Sir Everard e lo zio Charlie si sdraiarono nell'erba, all'ombra, e i bambini, sedutisi accanto al babbo, chiesero che raccontasse loro una storia.

— Gli uomini di mare sono specialisti per le storie — rispose il baronetto; — domandate allo zio.

Lo zio Charlie si dimostrò un piacevolissimo narratore. Parlò loro di pescicani e coccodrilli, di cacce al cinghiale e di cento altre meravigliose avventure di terra e di mare.

I bambini pendevano dalle sue labbra.

Le ombre s'andavano facendo più lunghe e già il sole cominciava a calare sui campi di grano, ed essi erano ancora intenti ad ascoltare, mentre il babbo non si stancava di guardare i loro occhioni scintillanti e i loro mutevoli atteggiamenti.

Venite — disse infine Sir Everard, balzando in piedi; — basta storie, se no ci fermiamo qui tutta la notte. Sono ormai le sei passate e Virginie si domanderà che ne è di noi.

— Oh! — esclamò Humphrey con un sospirone, scendendo dal regno delle meraviglie alle meschinità della vita d'ogni giorno, richiamatovi dall'accenno a Virginie — com'è stato bello! Papà, mi lascerai fare il marinaio quando sarò grande, vero?

— Ma, non direi che codesta sia proprio la tua vocazione — rispose Sir Everard; — però hai ancora tanto tempo davanti a te...

— Anch'io — disse il piccolo Miles, — anch'io voglio fare il marinaio.

— Tu? Oh, no, tu no, tesoro mio! —— disse teneramente Sir Everard.

— Di te non potrei mai fare a meno, mia piccola gioia.

E si chinò, così dicendo, a baciare il visetto levato tanto supplichevolmente verso di lui, quella boccuccia che era sempre così pronta a contraccambiare le sue carezze.

Humphrey aveva voltato la testa, e fissava intento le sue spighe.

«Che sia geloso?» pensò lo zio Charlie, scrutando la faccina sotto il cappello di paglia; e si domandò se era una lacrima quel che vedeva luccicare fra le lunghe ciglia nere.

Ma prima che gli fosse dato tempo di decidere, gli occhi del fanciullo brillavano d'emozione: aveva visto una strana creatura con mille piedi che, sbucando fuori dal grano, gli era strisciata sulla mano.

— Ed ora, su, piccoli, si va a casa. — Così dicendo Sir Everard raccolse il suo bastone e, preso il cognato sotto il braccio, s'incamminò lentamente. — Tutte queste gesta ci saranno fedelmente riprodotte, caro Charlie: questo è garantito. Virginie ne vedrà delle belle, poverina.

La cena dei bambini fu molto rapida quella sera: c'era molta fretta di scendere a riascoltare le storie divertenti dello zio.

Ma Sir Everard si allarmò per le guance troppo accese e gli occhi lustri di Miles, e non permise che si raccontassero altre storie emozionanti prima di andare a dormire.

— Ce la finisci domani la storia del coccodrillo? — domandò Humphrey, arrampicandosi sulle gambe dello zio, quando gli si avvicinò per dargli la buona notte.

— Domani parto, bambino mio — fu la risposta.

— Parti domani! — esclamò Humphrey. — Ma che visita corta!

— Che visita corta! — gli fece eco Miles, al quale pareva sempre opportuno dire la stessa cosa del fratello.

— Vi farò una visita più lunga la prossima volta — promise lo zio Charlie, baciando i due visini.

— Ma quando sarà la prossima volta? — insistette Humphrey.

— Sì, quando sarà la prossima volta? — ripetè Miles.

— Mah, chi lo sa? — disse lo zio Charlie.

III

— Ho una tal quantità di progetti per la testa che mi par di scoppiare — dichiarò Humphrey a Miles la mattina dopo, mentre stavano sulla soglia di casa e seguivano con lo sguardo il calessino che scompariva in distanza, diretto alla stazione per accompagnarvi il babbo e lo zio.

— Qualcuna delle cose che lo zio Charlie ci ha raccontato dovrebbe riuscirci benissimo. Tu non avresti mica paura, vero, di salire in cima all'albero alto alto che si riflette nello stagno delle ninfee?

— No — rispose Miles alquanto titubante; — se tu vai avanti e mi dai la mano, non ho mica paura: ma quell'albero è tanto lontano... Non andrebbe bene lo stesso uno degli alberi del frutteto?

— Oh, no! Sarebbe molto meno divertente. Non ti ricordi che l'uomo della storia strisciava lungo il ramo che penzolava nell'acqua? Ecco: l'albero che dico io ha proprio un ramo che sporge in mezzo allo stagno. Io voglio strisciarci sopra, come faceva quell'uomo.

— Non sarebbe meglio domandare a Virginie se possiamo andar da soli fin là? — propose Miles, nella vana speranza di ritardare il brutto momento.

Ma Humphrey non apprezzò l'obiezione al suo giusto valore, e così s'incamminarono.

Era una giornata caldissima e, una volta usciti dal cortile della fattoria, non ci fu più un filo d'ombra.

Humphrey saltava nei prati e scavalcava i cancelletti divisori, mentre Miles lo seguiva il più rapidamente possibile; ma il sole cocente gli faceva scottare la testolina e ben presto si sentì tanto spossato da non poter continuare.

Humphrey non si accorse di come il fratellino lo seguiva straccamente finché un debole grido lo raggiunse.

— Humphie, fermati, ti prego! Non riesco a tenerti dietro!

Subito Humphrey tornò sui suoi passi.

— Sono tanto stanco, Humphie, e ho tanto caldo! Torniamo a casa?

— Tornare a casa? Ma come? Se siamo ormai vicinissimi allo stagno? Guarda, Miles, basta attraversare quel prato, e poi ancora quel campo di grano.

Miles seguì la direzione indicata dal dito del fratello, e i suoi occhi si posarono tristemente sulla vasta distesa che stava dinanzi a loro, dove il sole sembrava imperversare col suo calore.

— Povero Humphie — disse rassegnato.

— Facciamo una cosa! — esclamò Humphrey. — Ti porto io!

Miles si sentì piuttosto spaventato a quell'idea, ma non gli piaceva dir di no.

— Scavalca soltanto il cancello — continuò Humphrey — e ti porto io attraverso il campo: dopo, siamo subito vicini allo stagno, e lì farà un fresco delizioso.

Ed eccoli al di là del cancello, ed ecco il maggiore dei fratelli pronto a prendersi in collo il minore. Ma come descrivere ora il complesso delle circostanze disagiate nelle quali Miles veniva a trovarsi?

Una delle braccia di Humphrey gli cingeva così strettamente il collo che gli pareva quasi di soffocare, mentre l'altra mano gli teneva afferrata una delle gambe con tanto vigore da provocargli una vera sofferenza e ad onta di tutto, la sua posizione non offriva nessuna garanzia di sicurezza; anzi, già poco stabile mentre Humphrey era ancora fermo, divenne addirittura disperata quando cominciarono a muoversi.

Humphrey si avviò di corsa, ma dovette presto rallentare lo slancio e gravi dubbi cominciarono a farsi strada persino nella sua mente circa la realizzazione del compito che si era prefisso.

Però, sebbene barcollando, continuò. Ma quando, poco dopo, il suo eroico fardello cominciò a dar segni di guizzargli via dalle braccia, Humphrey serrò la stretta a tal punto che Miles, il quale sino ad allora aveva sofferto in silenzio, non potendone più, emise un debole grido per invocar pietà.

Nello stesso momento Humphrey inciampò nella buca di una talpa e tutt'e due ruzzolarono a terra, uno sopra l'altro. La catastrofe fu accolta da Humphrey con scoppi di risa, ma il piccolo Miles questa volta non seppe vederci il lato comico. Aveva caldo ed era stanco, povero piccino, e cominciò ad implorare il fratello di portarlo all'ombra della siepe vicina a riposare.

Humphrey fu pronto ad acconsentire e lo tolse subito dal raggio diretto del sole scottante.

— É forse meglio che rinunciamo — disse con un sorriso, sedendosi all'ombra accanto a Miles; — potremo riprovare di sera, che fa più fresco. Se non fosse per il caldo, ci saresti riuscito anche tu, non è vero?

— Certo! — si affrettò a rispondere Miles. Con una tregua in vista, era pronto a trovarsi d'accordo su tutto.

— Benone! — disse Humphrey. — Allora rinunciamo, e torniamo quest'oggi, dopo la merenda. Ehi, dico! — aggiunse improvvisamente, guizzando via come un razzo; — c'è un fungo là!

Tornò trionfante.

— Non è una bellezza, Miles? Che buon odor di fresco e come si pela bene! Se ci fosse papà, potremmo farglielo preparare per pranzo: gli piacciono tanto i funghi!

— Non si conserverà mica fino a venerdì, per il ricevimento dei selvaggi, eh? — si informò Miles.

— Uno non servirebbe a niente — rispose Humphrey; — ma potremmo tornar qui qualche mattina e, se portiamo un cestino, ne possiamo cogliere un mucchio. Facciamo una bella cosa; alziamoci presto domattina, e veniamo qui a cercar funghi. Che bello sarà, eh?

— Ho paura che Virginie non sarà sveglia in tempo per vestirmi osservò Miles.

— Oh, non pensare a Virginie! — lo tranquillizzò Humphrey. — Ti vestirò io, Miles; credo che Virginie non abbia voglia di alzarsi tanto presto, e sarebbe peccato svegliarla, poveretta! Va a letto tardi, e la mattina è così stanca!...

— Davvero, poveretta! — convenne Miles.

— E poi, sai — continuò Humphrey, — lei crede sempre che debba accadere qualcosa di orribile se non ci accompagna, e sarebbe peccato spaventarla per niente.

— Davvero, un gran peccato — ripetè Miles. — Ma cos'è questo rumore, Humphie? È un gallo che canta o un bue che muggisce?

Ascoltarono entrambi.

Erano numerosi i suoni che si udivano intorno in quella mattina d'estate; il ronzìo delle api che si posavano sul trifoglio, il trillo dei grilli nell'erba alta, il canto di un gallo della fattoria e il muggito del bestiame in lontananza; ma non era nessuno di questi suoni che aveva attratto l'attenzione di Miles. Era invece il suono, che si andava avvicinando, di una voce di donna, una voce che, man mano che si faceva più vicina al prato, assumevano per i due piccoli ascoltatori le inflessioni familiari della lingua francese.

— *M. Humphrey! M. Miles! M. Humphrey! Où ètes-vous donc?*[17]

— É Virginie! — esclamarono entrambi, saltando in piedi.

Era proprio Virginie e grande fu l'orrore che l'istitutrice manifestò per essersi i piccini allontanati tanto da casa, per lo stato in cui si trovava Miles e per il fatto che quest'ultimo era stato condotto a far una passeggiata tanto lunga.

Molti furono i rimproveri che si accumularono sulle spalle di Humphrey, mentre tornavano a casa, per aver costretto lei ad andare a scovarli sotto quel sole cocente e per aver causato una così forte scossa ai suoi nervi come quella che aveva provato non trovandoli nei loro abituali luoghi di gioco.

L'accusa si concluse con questa domanda:

— *Et vos leçons? Savez-vous qu'il est midi passè?*[18]

Il concetto che Humphrey aveva del tempo era sempre di natura assai vaga, e quando si presentava un'impresa emozionante come la spedizione di quella mattina, le ore cessavano totalmente di esistere per lui.

Né gli riuscì di accomodar gran che la faccenda, obiettando che credeva che fossero press'a poco le nove e mezzo.

Virginie mantenne un dignitoso silenzio dopo questa spiegazione, finché raggiunsero la villa; e siccome ormai era troppo vicina l'ora del pranzo perché valesse la pena che Humphrey tirasse fuori i suoi libri, Virginie lo informò che avrebbe dovuto far tutti i compiti nel pomeriggio.

La qual cosa costituiva forse un castigo più severo per Miles che per Humphrey.

Per Humphrey i compiti e le lezioni non rappresentavano un cruccio, una volta che vi aveva rivolto tutta la sua attenzione, e se non fosse stato per la penitenza di rimaner seduto tranquillo su una sedia, non gli dispiacevano neppure. Ma per Miles le ore che suo fratello dedicava ai compiti erano momenti di vera tortura. Non gli permetteva di rivolgergli la parola né di distrarre in alcun modo la sua attenzione e doveva rimanersene seduto, a sfogliar le pagine di un libro illustrato, o a costruire un

[17] «Signor Humphrey! Signor Miles! Signor Humphrey! Dove siete, insomma?»

[18] «E le vostre lezioni? Sapete che è mezzogiorno passato?»

solitario castello di cubi, in qualche parte della stanza in cui Humphrey non potesse scorgerlo senza voltar regolarmente la testa ogni volta.

Dopo pranzo, Humphrey fece un debole tentativo per cercar di persuadere Virginie e permettergli di far i compiti in giardino, sotto il grande albero sullo spiazzo erboso; ma gli fu subito risposto negativamente. Nella nursery, voltando le spalle a Miles, le riusciva qualche volta di fargli concentrare la mente sulla sua lettura; ma Virginie conosceva troppo bene le onnipotenti attrattive del giardino per cedere ad una simile proposta. Per non parlare dell'eventualità che Dick, il cane, spiccasse improvvisamente un balzo sul libro, o dell'allettante vicinanza dei giardinieri con la falciatrice; per la capacità di concentrazione di Humphrey c'era il rischio costante delle farfalle e delle solerti api, c'era la probabilità che l'albero sotto il quale si trovava lasciasse cadere un fiore o che improvvisamente apparisse un qualunque animale randagio sull'orizzonte.

Humphrey non insistette e aprì il suo libro con un leggero sospiro, che Virginie non potè neppur rilevare.

Forse che nella mente del fanciullo affiorava il ricordo di un tempo in cui la stessa domanda non era mai fatta invano? il ricordo di certi pomeriggi estivi, confusi nella memoria, quando, seduto accanto alla mamma, sotto lo stesso albero annoso, aveva imparato a compitar parole di una sillaba sull'abbecedario, che lei teneva sulle ginocchia? e quando, allorché la sua attenzione era pur stata svagata talvolta dalla visione dell'estate o dai suoni che gli pervenivano, la dolce frase: «E adesso, tesoro mio, cerca di far attenzione a quel che leggi», era capace di richiamarlo istantaneamente all'ordine? E poi il rapido chiudersi del libro quando il segno prefisso era stato raggiunto, l'amoroso bacio di congedo e il gaio invito: «Ora corri via, bimbo mio, e gioca finché ne hai voglia!» come se ella stessa si rallegrasse quanto lui di vederlo infine liberato da quella temporanea prigionia e di saperlo di nuovo sotto il raggio benefico del sole.

Un gran silenzio regnò nella nursery per più di un'ora, interrotto soltanto dal monotono brontolìo della lettura di Humphrey, e dalle sporadiche osservazioni di Virginie: — *Tenez-vous bien. Ôtez donc les bras de la table. Ne donnez pas de coups de pieds à la chaise*[19] —, variate da rumore dei cubi che Miles faceva cadere, demolendo un castello dopo l'altro, per la disperazione di non poter chiamare il fratello ad ammirarli. Man mano che l'ora della liberazione di Humphrey si avvicinava Virginie non dava segno di muoversi, Miles si abbandonava, a intervalli, a sospironi profondi.

Ma il felice momento giunse finalmente; Virginie chiuse il libro e vi mise un segno, e Humphrey con un giocondo «evviva» scaraventò indietro di colpo la sedia e ruzzolò sul pavimento con una capriola.

Miles gli si gettò sopra e tutt'e due si rotolarono per terra, nell'abbandono della piena letizia.

— Andremo allo stagno subito dopo la merenda — sussurrò Humphrey.

[19] «State composto. Giù le braccia dal tavolo. Non date calci alla sedia!»

Humphrey, salito in piedi su una sedia…

Ma Virginie aveva altri progetti per la mente, e con loro vero raccapriccio, i piccini la seguirono in una passeggiata, a trovar la moglie di uno dei fattori.

Il lungo periodo di confino nella cucina del fattore, mentre Virginie e la fattoressa parlavano di cappellini e di pizzi, riuscì molto noioso per i due ragazzi. Miles trovò un po' di compenso nella scoperta di un micio di pietra sul focolare; e Humphrey, salito in piedi su una sedia, si gingillò un poco col grilletto del fucile del fattore appeso sopra il camino, «solo per vedere se era carico o no».

Non tornarono a casa finché non fu ora di andare a letto per Miles.

Humphrey si piantò sull'orlo della vasca da bagno, e sorvegliò attentamente Virginie mentre questa svestiva il fratellino, per imparare come gli indumenti del bimbo si succedevano, giacché aveva qualche dubbio delle sue abilità di cameriere.

E il viso gli si fece lungo nel veder quanti lacci ci sarebbero stati da legare.

Nel suo entusiasmo, si avvicinò a Virginie che li andava slegando uno dopo l'altro e si mise a considerare come rifare all'indietro tutto quel procedimento, domandandosi se avrebbe raggiunto l'effetto desiderato.

— Non faccia così in fretta! — esclamò, in preda all'agitazione, mentre la governante slegava l'ultimo nodo. — Ho veduto solo a metà.

Lo sguardo sbalordito di Virginie lo fece tornare in sé, e fu lesto a ritirarsi al suo posto di vedetta, sulla vasca da bagno.

Per sua fortuna, Virginie era tanto indaffarata a rimproverarlo di non averle rivolto la parola in francese, che si dimenticò di investigare sul suo straordinario interesse per i lacciuoli.

IV

Il piccolo Miles stava sognando un argine verdeggiante, in cima al quale egli era seduto con Humphrey e insieme facevano collane di margheritine, quando ad un tratto le zanzare cominciarono a volargli in faccia in modo assai sgradito. Zzzz... zzz..., gli pungevan le guance come pezzetti di roba dura, ed egli non riusciva a scacciarle. Si rivolse a Humphrey per aiuto, e in quella una folata di vento così forte gli soffiò sul viso che lo fece cadere su un fianco e rotolar giù per la china. Si aggrappò al fratello per non cadere, e si svegliò... per non trovar più né argine, né margheritine, ma soltanto Humphrey che stava trascinandolo fuori dal letto.

— Finalmente! — sussurrò Humphrey. — Credevo che non ti svegliassi più: e sì che ho provato di tutto! Ti ho gettato in faccia delle briciole di biscotto, ti ho soffiato nelle orecchie, ti ho scosso tanto che mi dolevan le braccia, ma, sai, parlare non potevo per paura di svegliare Virginie. Fa' molto adagio, perché si è già mossa un paio di volte.

— Ma che cosa vuoi, Humphrey? — domandò Miles, stropicciandosi gli occhi. — Perché ti alzi dal letto a mezzanotte?

— A mezzanotte? — fece eco Humphrey. — Ma come, se è già giorno fatto? Guarda quel buco nella persiana: vedi che bel sole c'è fuori? Io sono sveglio da quando ha cantato il gallo, e ho visto la luce che si faceva sempre più chiara, sempre più chiara...

Ma prima che avesse finito la frase, il fratellino assonnato si era lasciato di nuovo cadere sui guanciali.

— Miles! Miles! — bisbigliò Humphrey disperato, chinandosi sopra di lui.

— Buona notte, Humphie — rispose Miles mezzo addormentato.

— Come, ti addormenti di nuovo? — gli disse Humphrey all'orecchio.

— No — rispose il piccino in sogno.

— Sì, invece! — esclamò Humphrey, dimenticando, nella foga, che stava parlando ad alta voce.

— No che non mi addormento — ripetè Miles, sforzandosi di apparire ben desto; ma le lunghe ciglia ricaddero sugli occhioni grevi, mentre egli tentava inutilmente di tenerli aperti.

Un rumore sinistro proveniente dal letto grande impedì a Humphrey di rispondere, ed egli si mise ad osservare nervosamente Virginie, che si rotolava da una sponda all'altra del letto.

Miles approfittò della pausa per riaddormentarsi immediatamente.

— Svegliati! svegliati — gli ingiunse Humphrey, tornando alla carica.

Miles si levò a sedere sul letto.

— Ma cosa c'è, Humphie?

— Non c'è niente, ma non ti ricordi il nostro delizioso progetto di alzarci presto e di andare a coglier funghi?

Adesso Miles si ricordava, ma il progetto non gli appariva più tanto delizioso - chi sa perché - quanto gli era sembrato il giorno prima.

— Alzarsi adesso, Humphie? — domandò desolato.

— Sì — rispose l'energico fratellino — una volta che siamo fuori nei prati, non te ne ricordi nemmeno. Ti vesto io prima di vestir me; spicciati, dunque, e alzati. Ti sentirai benissimo quando ti sarai alzato.

Per poco il piccolo Miles non si mise a piangere.

— Ho tanto sonno — protestò piagnucolando.

— Fra poco starai benissimo — lo rassicurò Humphrey, levando le coperte.

— Andiamo domani, invece, Humphie. — Humphrey si era voltato per cercar le calze e gli stivaletti di Miles, e non udì neppure quest'ultima proposta. Quando tornò al capezzale del fratellino, con suo orrore, Miles si era coricato un'altra volta.

— Ma cosa si deve fare con te? — esclamò disperato. E fu colto d'improvviso da un'ispirazione che lo fece scappare all'altra estremità della camera.

Miles non era addormentato del tutto e, attratto da un tintinnìo, si sollevò per vedere che cosa facesse il fratello.

— Cosa fai, Humphie? — — domandò, vedendo Humphrey che attraversava lentamente la stanza con una gran brocca d'acqua fra le mani.

— Ecco, vedi — gli spiegò Humphrey in un bisbiglio di tono alquanto elevato e col fiato corto, perché si sentiva oppresso dal peso della brocca; — il modo più sicuro per svegliar la gente che ha sonno è quello di versarle in faccia una brocca d'acqua fredda, e allora...

— Oh, adesso sono proprio sveglio, sveglissimo, Humphie! — lo interruppe Miles, scendendo dal letto in gran fretta. — Non ce n'è bisogno sai? Guarda i miei occhi — e tutto trepidante, il piccino spalancò i grandi occhi azzurri quanto poteva.

Humphrey fu soddisfatto e posò la brocca. Miles sarebbe stato più contento di vederla ricollocata sulla lontana mensola del lavabo, al sicuro, e si offrì di riportarla lui stesso, se il fratello la trovava troppo pesante.

Non si sentì quindi molto rassicurato dalla risposta di Humphrey:

— Qui non da nessuna noia; e, del resto, è più consigliabile tenerla vicino, se per caso tu ti riaddormentassi.

Allora cominciò la toeletta con gran serietà: Humphrey diede a Miles le calze da infilarsi, mentre a sua volta si accingeva a vestirsi; non gli mancava più che la giacchetta, quando, rigirandosi, vide che il povero Miles era in preda allo sgomento, perché le dita dei piedi gli erano andate a finire inspiegabilmente nel punto dove avrebbe dovuto esserci il calcagno.

— Non ce la faccio, Humphie!

— Lascia fare a me, sarà meglio — disse il fratello maggiore; e diede di piglio alla gamba con tanto slancio che per poco non fece fare una capriola al piccino; poi gli infilò la calza a rovescio. — Non fa proprio nulla — egli rassicurò Miles, piuttosto disorientato da tutti quei fili e dall'aspetto trasandato della sua gambetta. Ma quel che faceva qualcosa, invece, era che gli stivaletti da passeggio, naturalmente, non erano ancora tornati su dopo essere stati puliti. — Poco male — dichiarò Humphrey; — bastano le scarpe.

Ed infilò al piccino le sottili scarpette da casa, senza la minima preoccupazione della rugiada e dell'erba alta che li aspettava in quella ricerca di funghi. Poi a Miles venne tolta la carnicina da notte e gli vennero messi gli indumenti da giorno.

Tutto procedette senza inciampi fino alla prima allacciatura di lacciuoli; qui Humphrey si rivelò completamente in difetto. Non riusciva a raccapezzare niente di buono.

— Non credi che ti riuscirebbe di tener stretti tutti i tuoi indumenti un momento solo? — propose. — Io poi ti infilerei il vestitino presto presto e ti allaccerei il fiocco molto stretto per tener tutto fermo.

Miles acconsentì anche questa volta, come tutte le altre, tanto più quando si accorse che l'alternativa che gli veniva offerta era quella di vedersi infilato in un enorme spillone, col quale Humphrey assicurava di «farlo stare proprio bene».

— Non so come mai, — disse il piccolo Miles scuotendosi tutto — ma oggi non mi sento quel bel calduccio che ho di solito.

— Non scuoterti così, Miles! — esclamò Humphrey; — se no ti vien giù tutto. Prendi il cappello e filiamo via zitti zitti.

— Eh, ma io non ho fatto il bagno! — esclamò Miles, fermandosi.

— Neppur io — gli fece eco Humphrey; — me ne son proprio scordato! E questo cos'è? — domandò, raccattando da terra una camiciola di lana.

— Ecco, è la mia... — spiegò pronto Miles.

— Già — fece Humphrey; — ecco perché avevi freddo allora. Be', adesso non si può più aspettare. Vieni; fa' molto piano... — e i due bimbi sgusciarono silenziosi fuor della stanza lasciandosi naturalmente la porta spalancata dietro le spalle.

Eran di poco passate le cinque e mezzo, giù alla pendola dell'anticamera; tutte le porte e le finestre erano ancora chiuse. La luce filtrava a sprazzi attraverso le fessure e i buchi che trovava, conferendo un aspetto misterioso alla scalinata e all'anticamera. Il piccolo Miles si guardava intorno alquanto intimidito, e si stringeva sempre più vicino al fratello nell'attraversare la biblioteca e la sala da biliardo, come se l'inusitato aspetto della casa diffondesse un che di misterioso intorno a loro.

Chiunque si sia alzato ad ore insolite e sia penetrato nelle stanze di soggiorno prima che la casa sia in moto, potrà comprendere quale fosse la sensazione del piccolo. Le seggiole, i tavoli attraversano allora una fase che, se per loro è consueta, è per noi del tutto estranea.

Noi conosciamo quei mobili soltanto in rapporto a noi stessi, non ci figuriamo neppure che essi vivano una loro vita nella quale noi non entriamo, nella quale non abbiamo parte alcuna. Noi li conosciamo durante l'affannosa giornata e nella stanza illuminata la sera; ma quando la grigia aurora filtra dalle finestre e su di essi si posa, allora ci sono estranei, anzi misteriosi.

Hans Christian Andersen valorizzò ed espresse questa sensazione col porre la scena di una delle sue fiabe in un salotto nel cuor della notte e con l'attribuire agli oggetti inanimati le prerogative di creature umane.

I due fratellini uscirono dalla serra e, prima di accingersi alla spedizione di funghi nei prati, fecero una breve sosta al ripostiglio del giardiniere per prendervi due panierini.

Una rugiada abbondante copriva l'erba e i fiori, e già entrando nel prato i piccini si sentirono gambe e piedi bagnati.

Alla vista del primo gruppo di funghi in lontananza, Humphrey divenne come un selvaggio, e con un urlo di gioia spiccò un salto in quella direzione. E poi, eccolo via, saltando da una macchia all'altra, raccogliendo con tutta la velocità di cui era capace, finché presto scomparve allo sguardo di Miles.

Li aveva tutti per sé, giacché il fratellino non riusciva a tenergli dietro e presto rimase indietro di un gran tratto col suo panierino. Sulle prime Miles si sentì alquanto disorientato, perché vedeva Humphrey che si andava allontanando sempre di più, ma dopo essersi rassicurato, con una rapida occhiata tutt'intorno, che non c'erano tori al pascolo nelle vicinanze, si adattò di buon grado alla solitudine e cominciò a riempire il paniere, canterellandosi sotto voce una canzoncina.

Si meravigliava, man mano che procedeva, di vedere quanti funghi Humphrey avesse lasciato indietro. Erano così belli per di più! Tutti gialli e rossi esternamente, e bianchi all'interno: e grossi poi!...

Tutto trionfante ne riempì il cestino, e poi si sedette all'ombra di un albero in attesa del ritorno di Humphrey.

L'aria fresca del mattino gli scherzava sul viso e, senza la camiciola di lana, cominciò a sentire un po' di freddo. Aveva anche i piedini inzuppati tanto che volle alzarsi, per riscaldarsi un pochino. Scorse allora Humphrey che veniva alla sua volta, e gli corse incontro.

— Oh, Humphie! Ne ho colti tanti, e così belli! Vieni sotto l'albero a vederli.

— Guarda un po'! — gli rispose Humphrey, sollevando il suo panierino. —Ne hai mai visto una quantità simile?

Miles guardò con un certo nervosismo l'esterno bianco dei funghi di Humphrey.

— I miei sono tutti diversi, Humphie.

— Non avrai mica colto dei funghi velenosi, spero! — esclamò Humphrey fermandosi di improvviso.

— No no — fu pronto a rispondere Miles; — ...credo di no, almeno — aggiunse un po' dubbioso. — Ma come sono i funghi velenosi, Humphie?

— Oh, sembrano degli enormi rospi gialli; ce ne sono a migliaia qui intorno, nei prati. Dove sono i tuoi, Miles? Fammeli vedere, su, presto!

— Sono là, sotto gli alberi — rispose Miles e si misero a correre tutt'e due.

— Tutti velenosi! — dichiarò Humphrey, vuotando il panierino sul suolo. — Neanche uno buono. Oh, Miles! ma lo sai che sono veleno?

Miles rimase senza fiato, tanto sopraffatto da quella notizia da non accorgersi nemmeno più della delusione.

— Per fortuna che io li ho visti prima che li cuocessero! — continuò Humphrey molto solennemente. — Pensa, se tutti i selvaggi fossero stati avvelenati! Sarebbe stata colpa tua!

— Oh, Humphie! — fece il piccolo Miles terrorizzato. — Buttiamoli via!

— Schiacciamoli — propose Humphrey; — sarà lo stesso.

Fecero allora un mucchio dei funghi velenosi e li calpestarono coi piedi finché calze e scarpe furono ricoperte della disgustosa poltiglia.

— Cosa dirà Virginie? — si domandò ridendo Humphrey, guardandosi le gambe.

— Che dirà? — ripetè Miles divertito. Ma d'un tratto si fermò.

— Humphie, non ho ancora detto le mie preghiere!

— Santo cielo! Neppur io... me ne sono proprio scordato.

— Come facciamo, allora? Dobbiamo andare a casa. Non sarebbe giusto, mi sembra, dirle fuori di casa...

— Non ci sarebbe proprio nulla di male — disse Humphrey; — diciamole sotto l'albero.

E, detto fatto, con la rapidità che gli era abituale, Humphrey si inginocchiò; ma si rialzò immediatamente.

— Volevo dirti, Miles, che faremmo bene a toglierci il cappello mentre le recitiamo; ci si scopre sempre, quando si va in chiesa; ma tu, naturalmente, non puoi saperlo, perché sei ancora troppo piccolo per andarci.

Miles accolse l'informazione col massimo rispetto, e cominciò a liberare i capelli dall'elastico.

— No, non ora! — esclamò Humphrey. — Aspetta che ci inginocchiamo: ti dirò io quando è ora.

Miles tenne gli occhi fissi su Humphrey con la mano sull'ala del cappello, pronto a scoprirsi al segnale voluto.

— Ecco! — sentenziò Humphrey. E i due fratellini si inginocchiarono sull'erba scoprendosi le testoline ricciute.

Il piccolo Miles era abituato a ripetere la preghiera dopo Virginie, e non la sapeva a memoria; rimase molto perplesso finché Humphrey ebbe finito, non sapendo se fosse meglio restar inginocchiato o meno.

Dopo circa cinque minuti, Humphrey saltò in piedi e si rimise il cappello. Miles pure si alzò e gli confidò le sue pene. Humphrey rivolse subito all'argomento la sua più viva attenzione.

— Tu non potresti mai ripetere la mia preghiera con me — disse, pensieroso; — sei troppo piccolo.

— Troppo piccolo... — fece eco Miles umilmente.

— E la mia preghiera di quand'ero piccino me la sono dimenticata, si capisce — continuò Humphrey: — è passato tanto tempo dacché la dicevo; tanto tempo... Senti una cosa, Miles, potresti dire la tua preghiera dei pasti!

— Quella? — domandò Miles, quasi spaventato. — Ma come? Non è una vera preghiera quella, Humphie, no?

— Oh, sì che lo è! — rispose Humphrey. — Nel tuo libriccino delle «Preghiere per bambini» c'è anche quella, con sopra scritto: «Preghiera dopo il pasto[20]». E pasto, sai, significa colazione, pranzo e merenda; anche se si è mangiato soltanto pane e burro, o una minestrina.

— Davvero? — esclamò Miles. — Io credevo che pasto significasse soltanto vitello e montone... a mala pena il pollo!

---

[20] Nel testo inglese c'è gioco di parole: meat significa infatti carne in particolare e cibo in generale.

— Ah, ma è vero anche questo! — fece Humphrey in tono di superiorità. — Tu non sai, Miles. C'è un'infinità di cose che non sai ancora. Ecco, per esempio credevi che la preghiera dopo il pasto non fosse una vera preghiera e invece lo è. Ora ripeti con me: «Per quel che ho ricevuto, voglia il Signore rendermi sinceramente grato».

— Oh, bella! Ma questa è la tua preghiera, Humphie, non la mia! La mia dice solo: «Signore, ti ringrazio per la mia buona colazione».

— Basterà anche così — dichiarò Humphrey.

— Ma, Humphie! Io non l'ho mica fatta, la colazione. Come posso dir questa preghiera?

— Già — fece Humphrey pensoso; — la faccenda è complicata. Non hai mangiato nemmeno un boccon di pane. Se soltanto avessi mangiato un biscottino, sarebbe bastato. É una bella sfortuna.

Per qualche minuto Humphrey rimase in atteggiamento di profonda riflessione.

— Ho trovato! — esclamò ad un tratto. —Io dico sempre una preghiera prima dei pasti, e siccome tu farai certamente colazione fra poco, puoi ripeterla, adesso con me. Per te è molto difficile, si capisce; però, se la dico molto adagio, puoi cercare di imitarmi. Ora ascolta bene: «Mio Dio, ti sono profondamente grato per il cibo che stai per darmi».

Miles s'inginocchiò e ripetè la breve preghiera, e poi i due fratellini tornarono a sedersi sull'erba e si misero a contar funghi, per vedere quanti ce ne sarebbero stati a testa per i selvaggi.

Intanto Virginie, svegliata dalla folata d'aria fresca causata dalla porta aperta, si era alzata a sedere sul letto, guardandosi intorno.

Le due carnicine da notte per terra e la brocca dell'acqua nel bel mezzo della stanza attirarono per prime la sua attenzione; ma poiché la camera era ancora semibuia, non si accorse che i bimbi erano scomparsi. Si alzò e spalancò le persiane, e poi rimase a guardar con gli occhi sbarrati i due letti vuoti, le lenzuola e le coperte disseminate in ogni direzione.

— Mon Dieu! — esclamò.

Poi mosse rapida verso il letto di Humphrey, per vedere se i bimbi fossero nascosti lì sotto. Guardò pure sotto il guardaroba, dietro le tende, nell'armadio dei giocattoli. Ma il suo stupore si mutò in spavento quando notò che mancavano i vestiti, e corse allora nell'altra stanza della nursery, da dove si affacciò sul vano delle scale gridando:

— M. Humphrey, M. Miles!

Non era ancora vestita e non poteva uscire: allora suonò violentemente il campanello e cominciò a vestirsi con tutta la rapidità di cui era capace.

La cameriera che rispose al campanello non seppe render conto in alcun modo dei due signorini, ma si offerse di dar loro la caccia per tutta la casa.

Quando quella si fu allontanata, gli occhi di Virginie caddero sulla camiciola di Miles, e la poveretta si torse le mani dalla disperazione.

— Devono essere usciti — fu il responso della cameriera quando fu di ritorno; — la porta della serra è spalancata, e così pure la porta esterna.

— Impossibile! — balbettò Virginie nel suo cattivo inglese — gli stivaletti da passeggio non sono ancora stati portati disopra, non hanno altro che le scarpe da casa di pelle sottile!

— Devono esser fuori — ripetè la cameriera, — perché io ho frugato in tutti gli angoli. Hanno preso i cappelli?

Virginie attraversò a gran passi la camera ed aprì un cassetto.

— Mon Dieu! — tornò ad esclamare, vedendo che era vuoto. — Ma dico, — continuò, gesticolando con tutt'e due le mani — il signorino Miles si buscherà la tosse, l'angina. Guardi qua, Jeanne! Non ha la camiciola di lana che porta di solito. Si prenderà una polmonite! Morirà!

Cominciò a mettersi la cuffia.

— Eccoli là — esclamò Jeanne, che era andata alla finestra. — Guardi un po' là, in quel prato!

— Nei prati? A sedersi sull'erba umida? — disse Virginie orripilata, scorgendo in lontananza le due figurette, sedute sotto un albero. — *Entrez, entrez a l'instant*![21] — strillò rivolta ai ragazzi benché essi fossero ancora troppo distanti per poterla udire. Afferrò lo scialle, e corse giù.

Quando raggiunse il giardino, i due fratellini si erano incamminati verso casa, e la governante corse loro incontro. Miles aveva preso la mano del fratello, e camminava piuttosto strancamente; ma Humphrey, con la mente ancora piena del brillante risultato di quella mattinata sportiva, poco si curava dei languori di Miles, come pure non diede soverchia importanza all'apparizione di Virginie su tutte le furie.

— *Regardez*![22] — le gridò trionfante, sollevando il suo paniere di funghi.

Alla vista delle scarpe bagnate di Miles e delle gote arrossate del piccino, Virginie dimenticò tutti i rimproveri che aveva preparato per Humphrey, e accontentandosi semplicemente di confiscargli i funghi con fare sprezzante, si prese in braccio Miles e lo portò a casa di peso.

Humphrey le trotterellava accanto, supplicandola di restituirgli il cestino, ma Virginie non gli badava.

Trasportò Miles dritto dritto nella nursery, e cominciò a svestirlo.

Offriva un ben strano spettacolo, così, senza l'abitino: i lacci tutti annodati in uno stesso modo, i bottoni forzati ad entrare negli occhielli sbagliati e i ganci appesi ad asole che non avevano mai avuto quello scopo.

Miles continuava a sbadigliare, e starnutì un paio di volte, ogni volta provocando in Virginie un'esclamazione mezza di spavento e mezza, di rabbia.

— Non deve sgridare Miles — le gridò Humphrey, che si trovava all'altra estremità della stanza, con la cameriera intenta a lavarlo; — lui non voleva venire; è tutta colpa mia.

Quando furono rivestiti, i due piccoli colpevoli si sedettero al tavolo della colazione, ma col divieto di comunicare fra loro se non in francese.

---

[21] «Rientrate, rientrate immediatamente!»

[22] «Guardi!».

Era una fine piuttosto triste per un così brillante inizio, tanto più che, dopo colazione, Miles era così stanco che dovette coricarsi, e Humphrey fu costretto alla quasi immobilità per timore di disturbare il fratellino.

Virginie non permise loro di allontanarsi dai suoi occhi per il resto della giornata, e nel pomeriggio fecero una passeggiata noiosa, ciascuno al suo fianco.

Verso sera, Miles manifestò una tossetta sinistra, e la notte l'angina era dichiarata.

Virginie perdeva sempre la testa quando il delicato bambino si ammalava durante l'assenza del padre, e verso la metà del giorno successivo, non potendo più resistere, mandò a chiamare il medico.

Humphrey si sentì assalire dai rimorsi quando Virginie gli disse che era colpa sua se Miles era indisposto, e per la durata di circa tre minuti rimase in uno stato di grande depressione. Ma la vista del calesse del medico che risaliva il viale gli scacciò di colpo i tristi pensieri, e si precipitò giù dalle scale facendo i gradini a tre per volta, per riceverlo sulla porta della villa.

— Buon giorno, dottore! — esclamò. — Come sta? Oh bella, il suo cavallo ha i finimenti nuovi! Com'è bello, lucido e pulito!

— Finimenti nuovi?... Già — rispose il medico, scendendo a terra. — Ma, dimmi un po': che cos'ha il tuo fratellino?

— Oh, son stati i funghi... — fece vagamente Humphrey, mentre gli occhi correvano lungo le redini e le briglie nuove. — Chissà quanto dureranno così lustri?

— Funghi? — esclamò il dottore; — non intendi dire che si permetta a quel bimbo delicato di mangiar funghi! Ha fatto un'indigestione, dunque?

— No no — rispose Humphrey, facendo con un salto i gradini per andare a fare una carezza al cavallo; — ha un po' di mal di petto, credo. Che bel pelo lucido ha oggi, non è vero?

— Sempre la stessa cosa... la stessa cosa — disse il dottore: — e non mi stupisce, del resto, se gli permettono di mangiar funghi.

Humphrey scoppiò in una risata, poiché per la prima volta aveva fatto attenzione a quello che il medico andava dicendo.

— Ma come! Se erano crudi! — esclamò.

— Funghi crudi? — fece il dottore a sua volta, sbalordito. — Ma chi può averglielo permesso?

— Ma non ne ha mangiati punto — gli spiegò Humphrey che si contorceva dalle risa. E l'errore del medico lo faceva ridere così di cuore, che non si avvide di andar a urtare contro il cavallo, che subito s'impennò.

— Sta' attento, mio caro piccino, — gli disse il dottore, scostandolo — non devi spaventare a codesto modo il mio Bob; non ammette scherzi del genere. Ma dimmi, — continuò, trascinando il bimbo nell'ingresso — perché hai detto che i funghi gli hanno fatto venire il mal di petto?

— É stata la camiciola di lana... — cominciò Humphrey, ma al rumore degli zoccoli sulla ghiaia là fuori si interruppe subito: — Ah, ecco che Bob si è impennato di nuovo; devo andare a vedere, mi lasci andare, per piacere — e si strappò dalla stretta del medico per correre verso la porta, gridando nello stesso tempo: — può

darsi che sia stata la camiciola forse, a meno che siano state le scarpe... Ma avevamo tanta fretta!

Il dottore lo lasciò andare, disperando ormai di ricavare da lui una spiegazione sensata; giunto disopra, ebbe ampi particolari da Virginie.

Non giudicò che Miles fosse seriamente ammalato, ma ordinò di tenerlo nelle due stanze della nursery per tutto il resto della settimana.

É superfluo aggiungere che, quando fu di nuovo sul punto di andar via, trovò che Humphrey era riuscito a persuadere il cocchiere a lasciarlo salire sul calessino, e stava là, sotto il sole cocente, senza cappello, facendo fare a Bob un infinito numero di giri tutt'intorno allo spiazzo davanti all'entrata della villa.

V

Il piccolo Miles fu terribilmente deluso quando comprese che il suo isolamento al primo piano si sarebbe prolungato sino a tutto il giorno del famoso invito a pranzo; ma non c'era nulla da fare.

Giunse finalmente quel venerdì carico di eventi, e Humphrey non ebbe tregua per tutto il giorno. Continuava a scender in sala da pranzo e in biblioteca, insinuandosi persino in cucina; ma nei preparativi in corso non osservò nulla di diverso dal consueto.

— Può darsi che, per una volta, mangino come persone civili — egli riferì a Miles, dopo la centoquattresima visita al pianterreno, nella vana speranza di scoprire qualcosa di nuovo.

— Già, visto che si tratta di un gran pranzo — soggiunse il piccolo Miles, e durante le poche ore che ancora restavano, si divertirono a figurarsi lo stupore dei selvaggi davanti alle diverse cose che avrebbero dovuto vedere.

Sir Everard arrivò tardi, e salì senza indugi alla stanza di Miles. Così avvenne che non vide Humphrey, in quel momento nelle mani di Virginie che lo preparava per la sua comparsa in pubblico, e poiché parecchi ospiti erano già arrivati, Sir Everard ebbe soltanto il tempo di dare un bacio a Miles e di fare una toeletta sommaria: dopo di che, scese anch'egli in biblioteca. Così fu che la conversazione della settimana precedente e l'eccitazione dei bimbi all'idea degli aborigeni gli erano completamente passate di mente per mancanza della rinfrescata che sarebbe stato certo di ricevere se solamente avesse avuto tempo di scambiare una parola con l'uno o l'altro dei suoi figlioletti.

Era immerso in una discussione politica con un vecchio signore facente sfoggio di un ampio panciotto di raso, e per tutta la stanza si diffondeva il confuso ronzìo della conversazione, quando l'uscio dello studio si aprì di colpo e Humphrey comparve sulla soglia.

Appena uscito dalle mani sapienti di Virginie, col costumino di velluto, il piccolo sparato bianco e la cravatta azzurra, coi capelli bruni ben spazzolati all'indietro e che davano maggior risalto al visetto luminoso e agli occhi scintillanti, sembrava una creatura di altre sfere in mezzo ai vecchi barbogi adunati in quella stanza.

Diversi fra gli ospiti si voltarono per guardare il bel ragazzetto e più d'uno tese la mano in cenno di saluto.

Ma, con non poco fastidio per Sir Everard, Humphrey per solito educatissimo di tratto, non degnò del minimo sguardo tutte codeste manifestazioni.

Rimase come incantato sulla porta, guardandosi intorno con un'espressione di grande sorpresa, di meraviglia e di delusione al tempo stesso.

— Humphrey — disse Sir Everard — perché non vieni a dir buona sera a questi signori?

— Papà, — esclamò il bambino, con una chiara voce di falsetto che si fece udire in tutta la stanza — dove sono i selvaggi?

L'orribile verità traversò come una freccia la mente di Sir Everard nell'istante in cui il fanciullo gli faceva quella domanda. Il ricordo della conversazione fra i piccini e il loro zio gli tornò nitidissimo, mentre se ne stava là, immobile, allo stremo di tutte le sue risorse.

— I selvaggi, Humphrey? — ripetè, con un sorriso che sembrava una smorfia. — Che stai sognando? Qui non ci sono selvaggi.

— Tu sai quello che voglio dire, papà — rispose il figliolo, con la stessa voce chiara, attraversando la stanza in direzione del padre; — i selvaggi delle foreste, quelli di cui ci raccontaste sabato scorso tu e lo zio Charlie, quelli che tu dicesti di voler invitare a pranzo. C'erano due parolone lunghe e quella che intendo io vuol dire, selvaggi. Era una parola lunga, lunga, gli a...abo...

— Elettori? — tentò il baronetto, col fiato corto.

Fortunatamente per il seggio in parlamento di Sir Everard, le due parole lunghe, sentite per la prima volta quel sabato, si erano confuse nella mente del ragazzo, che gli rispose:

— Credo di sì; però mi pareva che cominciasse per a, mi pareva.

— E tu credevi che «elettori» significasse «selvaggi»? — continuò il padre, affannandosi a guadagnar tempo, fra le risate degli ospiti. — Perché non me l'hai domandato, o perché non l'hai cercato nel vocabolario?

Benché — soggiunse rivolto agli astanti — son certo che non sarebbe stato facile spiegare questa parola ad un bambino di sette anni.

— No davvero — risposero alcuni.

— Ma perché doveva pensare che significasse selvaggi? — chiese un altro, ridendo.

— L'istintiva predilezione dei bambini per lo straordinario, direi —rispose Sir Everard: — per loro ciò che è sconosciuto è sempre meraviglioso, e l'ignoranza si presta sempre facilmente ad essere ingannata.

Non avrebbe saputo dire con esattezza se le sue parole avessero senso o meno; sentiva soltanto che aveva il dovere di dare una risposta qualsiasi, e, una volta tacitato il suo interlocutore, gli parve di respirare di nuovo liberamente. Ma il viso di Humphrey esprimeva solo una soddisfazione a metà, il che non mancava di allarmare suo padre; e temendo che tornasse a rivangare i suoi pensieri e, rastrellandovi qualche cosa che fosse stata detta in quella fatale occasione, stesse per offrire agli ospiti argomento di nuovi conversari, attirò a sé il piccino e gli disse che avrebbe fatto bene a raggiungere il fratello.

Mancavano ancora cinque minuti all'ora del pranzo; e sentiva che la sua mente non avrebbe avuto pace finché Humphrey fosse rimasto nella sala. Quasi volesse espiare quell'ingresso senza cerimonie, Humphrey pareva aver stabilito che la sua uscita dal locale dovesse esser più consona alle regole della società; perciò avanzò verso il grasso signore accanto al babbo e gli augurò la buona notte; poi, procedendo alla volta di quello che veniva dopo di lui in ordine di distribuzione, fece lo stesso.

«Che abbia intenzione di stringer la mano a tutti, uno per uno?» pensò Sir Everard in preda alla disperazione, mentre i suoi occhi vagavano senza posa dall'uno all'altro dei suoi venti ospiti, sparpagliati nella vasta biblioteca.

Non v'era luogo a dubbio. Pazientemente, con metodo, Humphrey adempiva al suo compito. Non se ne lasciò sfuggire uno: non uno fu trascurato. Poco importava se uno se ne stava per conto suo all'altra estremità della stanza, o un altro era sprofondato in un volume di incisioni, o altri due erano immersi in una discussione politica. Humphrey non pensava che fosse superfluo andare a scovare il primo, far balzare il secondo, disturbare gli altri. L'inevitabile «buona notte» risuonava per tutta la stanza, e l'inevitabile manina si tendeva ogni volta. Sempre, in seguito, Sir Everard ripensava a quei lenti minuti di tortura come a un brutto sogno. Ogni minuto era carico d'angoscia, ogni nuova stretta di mano implicava un pericolo, ogni dialogo che un ospite iniziasse col bambino era fonte di nuovi timori.

Momenti interminabili! Pareva che le lancette del pendolo avessero cessato di muoversi, il gong non volesse mai più suonare, ed egli rimaneva là, in piedi, in preda alla disperazione, osservando la figuretta che proseguiva nel suo trionfale giro per la sala, porgendo l'orecchio al tono di protezione col quale or l'uno or l'altro dei suoi ospiti scherzava col fanciullo per il suo errore.

— E allora, signorino, credevi di veder qui un mucchio di selvaggi?

— Me l'aveva detto lo zio Charlie — fu la risposta.

Sir Everard si dondolava nervosamente sulle gambe: «Soltanto tredici, ormai» osservò, fra sé e sé.

— Sicché, sei molto deluso? — gli disse un altro.

— Sì — gli rispose Humphrey; — non c'è mica molto da vedere dove ci sono dei signori in abito da sera.

«Solo dodici, adesso», riflette il baronetto.

— Lo zio ti avrà voluto fare uno scherzo, credo — disse un buon padre di famiglia in tono consolatore. Sir Everard pestò nervosamente un piede per terra.

— Uno scherzo molto sciocco — commentò Humphrey. con la quale opinione suo padre si trovò perfettamente d'accordo.

Finalmente la tortura cessò. Il gong suonò, fu augurata l'ultima «buona notte» e con indicibile senso di sollievo Sir Everard vide scomparire la figuretta del figlio dietro la porta. Ma non si riprese per tutto il resto della serata. Gli ospiti notarono che, durante il pranzo, egli fu silenzioso ed assente, e scossero la testa, dicendo che il pover'uomo non si era mai riavuto dal colpo subito per la morte della moglie. Ed egli ringraziò il Cielo quando la serata ebbe termine e si sentì tornare i nervi a posto.

Non potè passare davanti alla camera da letto della nursery senza dare un'occhiata a Miles. Il piccolo dormiva tranquillo, ma strani suoni simili a singhiozzi, provenivano dall'altro lettuccio. Sir Everard posò la mano sul lenzuolo, ma qualcosa lo tratteneva, una testolina ricciuta vi si era nascosta sotto.

— Ma come, Humphrey, omino mio, che c'è?

Vi fu un susseguirsi di suoni inarticolati, ma, con l'aiuto di molta pazienza, il baronetto riuscì a distinguere fra i singhiozzi che «aveva paura che lo zio Charlie andasse all'inferno, per aver detto una così terribile bugia, e lui non poteva sopportarne l'idea».

VI

Il mattino dopo, scendendo per la colazione, Sir Everard fu atteso sulle scale da Virginie, che lo voleva pregare di parlare a Humphrey a proposito della sua abitudine di indurre Miles a commettere birichinate.

Il baronetto vi acconsentì con un sospiro. Era un incarico che gli riusciva particolarmente spiacevole. Durante il breve tempo che gli era concesso di trascorrere vicino ai suoi bambini, gli piaceva vederli esuberanti di vita e di felicità, e detestava il pensiero di far rannuvolare quei visetti allegri.

Humphrey era tutto sporto fuori della finestra quando suo padre entrò nella stanza, e Sir Everard aveva un po' paura di chiamarlo per timore di spaventarlo e farlo magari cadere; ma al rumore del passo paterno il bambino si ritirò di colpo e spiccò un salto alla sua volta.

— Perché non sei venuto ad aiutarmi a vestirmi questa mattina? gli domandò Sir Everard dandogli un bacio.

Humphrey fece il visino lungo.

— Virginie non me lo ha permesso — rispose; — le pareva che fosse un buon castigo.

Ecco dunque l'imbeccata! Sir Everard sentiva che non era opportuno lasciarsela sfuggire.

— Un castigo! — ripetè, cercando di assumere un tono molto solenne. — Mi dispiace di sentire che hai meritato un castigo. Perché, che cosa hai fatto?

Humphrey guardò il soffitto, poi il pavimento, poi tutt'intorno per la stanza.

— Non riesco a ricordarmene, papà!

Sir Everard si sforzò di non sorridere. «A che servono i rimproveri con un ragazzo simile? - pensò; - un ragazzo che non si ricorda nemmeno per qual colpa ha meritato il castigo?».

— Aspetta un minuto! — esclamò Humphrey, che era rimasto pensoso. — Forse fra poco mi viene in mente.

Riesaminò mentalmente tutte le sue ultime malefatte, enumerandole sulla punta delle dita; e il babbo, vedendo che le cose minacciavano di andar per le lunghe, si sedette a tavola per far colazione.

— Dunque, Humphrey, — lo interrogò di lì a poco — te ne sei ricordato?

— É inutile, non ci riesco — rispose il ragazzo. — Ma Virginie se ne ricorda di certo. Vuoi che faccia su una corsa a domandarglielo?

Sir Everard si divertiva, ma si sentiva un tantino provocato. Far presa su Humphrey sembrava più che mai un compito irrealizzabile. Ma si accontentò di rispondergli: — No, non è necessario; credo di poterne parlare un po' io stesso. Vieni a sederti qui.

Sir Everard aprì il beccuccio della teiera e assunse l'aspetto più dignitoso di cui era capace.

— Mi dispiace di sentire da Virginie — cominciò, fissando ben bene in viso Humphrey per essere sicuro di avvincere la sua attenzione — che hai...

Si fermò disperato, perché gli occhi di Humphrey si erano ormai posati sulla teiera, e la sua mente appariva assorta dall'acqua che ne usciva.

— Humphrey, mi stai a sentire?

— Fa' attenzione! — fu tutta la risposta di Humphrey, che balzò giù dalla sedia e, battendo le mani: — Chiudila! Presto! Guarda, guarda, papà!

Non c'era nulla da fare: Sir Everard dovette interrompere il suo discorso e occuparsi dell'acqua che si andava spargendo su tutta la tavola; e la risata del bimbo fu così comunicativa che egli dovette associarvisi di cuore.

«Ci rinuncio - disse fra sé; - è inutile cercar di far presa su una creatura così volubile».

— Ben ti sta, papà — disse Humphrey, — così impari a non lasciarmi chiudere il rubinetto. Sai benissimo che Miles e io lo chiudiamo sempre una volta per uno. Oh, che gioia se capitasse un'altra volta! — e, al ricordo, scoppiò in un'altra risata.

Ma l'allusione al piccolo prigioniero del piano di sopra richiamò Sir Everard al senso del dovere, giacché Miles stava soffrendo per la spensieratezza del fratello. Tenne quindi una lunga filippica a Humphrey sul tema di come non dovesse condurre il fratellino sulla cattiva strada, e lo minacciò di farlo continuamente sorvegliare da Virginie quando era in giardino, se avesse avuto di nuovo lamentele in quel senso.

Humphrey rimase seduto con aria molto contrita per tutta la durata della predica, e promise con veemenza che non l'avrebbe fatto più.

— Fino alla prossima volta, ho paura — disse ridendo il baronetto; poi gli diede un po' di pane e miele e prese il giornale.

Si sentiva piuttosto orgoglioso dell'effetto prodotto, perché Humphrey mangiava in silenzio il suo pane e miele e appariva molto pensieroso.

«I maschi non danno ascolto alle persone di servizio - pensava fra sé il baronetto; - non c'è nulla come l'autorità di un genitore, dopo tutto».

Dopo circa cinque minuti, le meditazioni di Humphrey ebbero termine.

— Papà!

— Che c'è, bimbo mio? — fece Sir Everard posando il giornale; e anticipava con la mente qualche dichiarazione di pentimento, mentre si andava dicendo: «Non volevo mica che se la prendesse così a cuore, povero piccino!».

— Se tu fossi vissuto al tempo della Guerra delle Due Rose[23], per chi avresti tenuto?

Sir Everard fu colto alquanto alla sprovvista. Prima di tutto, perché lo urtava il dover costatare in fin dei conti quale scarsa impressione avesse fatto; in secondo luogo perché non era affatto così familiare con quella parte della storia da esser capace di pronunciarsi su due piedi.

Non era propenso, tuttavia, ad abbassarsi nella stima del figliolo col manifestare la propria ignoranza.

---

[23] Guerra civile scoppiata in Inghilterra nel secolo XV, causata dalla rivalità delle due case di Lancaster e di York. Vi furono numerose battaglie con alterna vicenda; la guerra si conchiuse nel 1485 col trionfo dei Lancaster, che posero sul trono Enrico Tudor (Enrico VII).

— La Guerra delle Due Rose — ripetè, per guadagnar un po' di tempo per riflettere. — L'hai studiata bene a fondo ultimamente?

— Sì — rispose Humphrey con un sospiro; — Virginie mostra una vera predilezione per le Due Rose. É vero che se non imparo a memoria tutte le battaglie della Guerra delle Due Rose non potrò mai entrare al Parlamento?

— Te lo ha detto Virginie? — si informò Sir Everard.

— Sì — fece Humphrey. — Lei dice che tutti i deputati al Parlamento sanno sulla punta delle dita i nomi delle battaglie, naturalmente, e sanno ripeterle in ordine di data, dicendo quali furono vinte dagli York e quali dai Lancaster.

Sir Everard ringraziò mentalmente il Cielo di occupare il suo seggio a prezzo minore, e si augurò di cuore che suo figlio non volesse metterlo alla prova. Vana speranza!

— Tu, papà, le sapresti dire certamente una dopo l'altra, vero?

— É quasi peccato rimanere in casa con una giornata così serena disse in fretta il baronetto. — Non ti pare che faresti bene a prender il cappello e correr fuori in giardino?

Gli York e i Lancaster svanirono all'istante dalla mente di Humphrey, ed eccolo fuori. Ma quando il bimbo se ne fu andato, Sir Everard tolse dalla biblioteca un volume di storia inglese e se lo studiò per il resto della mattina.

Dopo il pasto di mezzogiorno, Sir Everard propose di condur fuori Humphrey a cavallo.

Il piccolo Miles, che si sapeva condannato a un pomeriggio di solitudine, si mostrò molto triste quando i cavalli giunsero davanti alla porta; ma sembrò ritrovare un po' di serenità dopo aver confabulato a lungo sottovoce col fratello prima che questi partisse.

Alle tre Sir Everard e Humphrey montarono in sella ed ecco la conversazione che ebbe luogo cammin facendo:

— Passiamo dalla città, babbo, per piacere; perché devo far delle spese.

— Delle spese? Ma come? Che cosa vuoi comperare?

— É un segreto così straordinario che ho paura di non potertelo dire. Ma forse tu sai mantenere un segreto?

— Sì, credo di poterti promettere di mantenerlo.

— Va bene: allora te lo dirò. É un regalo per il tuo compleanno. E che cosa ti piacerebbe? Ma devi promettere di non dirlo a nessuno.

— Nessuno lo saprà: però, preferirei che scegliessi tu: quello che piacerà a te, piacerà anche a me.

— Ecco, credo di no, sai. Vedi, a me piacerebbe un cannoncino o dei birilli. Ma a te non interesserebbe né una cosa né l'altra, vero?

Sir Everard dovette ammettere che andava facendosi un po' troppo vecchio per questo genere di passatempi.

— Lo dicevo io! —— continuò Humphrey soddisfattissimo del proprio intuito. — Appunto per questo la faccenda è tanto complicata. Tu hai già l'orologio e il termometro e tutte le altre cose che hanno i grandi: è molto imbarazzante, capisci?

Alle tre Sir Everard e Humphrey montarono in sella…

— Ma, caro bambino mio, tutte queste cose sono molto costose, molto al di là delle tue piccole possibilità, ritengo. Già, quanto denaro hai?

— Ecco appunto il difficile: non ne ho affatto! Ma pensavo che forse a te non farebbe niente darmene un po', dato che serve al regalo della tua festa.

Sir Everard si mise a ridere.

— É un mezzo abbastanza costoso di aver regali!

— Non credo che costerà molto — proseguì Humphrey animato da spirito pratico, — ma si capisce che dipende da quello che sceglierò. Eccoci davanti al negozio, papà: fermati, per piacere.

Tirarono le redini davanti a una di quelle bottegucce ordinarie che si trovano in ogni cittadina di campagna.

— Ora bada — disse Humphrey scendendo con un salto dal suo pony; — bada di non sbirciare dalla porta, perché potresti vedermi mentre guardo gli oggetti sul banco.

Indugiò un poco, finché non ebbe promessa formale da Sir Everard che non avrebbe guardato; poi si precipitò nel negozio.

— Voglio qualcosa per un uomo grande — dichiarò, avanzando verso il banco.

La bottegaia si fece in quattro per mostrare tutto ciò che le sembrava indicato allo scopo, ma Humphrey non fu punto soddisfatto. Gli occhi irrequieti vagavano senza posa su tutto il negozio.

— Non ha niente che possa servire a un uomo da mettersi in tasca? domandò.

La donnetta fu colta da un'ispirazione e avanzò alla volta della vetrina.

— Stia attenta! — urlò Humphrey, con grande sorpresa della bottegaia, che aveva cominciato a toglierne gli oggetti. — No no, per piacere! — egli continuò spasimando di angoscia, mentre, spaventata dal suo urlo, la poverina se ne stava impietrita con una bussola in mano e un borsellino nell'altra.

— C'è papà lì fuori che vede quel che lei prende e potrebbe indovinare che è il regalo per la sua festa.

La donnetta gli chiese umilmente perdono, ma era troppo tardi ormai: Humphrey non volle degnare d'uno sguardo né la bussola né il portamonete.

— Ha guastato ogni cosa, ora — disse: — deve aver visto.

Sconfortato, rimase chino sul banco, guardando con occhio poco benevolo il mucchio di mercanzie che vi si andava ammassando e che la paziente padrona aveva tolte da ogni angolo del negozio per sottoporle al suo esame.

— Ha marito, lei? — le chiese a un tratto.

Per tutta risposta, la donna si tirò il grembiule sugli occhi e si mise a piangere, la qual cosa terrorizzò addirittura il piccolo avventore.

— Oh, mi scusi! — le disse; — non volevo proprio farla piangere, sa? Adesso mi accorgo della cuffietta che ha in testa e capisco che è morto. Mi dispiace tanto, sa, che sia morto — riprese dopo una pausa — perché stavo per dire che forse lui avrebbe potuto consigliarmi qualcosa che un uomo grande ha piacere di avere in tasca. — Poi, temendo di mostrare poco sentimento aggiunse: — E poi mi dispiace anche, naturalmente, perché mi sembra che lei sia infelice. Non si ricorda mica —

continuò dubitoso, lanciando prudenti occhiate alla vedova per vedere fin dove poteva spingersi senza tema di un nuovo scoppio di pianto — non si ricorda mica che cosa piaceva a suo marito per la sua festa?

La donnina rievocò con la mente la memoria del defunto, e poiché il ricordo più saliente a lui connesso era il fumo, suggerì un portasigari.

Humphrey fu entusiasta dell'idea.

— Non vuol mica dire che anche i portasigari sono in vetrina? esclamò angosciato.

La vedova fu costretta ad ammettere che era purtroppo vero.

— Che si fa ora? — chiese Humphrey sconsolato. — Ho trovato! aggiunse dopo un attimo, precipitandosi alla porta. — Papà, — gridò — ti dispiace voltare un momento la testa? Perché si dovrebbe prendere qualcosa dalla vetrina.

Sir Everard si immerse subito nell'attento esame del caffè dirimpetto, con grande disappunto di uno dei suoi giardinieri, che ne usciva allora leggermente brillo, e aveva fatto di tutto per sfuggire allo sguardo del baronetto.

Humphrey fu entusiasta dei portasigari.

Erano così sgargianti in quelle loro fodere ricamate! Fu il più piccolo e il più lussuoso che colpì in modo speciale la fantasia del bambino.

— Ma questo potrà contenere pochissimi sigari — insinuò la bottegaia. — Non sarebbe meglio comperarne uno più grande?

— Ah, ma non fa proprio nulla —le spiegò Humphrey. — Perché papà non fuma. Basta che sia una cosa fine ed elegante da tenere in tasca. Lo avvolga, per piacere, in modo che non si veda proprio niente, che non si possa indovinare nemmeno dalla forma.

La vedova avviluppò l'oggetto in varie carte, e Humphrey uscì dal negozio.

— Non avrai mica visto, papà, spero — disse rimontando in sella, e Sir Everard gli assicurò che non aveva guardato neppure una volta la vetrina.

— Quanto fa? — chiese il baronetto, quando gli fu portato il pacco.

— Dieci scellini e sei pence[24] — rispose la bottegaia.

Sir Everard seppe celare i suoi sentimenti e sborsò il denaro.

— Non è a buon mercato? — fece Humphrey, riprendendo a cavalcare. — Se pensi che è tutto ricamato in oro e... ah, povero me! Non ti ho mica fatto indovinare?

— Neppure per sogno — rispose Sir Everard; — sono più imbarazzato che mai, perché non riesco a figurarmi cosa tu possa aver trovato in quella botteguccia che sia tutto ricamato in oro.

Humphrey era pazzo di gioia.

— Non hai la minima idea, papà, di quel che possa essere?

— Non la più lontana.

— Così io so qualcosa che tu non sai. Mi dici tante volte che tu sai molte cose di cui io non ho la minima idea! Adesso capita proprio il contrario, no?

— Proprio il contrario — rispose il baronetto, e Humphrey continuò la sua cavalcata in preda alla massima ilarità.

---

[24] Cioè poco più di mezza sterlina.

— Che cosa terribile avere un segreto — osservò di lì a poco, dopo aver tentato un paio di volte di intavolare una conversazione, ed essersi interrotto repentinamente.

— Perché? — gli domandò il babbo sorridendo.

— Oh, è così spaventosamente difficile non rivelarlo! — rispose. — Due o tre volte ho fatto per cominciare a parlarne, dimenticando che tu non devi saper niente.

— Allora parliamo di qualcos'altro.

Un'altra pausa, e poi Humphrey disse:

— Lo sai, papà, che sarebbe meglio che andassimo a casa?

— Già a casa? Sei stanco?

— No... non è per questo; ma so che se aspetto ancora molto, ti dico il segreto prima di potermi frenare. Se soltanto potessi confidarlo a qualcuno, mi sentirei benissimo. Ecco perché voglio andare a casa, da Miles.

— Ma io voglio far visita al generale Colville, e passare un momento anche dal vecchio Dyson. Puoi tener duro ancora un po'?

Humphrey era d'indole socievole, e si adattò quindi di buon grado alla proposta.

— Dyson è il vecchio sordo, vero? É nato sordo?

— No, lo è diventato solo negli ultimi anni.

— Sono contento di non essere nato sordo, io. Sarebbe stata una bella noia. Chissà perché il vecchio Dyson non si compra un cornetto acustico.

— Credo che non abbia quattrini abbastanza, povero diavolo!

— Mi piacerebbe tanto regalargliene uno!

— Ma dove hai i soldi?

— Eh, già, questo è sempre il problema. Io soldi non ne ho proprio mai.

— Ti ho pur dato uno scellino pochissimo tempo fa.

— Mi son comperato delle biglie di metallo e un po' di ciambella.

— Appunto: non si può mangiar la torta e pretendere di averla, lo sai.

— Ma non era torta, papà: era ciambella!

— Fa lo stesso. Se tu mettessi da parte i tuoi denari invece di comperarti delle scempiaggini, potresti poi far delle spese utili.

— Farò così. Comincerò subito a risparmiare: il primissimo scellino che mi darai, lo metterò in disparte, e continuerò finché non avrò abbastanza da comperare un cornetto acustico a Dyson.

— Sarà un ottimo progetto.

— Quando credi che mi darai un altro scellino, papà?

— Ah, questo proprio non lo so.

— Non sarebbe meglio che cominciassi un po' presto? perché un cornetto acustico costerà parecchio, e sarebbe peccato far aspettare il vecchio Dyson.

Sir Everard gli diede uno scellino dicendogli: — Bada ora: questo scellino non deve essere speso per altro — e Humphrey promise onestamente di obbedire.

Il vecchio Dyson era nel suo giardino quando passarono di là; così tirarono di nuovo le redini per conversare un poco. Non era tanto sordo da non udire il vocione potente di Sir Everard, ma i deboli tentativi di Humphrey si dimostrarono vani.

«Come sarebbe contento - pensò Humphrey fra sé - di sapere che io ho intenzione di metter da parte i soldi per comperargli un cornetto acustico!».

E, trionfante, levò in alto lo scellino dinanzi al vecchio, come se il solo vederlo bastasse a informarlo di tutto.

Dyson sorrise accennando di sì con la testa:

— Già, già, vai a comperarti le caramelle, capisco!

Humphrey scosse violentemente il capo, e tentò di gridargli una spiegazione.

— No? — fece il vecchio. — Allora sarà un giocattolo, eh?

Era inutile cercare di farglielo capire; e poiché Sir Everard si era incamminato, Humphrey fu costretto a seguirlo, continuando fino all'ultimo a scuotere la testolina.

— Non sarebbe mai il caso di confidare un segreto al vecchio Dyson — fece osservare al padre, quando lo ebbe raggiunto.

— Perché no?

— Toh, sarebbe necessario strillare tanto forte che tutti sentirebbero. Non sarebbe più molto un segreto quando ci fosse tutto il paese ad ascoltare. Mettiamo un po' che io gli gridassi: «Dyson, sai che faccio un regalo a papà per la sua festa, e sai che è un portasi...». Oh, mamma mia! — esclamò Humphrey tirando le redini del suo pony. — Ora ti ho detto il mio segreto! Oh, papà, hai indovinato?

L'attenzione di Sir Everard era stata distratta ed egli potè quindi con tutta sincerità rassicurare il figliolo che era più che mai lontano dal sapere di che si trattasse.

— Ed ora, eccoci arrivati alla casa del generale Colville — soggiunse; — avrai un mucchio di cose con cui distrarti.

Sir Everard e Humphrey furono introdotti nel salotto dove si trovavano due signore ed alcuni bambini.

La signora Colville si fece loro incontro per riceverli ed informò Sir Everard che suo marito era relegato in camera da un leggero attacco di gotta.

Sir Everard mostrò subito il desiderio di andarlo a trovare. La signora Colville lo accompagnò ai piani superiori e Humphrey fu lasciato con l'altra signora.

— Come ti chiami, caro? — gli fu chiesto.

— Humphrey Duncombe — egli rispose, andandosi a sedere vicino alla signora. — E lei, chi è?

— Io sono la sorella della signora Colville — spiegò l'ospite a sua volta sorridendo. — Forse tu non ti ricordi di me, ma io ti ho già visto a Banleigh, in casa della tua nonna. Io abito là accanto.

— Chissà se lei saprebbe tenere un segreto? — si fece premura di chiedere Humphrey.

— Sì, caro, credo di sì... ma perché? Ne hai uno da rivelarmi?

— Sì, uno grandissimo. Non ne ho mai avuti prima, e non mi piace affatto. Bisogna proprio che lo dica a qualcuno, se no finisco per dirlo a papà, sa.

— Ma perché non vuoi dirlo al tuo babbo? Sarebbe certo la persona più indicata.

— Dirlo a papà? Ma, sorella della signora Colville! Se è proprio quello che non lo deve sapere!

La «sorella della signora Colville» aveva avuto un po' di paura di essere prescelta a confidente di qualche marachella infantile che il fanciullo avesse preferito

tener celata al padre; ma il viso aperto di Humphrey dissipava qualsiasi sospetto, ed ella lo ascoltò attenta mentre il piccino le snocciolava la sua storia.

E l'attenzione non era certo superflua perché, prima di tutto, Humphrey aveva tanta premura di arrivare al punto che trascurava alquanto le necessarie spiegazioni; e, in secondo luogo, il bimbo insisteva nel dirle tutto all'orecchio, a causa della presenza degli altri piccini.

Aveva appena finito il suo racconto e la sua confidente stava facendogli le più solenni promesse di massima segretezza, quando tornò la signora Colville.

— Non deve dirlo neppure a lei, sa — concluse Humphrey; e si risedette con un respiro di sollievo.

La signora Colville era una di quelle mamme che si figurano sempre che gli altri bimbi siano vestiti meglio dei loro. Né si era mai fatta scrupolo di copiare o di farsi prestare i modelli altrui.

Virginie non la poteva soffrire. Una volta aveva chiesto il modello di un abitino di Miles, e Virginie non aveva mai potuto scordare o perdonare la pronta compiacenza di Sir Everard.

La signora Colville frequentava coi suoi familiari la stessa chiesa dei Duncombe, e la vista di altri bambini vestiti come i suoi due signorini era più di quanto Virginie potesse sopportare.

La signora Colville - un po' cieca, come la maggior parte delle mamme - non si accorgeva che quello che si addiceva a Humphrey e Miles, entrambi bambini graziosissimi, non produceva lo stesso effetto sui suoi figlioli, simpatici ma decisamente brutti, e non se ne dava per inteso. Qualunque abitino portasse la bella figuretta di Humphrey una domenica, veniva infallibilmente riprodotto sull'uno o l'altro grasso piccolo Colville, la domenica dopo.

Gli uomini non si accorgevano di queste cose. Sir Everard era del tutto inconsapevole di quanto accadeva, ma per Virginie questo era una fonte di continue amarezze.

— Ma che bell'abitino! — commentò la signora Colville, esaminando la tenuta di Humphrey.

— Davvero, — aggiunse sua sorella; — come gli sta bene!

— Vieni qui, Clemente — disse la signora Colville a uno dei ragazzini presenti. — Ecco, vedi, Mary, come gli sta meno bene il suo?

Mary vedeva benissimo, senza dubbio, e si rendeva pure conto che era la figura, non l'abito, che stabiliva la netta differenza tra i due ragazzi, ma non voleva ferire la vanità materna di sua sorella dicendoglielo.

— È la tua bonne francese che ti fa gli abiti, caro? — si informò da Humphrey la signora Colville.

— I miei no — egli rispose; — solo quelli di Miles. I miei — soggiunse con grande orgoglio — vengono da un sarto di Londra.

— Non te ne ricordi il nome, per caso?

— Swears e Wells — rispose Humphrey. — Una volta ci sono stato a vedere «Gulliver». Le consiglio di andarlo a trovare, quando va a Londra. Se sapesse com'è divertente!

— La via non te la ricordi certo, nevvero?

No, Humphrey non se la ricordava.

— Aspetti un momento — le disse a un tratto. — Ho visto l'indirizzo da qualche parte, poco fa. Dove posso mai averlo visto? L'ho letto dacché sono in questa stanza.

— É impossibile, mio caro bambino — disse ridendo la signora Colville.

— Ma l'ho letto, invece, proprio — Humphrey insistette, alzandosi tutto eccitato dalla sedia. — Ho visto il nome della via e il numero scritto da qualche parte in questo salotto.

— Tu sogni, caro.

— No, sono sicurissimo. Ma dove potevo essere? Sono stato vicino alla scrivania? — si domandò, facendo un passo avanti a quella volta.

— Eppure, aspetti: ci son qui dei biglietti da visita: l'ho visto scritto forse su un biglietto?

— No; ti garantisco che Swears e Wells non sono nel novero dei miei visitatori.

Humphrey era deciso a non rinunciare all'impresa, nonostante le risatine delle due signore. Si alzò, andò verso la porta, e rifece il suo ingresso nel salotto per vedere che cosa poteva essergli passato sottocchio cammin facendo che recasse l'indirizzo dei sarti... E rifletteva ad alta voce:

— Sono entrato da qui e son passato davanti alla tavola (no, non era né sui libri né sul cestino da lavoro, né sul portafiori). Poi mi sono fermato un minuto accanto al piano, mentre papà salutava la signora Colville (no, non era sul piano o sulla musica). Poi ho salutato la signora Colville, poi mi sono seduto sul sofà vicino a sua sorella, e ho messo il cappello accanto a me, così... e... Oh — esclamò, così all'improvviso che fece sussultare le due signore — ecco dov'è scritto: nella fodera del mio cappello! Ecco dove l'avevo visto! Guardi: c'è un'etichetta: «Swears & Wells, 192 Regent Street». É contenta, signora? Così ora potrà trovare il negozio. Non sarebbe meglio notarlo?

Era votato corpo e anima alla causa, e non si accorgeva del divertimento che causava.

Che cosa avrebbe provato la povera Virginie se avesse veduto nome, indirizzo e numero della via copiati con gran cura nell'agenda della signora Colville? E per evitare ogni eventuale confusione il promemoria aggiungeva: «Un abito come quello confezionato recentemente per il bambino di Sir E. Duncombe.»

In quella tornò Sir Everard.

— Temo che questa volta il generale abbia un attacco acuto, signora.

— Lo temo anch'io... è tanto imprudente! Conosce mia sorella, Sir Everard?

Sir Everard si fece avanti con un sorriso, mostrando di riconoscere la persona in questione.

— É possibile che lei sia la piccola Mary Wilberforce? Non l'ho riconosciuta, lì per lì: è cresciuta in modo incredibile. É certamente passato un gran pezzo da quando l'ho vista l'ultima volta, tre o quattr'anni fa, non è vero?

Mary disse confusamente che era davvero molto tempo, ma non volle scendere in particolari circa la data, benché la ricordasse perfettamente, perché allora c'era con lui anche Lady Duncombe, e Mary temeva di rievocare penosi ricordi.

— Quando ha lasciato Banleigh?

— Circa una settimana fa.

— Come stavano i miei?

— Ho veduto Lady Albinia e la signorina Duncombe il giorno prima della mia partenza. Stavano benissimo tutt'e due.

Un timido sorriso le rischiarò il volto nel parlare della signorina Duncombe. Evidentemente ci doveva essere qualche cosa di comico che si associava a quel nome, perché lo stesso sorriso si riflettè sulla faccia di Sir Everard. — Povera vecchia Cecilia! — egli commentò ridendo.

La signorina Duncombe era persona di limitata intelligenza, estremamente infantile per la sua età; di modo che tutti potevano riderne liberamente. Continuarono a parlare di lei per un po' di tempo, mentre Humphrey tendeva l'orecchio con tutte le sue forze; poi Sir Everard si accomiatò.

— Adesso mi sento meglio — annunciò Humphrey riprendendo la cavalcata.

— Come! Non ti sentivi bene? — esclamò Sir Everard allarmato.

— Ah, sì, benone! Ma volevo alludere al mio segreto. Quello che mi fa star meglio è il fatto di averlo confidato a quella signora, alla sorella della signora Colville.

— Non credo che ti riuscirà di mantenere questo segreto per altri dieci giorni. Lo sai che il mio compleanno non sarà prima di lunedì otto?

— Oh, povero me! credevo che fosse molto prima! Su, presto, allora: parliamo di qualcos'altro.

— Di che dobbiamo parlare? Questa sera aspetto due signori da Londra, che vengono da noi a passare la domenica; e io andrò loro incontro alla stazione, subito dopo aver riaccompagnato te a casa per la cena. Ti va quest'argomento?

— Sì, che mi va. Sono simpatici questi signori?

— Sì, io li trovo simpatici: ma i gusti sono diversi, lo sai. Forse a te non piaceranno.

— Giovani o vecchi?

— Be', uno è un bel po' più vecchio di me, e...

— Capelli bianchi, allora, si capisce! — lo interruppe Humphrey.

— Brizzolati, forse; l'altro ha press'a poco l'età del vostro zio Charlie.

— Ci racconterà anche lui storie divertenti di canguri e cacce al cinghiale?

— Non direi. É più facile che le storie ve le racconti l'altro, che ha avuto lui pure dei bambini.

— Miles e io sappiamo di uno stagno su cui si sporge il ramo di un albero, proprio come quello della storia dello zio Charlie; e ci vogliamo arrampicare sopra per specchiarci nell'acqua, un giorno, come faceva quell'uomo.

— No, Humphrey — disse Sir Everard. — Non voglio. Quel ramo è mezzo marcio e si potrebbe spezzare da un momento all'altro.

Humphrey fece il viso lungo.

— Ne sei proprio sicuro, papà?

— Sicurissimo, e ti proibisco di arrampicarti. Hai capito?

— Va bene, papà, — rispose con un sospiro — non ci arrampicheremo, se tu non vuoi; ma se andiamo a vederlo, non ti dispiace mica, vero? Ce lo hanno impedito tante volte, e noi abbiamo talmente voglia di andarci! Se promettiamo di non arrampicarci, tu non ci proibirai di andare, vero?

— Sì, invece: una volta per tutte ti dico che non dovete avvicinarvi allo stagno; e mi fido di te, Humphrey, perché mi obbediate. Promettimelo.

— É un gran peccato, papà!

— Non importa. Non voglio che Miles sia condotto a far altre birichinate.

Alquanto riluttante, Humphrey promise, aggiungendo fra sé e sé:

— Non vale la pena di far promettere a me qualche cosa, perché io me ne dimentico certamente.

Dopo di che, procedettero per un po' di tempo in silenzio; e quando Humphrey riprese il filo della conversazione, aveva cambiato completamente argomento.

— Non avevo mai saputo fino ad oggi, papà, che a te non piacesse la zia Cecilia.

— Che intendi dire, Humphrey? — domandò orripilato Sir Everard.

— Ne parlavi, come se non ti piacesse gran che, con la sorella della signora Colville.

— Perché? Che cosa ho detto? — chiese Sir Everard, rievocando frettolosamente col pensiero la conversazione.

— Ecco, mi pareva che le ridessi bellamente dietro.

— Caro bambino mio, — disse Sir Everard, al quale pareva che gli fosse caduto un peso dal cuore — celiare un poco su una persona non significa affatto che quella persona non piaccia. Io voglio molto bene alla zia. Sarebbe davvero molto strano che non volessi bene alla mia unica sorella. Così, quando rido di te o di Miles, credi che non vi voglia bene?

La frase era zoppicante, mal congegnata, e non esprimeva gran che.

Sir Everard non ne era punto soddisfatto. L'aveva combinata in gran fretta e non era ben sicuro che avesse un senso compiuto; gli premeva soltanto costatare se aveva raggiunto il suo scopo. Tuttavia, i bimbi sono talvolta facilmente tacitati; e Humphrey ricevette quella spiegazione col massimo rispetto.

Per questa volta, il pericolo era sventato; ma Sir Everard stabilì in cuor suo di non parlare più di fronte ai figlioli; e mentre gli si affacciavano nuovamente alla memoria le angosce della sera precedente, promise a se stesso che non avrebbe più corso altri rischi.

Per cui, arrivando a casa, fece sapere personalmente a Virginie che non avrebbe desiderato né l'uno né l'altro dei due signorini negli appartamenti del pian terreno quella sera, sebbene egli permettesse loro di salire, come di consueto, nella sua stanza di toeletta.

Poi, dopo aver trasferito il prezioso involto dalle proprie tasche a quelle di Humphrey, salutò il piccino e andò alla stazione incontro agli amici.

VII

Il giorno dopo, domenica, fu disperatamente piovoso. Humphrey e Miles fecero grande amicizia, a colazione, con gli ospiti del babbo, ai quali il maggiore dei due fratellini fornì un accurato resoconto del pranzo degli aborigeni e del dono per il compleanno del padre.

Appena finita la colazione, Sir Everard si recò, con uno degli amici, nella biblioteca, per cercarvi un libro del quale aveva parlato: i bimbi rimasero con l'altro signore.

Di lì a poco, ecco entrare Virginie.

— M. Humphrey, M. Miles!

Il piccolo Miles corse alla porta con un salto, ma Humphrey non le badò neppure.

— *Je vous attends, M. Humphrey*[25].

— Non vengo — rispose Humphrey. — Io resto qui a divertire questo signore.

— *Je reviendrai bientót*[26], — replicò Virginie; e se ne andò, seguita da Miles.

— É francese la tua bambinaia? — domandò il colonnello Sturt.

— Sì, è francese.

— E allora perché le parli in inglese?

— Non parlo mai francese la domenica — rispose Humphrey: — non mi par giusto.

— Non è giusto? Perché?

— Di domenica non si devono fare i compiti; e il francese è una specie di compito: quindi anche il francese non va.

— Humphie, — chiamò il piccolo Miles, entrando di corsa nella sala — Virginie dice che devi venire, se no farai tardi per le sedie.

— Che cosa vuol dire? — domandò il colonnello Sturt.

— Vuol dire le funzioni — spiegò Humphrey — lui le chiama sempre sedie, perché vede soltanto le lunghe file di sedie prima che si incominci ed è troppo piccino per assistere. Siccome piove tanto, credo che non si vada in chiesa, oggi.

— Ah, ecco! Ho capito adesso. Ebbene, credo anch'io che dovresti andare allora, Humpty-Dumpty, o come ti chiama quel piccino[27].

I bimbi accolsero la trovata con entusiasmo.

— Ma come! Humpty-Dumpty era quello che stava seduto sul muro!

— Sì, quello che fece un capitombolo... che è proprio quello che tu farai adesso — disse il colonnello a Humphrey, il quale si era arrampicato sullo schienale della sua sedia e ci si era messo a cavalcioni.

---

[25] «Vi aspetto».

[26] «Tornerò fra poco».

[27] Humpty-Dumpty è il nomignolo di un personaggio protagonista di una strofetta per bambini assai popolare.

— Humpty-Dumpty era un uovo — interloquì Humphrey. — Non mi rompo mica così facilmente, io! Vieni, Miles — e con un salto fu giù; poi si allontanò di corsa accompagnato dal fratellino, e cantavano entrambi:

Humpty-Dumpty sul muro sedeva,
Humpty-Dumpty dal muro cadeva...

L'eco delle loro vocette allegre si spense mentre salivano le scale, e non fu possibile distinguere le ultime parole.

Cinque minuti dopo suonò il gong, e la servitù filò nella biblioteca.

Humphrey era al suo posto, vicino al babbo; accanto a loro il signor Wemyss. Tutto era pronto. Ma il colonnello non si faceva vedere. Humphrey levava ansioso la testa ad ogni rumore.

Sir Everard concluse che probabilmente non aveva intenzione di intervenire, e aprì il libro, facendo cenno a un domestico di chiuder la porta.

Gli occhi irrequieti di Humphrey seguirono i movimenti del suo amico William che si era levato per obbedire. Un attimo dopo era in preda a un convulso accesso di risa.

Nessun altro sembrava scorgervi del comico, e Sir Everard cominciò a leggere con la consueta gravità; ma Humphrey, benché col procedere del rito si andasse rimettendo, non osava guardare verso l'estremità della stanza in cui era radunata la servitù, e doveva tenere gli occhi fissi sul libro di preghiere, per evitare che fossero tentati di guardare verso quella parte. Che cosa aveva dunque sollecitato la fantasia del bimbo?

Unicamente il fatto che, proprio mentre William chiudeva la porta, il ritardatario si era infilato silenziosamente nella sala, e, inconsapevolmente, si era seduto sulla sedia del domestico rimasta libera, in fondo alla lunga fila della servitù, e lì doveva restare per tutto il resto della funzione.

Il veder là il colonnello, e il veder al tempo stesso l'espressione che si era dipinta sulla faccia di William nel trovare occupato il suo posto, aveva dapprima completamente sconvolto il nostro Humphrey; ma dopo un po' di culto delle cose solenni, caratteristica saliente della sua indole, gli era venuto in aiuto e si era immerso nel compito di rispondere a tono.

Poiché il pomeriggio non dava segno di essere meno piovoso della mattina, Sir Everard, in mancanza di meglio, accompagnò gli amici a visitare la casa. Aveva buoni quadri, e nelle stanze del piano di sopra c'era un soffitto curiosamente affrescato; del resto non c'era gran che da vedere.

É sempre piuttosto deprimente il vagare per una vasta casa in una giornata piovosa, e sarebbe stata una impresa davvero malinconica, se non ci fossero stati i bimbi. Humphrey e Miles si rincorrevano nei corridoi e facevano risonare le loro gaie voci nelle stanze disabitate. Tennero a far gli onori dei loro appartamenti privati, quando, a tempo debito, si raggiunsero i locali della nursery.

— Questo è il mio letto — proclamò Humphrey, e: — Qui c'è il mio bagno — annunciò Miles.

— Ma questo cos'è? — chiese il colonnello Sturt, prendendo in mano il portasigari ricamato che stava sulla tavola.

Gli rispose un grido acutissimo.

Il colonnello per poco non lasciò cadere l'oggetto tanto era costernato; Sir Everard si voltò di scatto, e Humphrey, raccattato in fretta il corpo del reato, si gettò fuori della stanza.

— Ma che succede? — domandò il babbo.

— Era il regalo per la tua festa! — disse il piccolo Miles, in un bisbiglio pieno di costernato stupore.

Sir Everard seguì Humphrey di fuori per rassicurarlo che non aveva veduto nulla; il che aggravò piuttosto la situazione, giacché lo trovò nell'atto di nascondere il dono nella scatola dei nastri di Virginie, sotto la più bella cuffietta della bambinaia. Con non poca difficoltà riuscì a persuaderlo, e lo ricondusse fra gli altri.

— C'è mancato un filo, però — osservò Humphrey con un sospiro di sollievo.

Ormai il colonnello aveva paura di far commenti su qualsiasi altra cosa; tuttavia la sua attenzione fu avvinta da uno scellino nascosto in un bicchiere da denti.

— Ah, quelli sono i miei soldi — spiegò Humphrey; — sto risparmiando per comprare un cornetto acustico al vecchio Dyson. Era l'unico posto sicuro che potessi trovare per tenerli...

— Quanto costerà? — chiese il colonnello.

— Diciassette scellini, credo.

— E quanto hai tu?

— Veramente, per ora ho soltanto quello — rispose il ragazzo, indicando la monetina solitaria; — ma del resto ho cominciato soltanto ieri, sa.

Il colonnello Sturt fece una quantità di domande circa il vecchio Dyson, e poi si tolse di tasca una mezza corona[28].

— Questo è il mio contributo — disse.

Humphrey era troppo esaltato da quella inattesa munificenza per poter fare un discorso di circostanza; ma la sorpresa mostrata fu così schietta e l'entusiasmo così spontaneo che compensavano il donatore di tutti i ringraziamenti del mondo. Rincorse il padre per mostrargli il tesoro, e tornò senza fiato.

— Pensi! — disse al colonnello Sturt — quell'altro signore mi ha dato sei scellini; così adesso posso comperare subito il cornetto acustico, io che credevo che ci volessero dei mesi prima di riuscirci!

I bimbi furono allora chiamati a far merenda, e invitati ad augurare la buona notte agli ospiti, poiché non avrebbero dovuto scendere per pranzo.

Tuttavia Humphrey estorse prima dal colonnello Sturt la promessa che l'indomani, appena posto piede in Londra, si sarebbe immediatamente recato al negozio dei cornetti acustici e ne avrebbe fatto spedire subito uno al suo indirizzo.

Sir Everard aveva quasi finito di fare toeletta quella sera, quando l'uscio si spalancò e i due piccini fecero irruzione nella camera.

---

[28] Moneta da dieci scellini, pari a una mezza sterlina.

— Ecco, papà, prendilo! — disse Humphrey porgendogli il portasigari; — è per te. È il regalo per la tua festa, il grande segreto! È inutile che cerchiamo di mantenerlo ancora, perché non riusciamo!

— Sei sorpreso, paparino? — domandò il piccolo Miles battendo le mani, e Humphrey ripetè la domanda con calore.

Senza pericolo di mentire, Sir Everard potè rispondere ai bimbi che non era mai stato così sorpreso in vita sua; infatti, siccome non fumava, un portasigari era proprio l'ultimo regalo che si sarebbe aspettato!

Ma seppe simulare con tanta arte il suo compiacimento e la gratitudine, che i bimbi andarono a letto entusiasti del successo ottenuto dal loro dono.

VIII

— Addio, Humpty-Dumpty! Il cornetto sarà alla stazione quest'oggi alle cinque, senza fallo. Così diceva il colonnello Sturt, mentre, l'indomani mattina, Sir Everard si allontanava coi suoi due amici, diretto alla stazione.

Humphrey sventolò il cappello in risposta, e scappò via per combinare con Virginie circa l'andata alla stazione per ritirare il prezioso oggetto. Il babbo aveva dato il permesso a lui e a Miles di andarvi col cocchiere, che li avrebbe poi depositati dal vecchio Dyson, dove Virginie avrebbe dovuto raggiungerli per riaccompagnarli a casa.

Nulla poteva essere più perfetto. Alle quattro e mezzo circa la vettura si fermò alla porta, ed eccoli partiti, accompagnati dai numerosi ammonimenti di commiato di Virginie: che facessero ben attenzione nel salire e nello scendere dalla carrozza, che stessero seduti tranquilli...

Il cornetto acustico attendeva alla stazione e fu consegnato sano e salvo in quelle manine impazienti.

Lungo la strada che doveva portarli da Dyson, Humphrey aprì il pacco, e mostrò lo strumento a Miles.

Mai in vita loro avevano visto una cosa così strana! Era composto di tre tubi collegati fra loro, e si allungava o si accorciava secondo i desideri.

Humphrey era smanioso di arrivare e tentò di persuadere il cocchiere a frustare il cavallo per metterlo al galoppo; ma il solido vecchio Peter non ne vedeva affatto la necessità.

Allora Humphrey si divertì ad allungare i tubi e a strombettarvi dentro rumorosamente; il che fece prendere una tal velocità al cavallo che per poco il piccolo Miles non fu sbalzato fuori dalla vettura. Poi, richiudendo il cornetto, lo fece cadere sulla strada, e dovettero aspettare che uscisse a raccattarlo.

Poiché tutto questo aveva causato ritardo, arrivando alla casetta di Dyson, Peter venne informato che Virginie era già passata di là, ma vedendo che era venuta troppo presto, aveva raggiunto a piedi il paese e sarebbe tornata di lì a poco.

Questi particolari furono dati da una donna al cancello, la quale aiutò i bimbi a scendere.

Poi, dopo aver depositato i padroncini sani e salvi, Peter frustò il cavallo e se ne partì; e Humphrey, brandendo il cornetto, si precipitò dentro il giardino, e battè un colpo tuonante alla porta del vecchio. Ma, sebbene la bussata non potesse esser più violenta, non fece alcuna impressione sul povero sordo, che sedeva in poltrona, indugiando nel suo pisolino pomeridiano.

Humphrey attese un minuto, poi la pazienza lo abbandonò. Alzò il catenaccio e i due piccini entrarono nel padiglione.

— Dorme — bisbigliò Miles.

— Va' a dargli una scrollatina — disse Humphrey.

Miles avanzò timidamente. L'idea non gli andava molto, ma un atto di insubordinazione a Humphrey non gli sarebbe mai passato nemmeno per la mente.

— Dorme — bisbigliò Miles.

Humphrey teneva il cornetto nascosto dietro di sé, e aspettava con impazienza.

La scrollatina gentile di Miles non sortì alcun effetto: Dyson si accontentò di sorridere bonariamente nel sonno.

— Scuotigli una mano — consigliò Humphrey.

Dubbioso, Miles guardò la mano ossuta che riposava sul bracciolo della poltrona, e arrossì leggermente posandovi la manina. Ma il vecchio non si mosse.

— Più forte! — gridò Humphrey.

Miles fece uno sforzo, e un piccolo risultato l'ottenne, perché il vecchio si girò dall'altra parte, e sollevò un pochino la testa.

Miles si ritirò di qualche passo. Ma era stato un falso allarme, perché la testa del vecchio Dyson ricadde in avanti.

— Devi saltargli sulle ginocchia, Miles.

Il bel visetto si allungò in modo considerevole.

— Oh, Humphie! Devo proprio?

— Perché no?

— Non mi piace molto, Humphie.

— Come? Hai paura del povero vecchio Dyson? Poco male, ci salterò io.

E, posato il cornetto a terra, Humphrey balzò sul povero vecchio, e lo scosse con tanta violenza che questi si destò spaventato; ma quando scorse i piccoli visitatori, si sedette con un sorriso, dicendo:

— Già, già, me l'ha detto la *Mamselle*[29] che sareste venuti; e così, come va oggi, cari piccolini?

— Bene, grazie — disse il piccolo Miles facendosi più accosto.

Dyson si mise una mano dietro l'orecchio.

— Non sento mica quello che dici — fece, piuttosto rattristato; — son vecchio, e ogni giorno divento più sordo.

Humphrey ridacchiò soddisfatto, e Miles guardò il fratello sorridendo.

— Presto sentirà, vero Humphie?

— Dyson! — strillò Humphrey, indietreggiando di alcuni passi e facendogli cenno con la mano — vieni qui.

Il vecchio, che non sospettava di nulla, si alzò e si fece avanti. Il bimbo, che spiava il momento buono, non appena Dyson gli fu abbastanza vicino, afferrò il cornetto e, sollevandolo, gli urlò un tale: «Come stai?» nell'orecchio, che Dyson fece un balzo in aria per il contraccolpo e poi ricadde all'indietro con tanta forza che, se non fosse provvidenzialmente caduto nella sua poltrona, probabilmente non sarebbe più sopravvissuto per raccontar l'aneddoto. E lì rimase, ansimante e sbuffante, continuando a scuotere il capo, come se temesse di non potersi mai più togliere dall'orecchio la vibrazione.

I due bimbi rimasero a bocca aperta. Per buona sorte, la donna che li aveva accolti al cancello era di natura curiosa, e, domandandosi quel che avveniva nella casetta, stava sbirciando da un po' di tempo dalla finestra.

---

[29] Signorina

Subito si rese conto di come stavano le cose, ed entrò a precipizio.

Aiutò il vecchio a rialzarsi dalla poltrona e gli spiegò l'accaduto.

Ci volle non poco prima che capisse, perché Dyson era spaventato e sbigottito; ma finalmente si raccapezzò e i piccini ebbero la soddisfazione di ricevere i suoi ringraziamenti e l'assicurazione che non era punto insensibile al loro dono.

Poi la donna gli parlò con voce piana attraverso il cornetto, e la sua espressione di compiacimento nell'udire così chiaramente, i suoi: «Bene! Per Bacco!» causarono grande gioia ai due bimbi.

Quando si fu abituato al suono, Dyson si dichiarò disposto a che Humphrey ripetesse il tentativo, ma la vicina opinò che la voce di Miles era più dolce: di questo Humphrey si dichiarò d'accordo.

Miles prese lo strumento e sussurrò così sottovoce:

— Mi dispiace molto che Humphie ti abbia fatto fare un salto — che Dyson riuscì a malapena a percepire il suono della voce.

Allora il vecchio passò il cornetto a Humphrey, il quale, non aspettandoselo, non aveva più nulla da dire. Per cui, non appena ebbe avvicinato le labbra allo strumento, fu colto da tali scoppi di ilarità che Dyson si affrettò ad allontanare il cornetto e cominciò a stropicciarsi l'orecchio.

— Uhm, che solletico! — commentò.

Questo non fece che aumentare l'ilarità di Humphrey, e la vicina propose, che, per quel giorno, altri tentativi non si facessero.

Ma ormai Dyson era così soddisfatto del nuovo acquisto che manifestò l'intenzione di andare a far qualche visita nel paese, dicendo che erano parecchi anni che non faceva più una chiacchieratina coi vicini.

Se ne andarono tutti, anzi; e il vecchio correva affannato tanto era il desiderio di sfoggiare le facoltà appena riacquistate.

La prima persona in cui si imbatterono fu Virginie, e Dyson disse che voleva scambiare una parola con la *Mamselle*.

Humphrey era eccitatissimo, pronto a qualsiasi cosa; così, mentre Virginie chiacchierava, chiamò Miles e gli disse che pareva che fosse una sera splendida per andare allo stagno delle ninfee. C'era un sentierino che costeggiava la strada, e costituiva (Humphrey lo sapeva), una buona scorciatoia per lo stagno, ed era sicuro che sarebbe riuscito ad orientarsi.

Né alcun ricordo della promessa fatta al babbo gli turbava lo spirito; e siccome non si sarebbero arrampicati sull'albero, nemmeno Virginie poteva trovar nulla da ridire!

Aiutò quindi il fratellino a portarsi sul sentiero, e poi via di corsa tutt'e due a gran velocità.

Virginie frattanto, continuando a parlare affabilmente attraverso il cornetto, là, in mezzo alla via, non si accorse della loro sparizione.

IX

Quella sera, nella quieta vita familiare dell'abbazia di Wareham, c'era un'agitazione insolita: infatti, erano ormai quasi le otto e i due bambini non erano ancora rientrati.

Virginie non si era molto preoccupata della loro assenza durante le prime ore, poiché capitava spesso che le corressero avanti per poi ritirarsi in uno dei loro rifugi preferiti.

Ma quando venne e passò l'ora di cena, Virginie cominciò a provare un senso di disagio, e andò in cerca dei padroncini. Il senso di disagio si mutò in vera preoccupazione quando si fu recata invano alla stalla, alla lavanderia, all'altalena, nei giardini e nel canile. Poi, quando si mise a piovere, l'ansia aumentò; e quando la pioggerella si mutò in un acquazzone bello e buono, i «nervi» l'abbandonarono completamente, e tornò a casa per concertare col resto della servitù i passi che sarebbe stato opportuno compiere.

Entrò nella nursery torcendosi le mani e pronosticando ogni sorta di malanni per Miles. Mai, mai il piccolo si sarebbe rimesso dagli effetti di una simile infreddatura!

Il giardiniere fu spedito da una parte, il cocchiere dall'altra, entrambi carichi di ombrelli e di soprascarpe di gomma.

E non si tardò a scoprire i due piccoli colpevoli in un fossato umido, al riparo sotto una siepe.

Humphrey andava molto orgoglioso per aver avuto questa trovata.

Ecco — spiegò — lo stagno e le ninfee erano stati così interessanti che gli avevano fatto scordare completamente l'ora, finché si era accorto che il sole cominciava a tramontare; allora, per essersi incamminati in tutta fretta, avevano preso la strada sbagliata e, abbandonando i campi, si erano smarriti nel bosco.

Avevano continuato a vagare nella falsa direzione fino a quando avevano incontrato un ragazzo, che li aveva fatti accorti dell'errore commesso, e li aveva ricondotti sulla strada principale. Qui Humphrey si era improvvisamente ricordato che la pioggia poteva causare un raffreddore al fratellino e, molto orgoglioso della propria previdenza, l'aveva collocato, gocciolante com'era, sotto la siepe, dove se ne stavano già da circa mezz'ora quando finalmente li scovò il cocchiere.

Era inutile che Virginie sfogasse le sue ire su Humphrey. Ora tutto quel che restava da fare era di mettere a letto Miles al più presto, allo scopo di prevenire effetti disastrosi, se ancora era possibile.

Ma il male era fatto. Miles si rivoltò nel letto tutta la notte, e la mattina dopo si svegliò con un senso di oppressione al petto, che, per lui, era sempre prodromo di un attacco ai polmoni.

Venne il dottore, e gli ordinò di rimanere a letto.

Humphrey passò la mattina accanto al fratellino, ma infine dovette esserne allontanato, poiché il conversare non faceva che far tossire il piccino.

Nel pomeriggio Miles peggiorò e Virginie mandò nuovamente a chiamare il medico.

Humphrey le si teneva lontano, perché si sentiva in disgrazia. Uscì in giardino. Senza il fratello si sentiva abbattuto e solitario, ma, da quel bambino che era, non aveva ancora cominciato a preoccuparsi, perché Miles era già stato ammalato altre volte ed era sempre guarito bene.

Tuttavia, senza di lui non c'era nulla che lo divertisse, nessuna birichinata che lo soddisfacesse senza la sua approvazione entusiastica. Humphrey si rifugiò da ultimo nei giardinetti, dove aveva un'amica nella persona di Dolly, la lavandaia. I giardini erano accanto alla lavanderia e spesso, mentre stirava davanti alla finestra, Dolly aveva osservato i bimbi intenti ai loro giochi ed aveva ascoltato involontariamente le loro lunghe conversazioni. Era forse l'unica persona che avesse veduto Humphrey nei suoi momenti di serietà. Senza che egli lo sapesse, aveva assistito ad uno dei suoi rari sfoghi di sentimento all'epoca della morte della madre e, dopo di allora, era sempre stata uno dei suoi più appassionati difensori. Non aveva mai potuto dimenticare come il piccino avesse singhiozzato sulla senape e il crescione seminati per la mamma, e spuntati troppo tardi!

Il tempo si era mantenuto asciutto per qualche tempo, allora, e le pianticelle non avevano dato segno di voler crescere. Egli si recava a vederle, tutti i giorni, per poterle cogliere in tempo e offrirle alla mamma col té del pomeriggio, ma ogni volta invano. Poi, quel triste giorno in cui il corteo funebre aveva trasportato lontano tutto ciò che di lei rimaneva, era sceso in giardino nel suo incessante desiderio di sfuggire al dolore, e la prima cosa su cui i suoi occhi si erano posati era stato il verde A. D. che lo scherniva con la sua freschezza e il suo rigoglio.

— É inutile ora — l'aveva udito esclamare Dolly fra i singhiozzi; — così non fosse mai cresciuto!

Questo accadeva proprio nel giorno in cui aveva rincorso gli agnelli nel prato, mentre il padre lo guardava dalla finestra, e così quel giorno era finito.

In giardino Humphrey aveva trovato un mucchio di cose da fare e per un po' di tempo aveva lavorato intensamente; poi aveva aiutato Dolly a girare il mangano e aveva imbottigliato qualche scaglia di sapone per farne delle bolle. Inoltre informò la sua amica dell'onore che le sarebbe riservato in occasione della Festa della Mietitura e le chiese ansioso che vestito avesse intenzione di indossare per la circostanza. Doveva essere molto elegante, le disse, elegantissima! Dolly gli confidò il proposito di acquistare un vestito nuovo a colori stampati, e lo consultò circa la tinta da scegliere.

Rievocando col pensiero la cosa più elegante che avesse visto di recente, Humphrey si fermò sul portasigari, e suggerì cremisi e oro.

Dolly si mostrò piuttosto spaventata, ed espresse i suoi dubbi circa la possibilità di trovare i due colori riuniti nelle stoffe in vendita sul modesto mercato del paese.

— Allora basterà il giallo, sai — la tranquillizzò Humphrey.

Dolly promise dunque di tentar di trovare un tessuto giallo con qualche riga o qualche macchia rossa, e, se ciò fosse stato impossibile, non avrebbe certamente mancato di trovarne uno giallo in tinta unita.

Il tempo passava molto velocemente, ma Humphrey si meravigliava che nessuno lo venisse a chiamare per la cena; dopo un po' ripose gli arnesi e disse addio a Dolly.

Colse qualche radicchio fresco da offrire in dono a Miles, poi corse a casa.

Si stupì di trovar la porta della nursery chiusa a chiave, e cominciò a menar calci.

— Miles! — chiamò a gran voce — ti ho portato delle rape fresche! *Ouvrez. Virginie, c'est moi!*[30].

La porta fu spalancata con gesto rabbioso, e Virginie irruppe nel corridoio.

Humphrey si accorse subito ch'ella si trovava in una di quelle che Miles e lui erano soliti definire «le sue lune», ma se fosse causata dallo sdegno o dalla preoccupazione egli non seppe decidere lì per lì. Era sempre un cattivo indizio il veder comparire Virginie con la faccia avviluppata nella flanella, come si dava il caso appunto ora. Sempre, dietro la minima provocazione, la bambinaia era solita bendarsi il viso, sebbene i piccini non fossero mai riusciti a capire per quale scopo. Ad ogni modo, si poteva star certi che, quando lo faceva, era di pessimo umore, e Humphrey attese con una certa impazienza di ascoltare ciò che aveva da dire.

Eruppe dapprima in un inafferrabile fiotto di parole che il bimbo seguiva a mala pena, data l'eccitazione con la quale erano proferite. Riuscì tuttavia a comprendere che Miles era molto, molto ammalato, che il medico era preoccupatissimo sul suo conto; che era tutta colpa sua (di Humphrey); che aveva svegliato Miles con quei calci nella porta proprio quando si sperava che riuscisse a prender sonno; che doveva andarsene e restar lontano, e che tutti, compreso il dottore, erano molto arrabbiati con lui.

Poi Virginie si ritirò in camera e chiuse l'uscio, lasciandolo in asso nel corridoio col suo mazzetto di radicchi in mano.

Ogni luce scomparve dal viso di Humphrey quando cercò di ripensare a quello che aveva appena sentito.

«Miles è così malato che il dottore ha avuto paura».

Dapprima fu questo il pensiero più importante, e in preda all'apprensione il bimbo non osava quasi più muoversi.

Di tanto in tanto metteva l'orecchio alla serratura, per veder di scoprire quel che si svolgeva nella camera; poi, sdraiato sul tappetino davanti alla porta, tendeva l'orecchio con tutte le sue forze.

Il silenzio che regnava all'interno, rotto soltanto dal bisbiglio di qualche voce, lo spaventò, e il cuore cominciò a battergli forte.

Se soltanto avesse potuto guardar dentro alla stanza e vedere il fratellino coricato nel letto, mezzo addormentato, mentre Virginie gli poneva sul petto un impiastro di lino o chiedeva sottovoce a Jeanne di portarle il calmante, i suoi timori sarebbero stati dissipati.

Ma accade sempre così con le malattie improvvise. Chi è tenuto all'oscuro ha sempre la peggio; giacché il mistero e l'attesa sono sempre, come l'anticipazione,

[30] «Apra, Virginie, sono io!»

peggiori della realtà. La fantasia corre sbrigliata causando grandi sofferenze a chi sta al di fuori. Quanto sono da compiangere i bambini in simili circostanze! Tutti dedicano necessariamente i loro pensieri all'infermo, e nessuno ha il tempo di dire una parola alle povere creaturine tremanti che stanno fuori dalla camera dell'ammalato. Esse si sentono allora inutili, e sono considerate un ingombro; non osano rivolgere domande alle persone di servizio che corrono dentro e fuori dalla stanza con aria compunta e che forse non avrebbero neppure il tempo di fermarsi a rispondere quand'anche fossero interrogate. Così questi piccini sono portati ad ingigantire ogni suono, attribuendogli terribili significati, che non hanno probabilmente altro fondamento se non nelle loro sfrenate fantasie.

Le voci basse celano lo spavento, un acuto squillo di campanello è una sensazione angosciosa, persino nella richiesta di cucchiai e bicchieri e nel tintinnìo quando sono sporti attraverso l'uscio si nasconde il mistero.

Tutto questo, e peggio ancora, provava ora il piccolo Humphrey Duncombe. Dico peggio, perché i suoi timori non erano quelli di tutti i bambini. La paura che ho cercato di descrivere è in gran parte una paura senza nome; i bimbi non sanno perché sono spaventati né da che cosa; tutto è vago e indefinito perché non hanno esperienza alcuna del dolore.

Ma ricordiamoci che questo bambino non era ignaro della malattia e della morte; ricordiamo che esse erano già entrate nella sua breve vita; che la sinistra visitatrice era già passata entro le mura della sua casa, lasciandola deserta. Ciò che era avvenuto una volta, poteva accadere di nuovo.

Così dunque egli concluse all'improvviso: «Miles sta morendo! Forse è già morto!».

Un bambino dell'indole di Humphrey soffre acutamente quando si trova faccia a faccia col dolore. Ammesso che la capacità di essere distratto valga a mitigarlo, essa non serve tuttavia a distruggere lì per lì la sensibilità. La vita - passato e futuro - è vista nella luce dell'infelicità presente e l'esistenza stessa non è che desolazione.

Ed egli era anche di cuore così buono, povero piccolo! Così pronto al rimorso per i propri errori, così sensibile a una parola dura! Tuttavia, come abbiamo visto, così incurante, nonostante tutto ciò, così spensierato e volubile che nessuno avrebbe potuto fargli credito per profondità di sentimenti; e persino suo padre (sebbene lo avrebbe desiderato diverso, sebbene lieto dell'abilità del figlio di render gaio, per sé e per Miles, ogni avvenimento della loro solitària infanzia), persino suo padre si era stupito di lui, e più d'una volta si era detto: «Quel bambino non ha cuore!».

Non ha cuore! Eppure, mentre lo vediamo là, nel corridoio, il suo cuoricino è gonfio da scoppiare.

Ferito dalle parole dure di Virginie, torturato dall'apprensione sul conto del fratellino, preoccupato in ugual misura del dolore e dello sdegno del babbo, e pieno di rimorso al pensiero di aver mancato alla promessa, Humphrey si accasciò sul pavimento e pianse fino a sentirsi schiantare il cuore.

Oltre al dolore, provava la terribile sensazione che in un momento così penoso nessuno si curasse di soccorrerlo; che fosse considerato, anzi, la causa di tutto quel

guaio; che la sua mano sembrasse tesa verso tutti, e che le mani di tutti si puntassero contro di lui.

La sua pena doveva esser più grande della loro, riflettè. Forse che lui non voleva a Miles più bene di quanto gliene volesse Virginie? Eppure essi lo abbandonavano a se stesso, singhiozzante e piangente.

Sdraiato là, rannicchiato contro la porta, il fanciullo si sentì l'anima pervasa da una terribile impressione di solitudine. In quell'ora di sofferenza aveva tanto bisogno di compassione, e nessuno gliel'accordava.

Allora si risvegliò nel suo cuore un frenetico rimpianto della madre: una nostalgia così acuta, che nulla poteva placare, di tutto quel che aveva avuto e di tutto ciò che aveva perduto; un'impressione così prepotente del vuoto nella sua vita da non potervi reggere, e si rimise in piedi con un singhiozzo che era quasi un grido.

Doveva superare quel senso d'angoscia; non poteva sopportarlo, e lo combattè disperatamente; giacché era un nemico di vecchia data, un nemico col quale si era già sovente misurato in acerbo conflitto, e ai cui attacchi ripensava sempre con orrore. Era profondamente radicato nell'intimo del suo cuore, ma solo di tanto in tanto risorgeva a tormentarlo.

Negli ultimi tempi lo aveva assalito con molto minor frequenza; i suoi attacchi erano stati più deboli ed avevano avuto luogo a intervalli molto più radi. Perché era risorto con forza così indomita ora? Come resistervi? Come combatterlo? Come scacciare quel senso di nullità, di vuoto?

Cercò di pensare al giardino, ai giochi e a tutto ciò che costituiva la gioia della sua giovane esistenza.

Fanciulli fatti adulti, ma fanciulli tuttavia, anche se dotati di raziocinio, forse che molti di noi non lottano allo stesso modo contro questo sentimento indefinibile? Quando questa cosa misteriosa, che noi, con espressione più matura, chiamiamo dolore, ci assale, forse che il nostro primo pensiero non è: «Come fare a scacciarlo?» Lo si chiami pena, disperazione, delusione, angoscia, preoccupazione, lo si chiami come si vuole, non tentiamo noi di soffocarlo mutando in qualsiasi modo il filo dei nostri pensieri? Non è questo medesimo sentimento che spinge il ricco a frequentare la società, a viaggiare, a stordirsi, e il povero all'osteria?

Ecco i corridoi dove avevano fatto il chiasso con Miles; ecco le scale dalle quali avevano fatti salti quella stessa mattina; lo scorrimano lungo il quale si era lasciato scivolare; perché avevano ora un aspetto tanto diverso?

Dio grande e buono! Il vuoto nel suo cuore era così grande che si riversava su quanto gli stava intorno. La sensazione di felicità recentemente provata nella vecchia casa non poteva soccorrerlo. Mai essa gli era sembrata così triste, mai prima di allora egli si era accorto di quanto fosse vuota quella casa, occupata soltanto in un angolo da una bambinaia e due bambini.

Non un suono, non un segno di vita in nessun luogo; il crepuscolo calava sull'atrio silenzioso, sulle scale, e Humphrey sapeva che giù, nelle stanze disabitate, era ancora più fosco. Allora, quasi a volerlo schernire per il contrasto, gli si affacciò vivida alla mente la memoria della vita in quella casa quando c'era la mamma; la memoria della voce e del riso di lei su quello stesso scalone, della sua presenza in

quelle stanze: una visione così chiara e limpida dei suoi teneri occhi e del suo amabile sorriso, che l'orfanello non resistette più e, coprendosi il viso con le mani per allontanare lo spettacolo del vuoto, corse per il corridoio, quasi che pensasse di lasciarsi dietro la desolazione.

Ma, mentre procedeva, il vuoto lo accompagnava; lo perseguitò giù per le scale e attraverso l'atrio; lo raggiunse mentre posava la mano sulla porta del salotto, lo precedette nella stanza buia, e quando vi entrò lo attendeva al varco.

La luce che penetrava dagli interstizi delle persiane era debolissima, ma gli occhi nostalgici cercarono il quadro, sul quale poteva appunto distinguere il dolce viso e il piccino ridente che teneva fra le braccia.

Corse avanti e si buttò sul divano posto sotto il quadro.

— Mamma — singhiozzò, — voglio che tu torni! Tutti ce l'hanno con me, e io sono così disperato!

Tutt'intorno un silenzio freddo e vuoto; la mamma e il piccino continuavano a sorridere, inconsapevoli delle sue parole; e mentre egli non cessava di fissare l'immagine, il chiarore crepuscolare diminuì ed egli fu solo nell'oscurità che si andava addensando.

Cercò invano di ripensarsi di nuovo con la fantasia il bimbo del quadro; invano cercò di immaginare che le braccia di lei gli cingevano il collo, e che la sua spalla era poggiata contro la propria. Era inutile! Già altre volte, in preda all'angoscia o al demone della disobbedienza, era venuto qui, e il ricordo della mamma l'aveva placato e fatto pentire; ma ora, sotto questa spaventevole impressione di solitudine, aveva bisogno di conforto, e non lo trovava.

Eppure se soltanto lo avesse domandato, il conforto gli era vicino, e proprio quello di cui egli aveva bisogno: «Come colui che è confortato dalla madre, così io conforterò te». Egli non lo sapeva; non lo invocava nel pianto. Non era ignaro dell'onnipresenza di Dio; nei momenti normali il ragazzo credeva con la fede semplice di fanciullo che Dio gli era sempre vicino, ma nell'ora del suo dolore era incapace di derivare da quella consapevolezza qualunque consolazione, era incapace di pensare ad altro che alla propria pena.

Fanciulli fatti adulti, ma fanciulli tuttavia, anche se dotati di raziocinio, forse che molti di noi, ad onta dell'esperienza più matura, non facciamo lo stesso? «Non c'è rimedio - diciamo; - il nostro male è più grande di quanto noi si possa sopportare». E, come il fanciullo, restiamo inerti e disperati al suolo, e Dio stesso, che in altri momenti sentiamo così vicino, ci sembra completamente occultato.

Ma per grazia Sua, questo sembra soltanto, non è. Egli è immutabile e insensibile alla nostra mutevolezza. Occultato, può darsi, dalla nube che noi stessi abbiamo addensata, l'oscura nube della disperazione. Egli è presente tuttavia, lo stesso Essere del quale, negli istanti più felici, siamo così pienamente consapevoli. Dice uno scrittore di questo secolo:

«Egli è immutabile, immutevole, laddove noi siamo così diversi ad ogni ora. Ciò che Egli è in se stesso, il grande inalterabile Io, non quello che noi sentiamo essere in questo o quell'istante: ecco che cosa costituisce la nostra speranza».

Il conforto, allora, per noi nella stessa guisa che per il fanciullo colpito, è dato dal fatto che, sebbene noi non siamo in grado, in momenti come quelli, di assolvere il nostro compito, Egli lo può sempre; e si direbbe quasi che Egli abbia voluto provvedere il rimedio per questa specie di stato d'animo con le parole: «Prima che essi abbiano chiamato, io risponderò». Che cosa si poteva fare dunque per il fanciullo nell'ora terribile della distretta? Noi lo ignoriamo, ma Iddio lo sapeva. Il piccolo cuore gli stava aperto dinanzi, ed Egli sapeva che quell'angoscia si sarebbe dissipata con la luce del mattino, e che il conforto che cercava era soltanto di natura contingente. Allora, volto l'occhio misericordioso sul bimbo abbandonato, gli mandò la sola cosa che potesse soccorrerlo: adagiò lievemente sulle piccole palpebre stanche l'unico dono che poteva alleviare il suo male, portandogli la pace dell'incoscienza fino a che l'ora delle lacrime e dei sospiri non fosse passata!

Là lo trovò una delle cameriere un paio d'ore più tardi e lo portò su, a letto, senza destarlo.

X

Humphrey dormì fino a tarda ora l'indomani mattina, e quando si svegliò il sole gli inondava la faccia.

Saltò giù dal letto con un'esclamazione di gioia nel vedere una così bella giornata, poi sussultò di sorpresa nel trovarsi in una stanza che gli era estranea.

Cominciavano ad affacciargli alla mente i ricordi della sera precedente, quando Jeanne entrò.

— Finalmente, signorino Humphrey! Sa che credevo che non si svegliasse più? É già un pezzo che il signorino Miles domanda di lei!

— Allora sta meglio, vero? — si affrettò a chiedere Humphrey.

— Meglio! — esclamò Jeanne tutta allegra. — Sta benone, che il Signore lo benedica!

Era stata appunto Jeanne a scovare Humphrey nel salotto la sera prima e, dal visetto bagnato di lacrime, aveva indovinato come si erano svolte le cose.

Ora non aveva mentito: Miles aveva cominciato a star meglio durante la notte e non c'era più motivo di essere in ansia sul suo conto.

Il morale di Humphrey si rialzò immediatamente al consueto livello: si vestì in gran fretta, e presto i due fratellini furono nuovamente riuniti.

Humphrey non fece allusione ai suoi dispiaceri della sera prima. Forse li aveva già dimenticati, oppure, anche se gli si erano affacciati alla memoria, ciò era avvenuto con un senso così cupo e mortale di sofferenza, che egli a nessun costo desiderava rievocarli.

Per sua natura egli era troppo lieto di poter sfuggire a ricordi del genere. Il suo consueto buon umore e il suo carattere volubile lo aiutavano a respingere tristi rimembranze, e mai si era mostrato più giocondo, e sfrenato di quella mattina, mentre rideva, chiacchierava e giocava, seduto accanto al lettino di Miles.

C'era un tempo splendido, Miles era quasi guarito, il babbo doveva arrivare (chiamato da una lettera di Virginie): la vita gli appariva come un unico raggio di sole.

Tuttavia Virginie, ancora nervosa a causa della recente scossa, col capo sinistramente avviluppato nella flanella, guardava con occhio bieco tutta quell'allegria. Non capiva il fanciullo: e come poteva capirlo? Era molto risentita con lui per aver causato tutti quei guai; era, naturalmente, ignara di quanto egli avesse sofferto, e la gaiezza rumorosa del bimbo non costituiva ai suoi occhi che una prova di più della sua consueta aridità di cuore.

Humphrey non era in camera quando arrivò il babbo: era andato a fare una corsa in giardino; per cui Virginie non ebbe freno nell'esporre tutte le sue lamentele.

Sir Everard fu spaventato dall'effetto prodotto su Miles dalla breve malattia, ed ascoltò con maggior pazienza del solito.

Quel bimbo cagionevole assomigliava tanto alla sua mamma, coricato là, nel suo lettuccio: quelle guance arrossate, quegli occhi lucidi ricordavano con tanta

vivezza quelli di lei che quella specie di paura indefinita dalla quale il padre era quasi costantemente perseguitato, prese una forma più precisa.

Naturalmente il resoconto della disobbedienza di Humphrey presentato da Virginie non era inteso a raddolcirlo nei riguardi del ragazzo, e questa volta Sir Everard si sentiva davvero più sdegnato con lui di quanto lo fosse mai stato in precedenza.

Quel giorno il piccolo Miles era particolarmente carino: così felice di rivedere il babbo, così carezzevole di modi, che la mancanza di cuore di Humphrey spiccava con maggiore contrasto. Per qualche tempo il baronetto fu incapace di staccarsi dal piccino, e quanto più tenera si mostrava la sua creatura, tanto più penoso riusciva al babbo il pensiero - che continuava a riaffiorare - di essere stato così vicino a perderla.

Lasciata la nursery, Sir Everard si recò nel suo studio e qui, dopo aver suonato il campanello, espresse il desiderio che il signorino Duncombe gli fosse inviato subito.

«Non mi illudo di fargli nessuna impressione, - disse a se stesso mentre lo aspettava - ma devo tentare». Non era solito attendersi gran che da Humphrey, ma il modo spavaldo con cui fu spalancata la porta e l'aria allegra del ragazzo quando irruppe nella stanza non mancarono di coglierlo alla sprovvista.

Abbiamo visto che Sir Everard era sempre restìo a sgridare o a punire l'uno o l'altro dei suoi orfanelli; quando era indispensabile farlo, si sforzava di vedere in ciò un dovere. Ma il modo tracotante, di sfida - così almeno era sembrato a lui - col quale il fanciullo si presentava al suo cospetto, lo fece discretamente stizzire, e non dovette perciò compiere uno sforzo su se stesso per esclamare dispiaciuto:

— Che modo è questo, signorino, di entrare nella stanza?

Sarà opportuno sapere che, quando gli fu fatta l'ambasciata del padre, Humphrey stava lavorando alacremente in giardino, serenamente, dimentico della propria recente condotta e del pericolo corso dal fratellino.

Nella gioia di sapere che il babbo era arrivato, non aveva più considerato la possibilità di avergli dato un dispiacere, e non dissimulò il suo stupore nel sentirsi salutato in quella guisa. La sua aria interrogativa non fece che irritare maggiormente suo padre.

— Non restartene lì, con l'aria di uno che non ha fatto nulla — esclamò il baronetto di cattivo umore; — ti pare ti sia lecito esporre al pericolo il tuo povero fratellino e farlo ammalare, senza che si trovi poi da ridire sul conto tuo? Non sai che mi hai disubbidito e non hai mantenuto la «promessa»? Non ti avevo forse proibito di avvicinarti allo stagno? Ti ripeto che non voglio che tu lo faccia, e ti metterò in collegio se non sai comportarti come si deve a casa. Capito, signorino? Come spieghi il tuo contegno?

Ora Humphrey capiva. Gli tremarono le labbra e si fece di porpora nel sentirsi rivolgere la parola con tanta severità. Non osò rispondere, per timore di coprirsi di ridicolo scoppiando in pianto.

Lo sdegno di Sir Everard sbollì d'un tratto.

— Vedi, Humphrey, — continuò più dolcemente — è sempre la stessa cosa. Giorno per giorno, settimana per settimana io devo ascoltare sempre le stesse lamentele sul tuo conto. Avrei creduto che tu fossi ormai abbastanza grande per

ricordarti che Miles è molto delicato, e che avresti dovuto occuparti di lui, invece di fargli commettere delle malefatte. Lo sai — concluse abbassando improvvisamente il tono di voce — che per un miracolo non abbiamo perduto il tuo fratellino?

Con grande sorpresa di Sir Everard, Humphrey ruppe in uno scoppio di pianto. Quelle parole gli avevano ridestato con una fitta acuta la pena della sera precedente, e tutto il suo corpicino appariva sconvolto dai singhiozzi.

Sir Everard si sentì subito intenerito. Come sulla maggior parte degli uomini, la vista delle lacrime esercitava su di lui un magico effetto; si prese il bimbo sulle ginocchia e cercò di consolarlo.

— Via, via — disse amorevolmente, accarezzando la piccola testa ricciuta; — basta ora. Non devo pretendere neppur io che su giovani spalle come le tue si erga una testa assennata come quella dei vecchi; però devi cercar di ricordarti quello che io ti dico, e non disobbedirmi più. E ora dammi un bacio, e corri fuori a fare una partita di cricket.

Humphrey sollevò il visetto umido di lacrime e ricevette con gioia il bacio del perdono.

Pochi minuti dopo era intento alla partita nel prato col maggiordomo, senza traccia di dolore nel comportamento o di pensieri tristi che albergassero nel suo cuore.

Ma Sir Everard si trattenne nello studio, in preda ad uno strano turbamento e ad un senso di disagio. L'aspetto particolarmente delicato di Miles lo aveva reso nervoso, e pensava come la minima infreddatura sarebbe stata sufficiente a causare altre infiammazioni. Era ben versato in materia: gli improvvisi collassi e gli improvvisi miglioramenti dei polmoni non erano una cosa nuova per lui. Non li aveva forse osservati ora per ora?

Non ne conosceva ogni fase? Era stato un attacco di questo genere che aveva preceduto il lento spegnersi di sua moglie. Non era passato giorno senza che egli avesse seguito dappresso quel rossore che si faceva più intenso e quei tratti che si facevano più marcati su un viso che assomigliava tanto al visetto di sopra, tanto che, nel pensare ad entrambi, gli riusciva difficile dissociarli.

Bisognava fare qualche cosa per prevenire il ripresentarsi di altri pericoli per Miles. Ma che cosa? Era evidente che di Humphrey non ci si poteva fidare; e tuttavia Sir Everard non poteva ammettere di sacrificare la vita dei suoi bambini col separarli, e coll'obbligare Virginie a montare una guardia più severa. Era una donna nervosa, e troppo incline a scorgere il pericolo in qualunque cosa essi facessero.

«É giusto che i ragazzi si divertano - egli rifletteva; - e all'età di Humphrey è più che naturale che si facciano birichinate. Non voglio che mi diventi una gatta morta. - Gli venne da ridere senza volere all'idea di Humphrey gatta morta. - E pensare che Miles avrebbe potuto cadere così facilmente in quell'orribile stagno! Sarebbe bastata la minima spinta da parte di Humphrey, che non guarda mai dove va, per fargli fare un capitombolo. Sarebbe mai guarito dagli effetti di un tuffo così completo?

Per fortuna - concluse quasi ad alta voce - fra poco la sessione sarà finita e io potrò rimanermene qui, e potrò sorvegliarli. Intanto mi fermerò ancora un giorno o due, finché Miles si sia rimesso del tutto».

XI

Fu una vacanza, breve ma lieta quella che Sir Everard trascorse coi suoi bambini durante i giorni che seguirono; e spesso, anni dopo, il baronetto doveva ripensarvi con accorato rimpianto.

La salute di Miles migliorò rapidamente e ben presto il medico permise di trasportarlo, nel pomeriggio, nella stanza del padre, dove, accoccolato nel fondo di un'enorme poltrona, col babbo e Humphrey che gli sedevano accanto, il piccolo trascorse molte ore felici. Qualche volta giocavano, altre volte Sir Everard leggeva loro ad alta voce un libro di fiabe che aveva portato da Londra. Una sera lesse una storia che divertì in modo speciale i due bimbi. Vi si parlava di uno specchio miracoloso che aveva il potere di mostrare al possessore tutto ciò che le persone assenti a lui care stavano facendo nel momento in cui egli vi guardava.

— Ah, come mi piacerebbe avere uno specchio così! — esclamò Humphrey, con profonda convinzione.

— Come mi piacerebbe! — gli fece eco Miles.

— Davvero? — fece Sir Everard. — E perché?

Humphrey non rispose; stava guardando fuori dalla finestra assorto in riflessioni.

— Che ci vorresti vedere tu, omino mio? — chiese Sir Everard a Miles.

— Ci vorrei vedere te, paparino caro.

— Ma io sono qui, tesoro.

— Non sempre — disse Miles, posando la sua piccola mano su quella di Sir Everard con gesto carezzevole. — Quando tu sei via, a Londra, mi piacerebbe guardare nello specchio per vedere che cosa stai facendo.

Con frasi di questo genere, con simili maniere affettuose Miles aveva saputo avvincere così da vicino il cuore di suo padre.

— Allora tu vorresti vedermi quando sono lontano? — ripetè il baronetto, accarezzando teneramente la mano del piccino. — Senti la mia mancanza quando non sono qui con te?

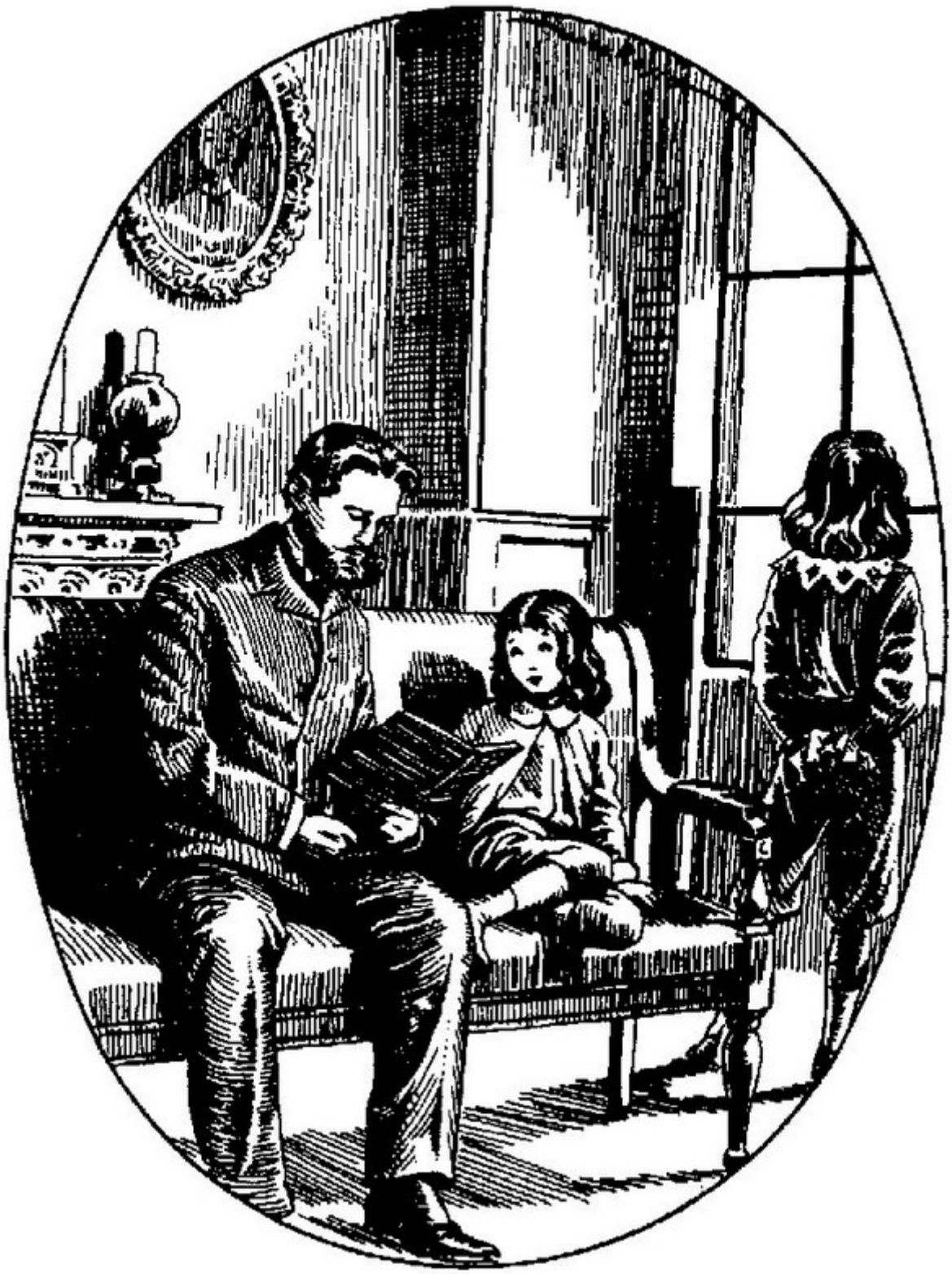
— Tanto, paparino; vorrei che tu non andassi mai via. Humphie, vero che paparino ci manca tanto quando è via, e che noi non vorremmo mai che se ne andasse?

Sir Everard lanciò un'occhiata al maggiore dei suoi due figlioli, quasi che sperasse di udirlo confermare la parola del piccino; ma Humphrey continuava a guardar pensieroso fuori della finestra, e non si accorse di nulla.

— A che cosa pensa? — bisbigliò Sir Everard rivolto a Miles.

— Non so — rispose Miles sottovoce; — forse ha tanta voglia di avere uno specchio.

Qualunque fosse l'oggetto dei desideri del fanciullo, doveva trattarsi di qualcosa che egli sentiva di non poter mai avere, perché gli occhioni scuri erano pieni di lacrime mentre si volgevano in su, verso il cielo azzurro.



Humphrey continuava a guardar pensieroso fuori della finestra…

— Aspetta un momento — sussurrò Miles; — ti dirà anche lui quanto senta la tua mancanza quando avrà finito di pensare; tante volte, quando pensa, non mi risponde neppure, finché non ha proprio finito di riflettere su quella data cosa.

Ancora gonfi di lacrime, gli occhioni brillarono d'un tratto di una nuova luce, e Humphrey fece un balzo verso la finestra, esclamando:

— Un falco! Un vero falco, vi dico! E adesso si becca quel passerotto!

Sir Everard assunse un'espressione delusa, e si tirò Miles più accosto:

— Non sta mica pensando a noi, tesoro mio, sai?

— Eh? — fece Humphrey con un sussulto. — Parlavate con me? Che cosa dicevi, Miles?

— Si parlava dello specchio, Humphie; dicevo che a noi piacerebbe tanto vedere qualche volta cosa fa papà quando sta a Londra.

— Ah, come sarebbe bello! — esclamò Humphrey, mettendosi a sedere vicino al fratello. — Qualche volta lo si vedrebbe al circolo, qualche volta in carrozza, e qualche volta ti vedremmo fare un discorso in Parlamento, vero, papà? Con un braccio in fuori e un gran lenzuolo intorno, come la statua di Pitt che c'è giù, al pianterreno?

Sir Everard si mise a ridere:

— Non molto sovente, credo.

— Come ti vedremmo, allora, papà?

— Ho paura che, se guardaste di sera tardi, mi vedreste spesso così egli rispose, incrociando le braccia sul petto e chiudendo gli occhi.

— Come? Addormentato? — esclamarono i bimbi.

— Come un pezzo di piombo — rispose il babbo.

— Ma allora, la Regina[31] non si arrabbia con te? — volle sapere Miles.

— La Regina di solito dorme anche lei a quelle ore.

— Come? In Parlamento?

— No, ma nell'uno o nell'altro dei suoi palazzi.

— Ma non dorme mica sempre di notte — rettificò Humphrey con aria di superiorità; — qualche volta rimane alzata fino a molto tardi, e da delle feste da ballo. Ho visto una figura della Regina in una festa da ballo, nel vecchio libro di incisioni che c'è giù.

Il volume in oggetto recava la data del 1710 e la stampa rappresentava la corte della Regina Anna; ma per Humphrey faceva lo stesso.

— Ci vai mai ai balli della Regina, paparino? — chiese Miles.

— Sì, caro, ci sono stato; ma mai per molto tempo.

— Papà è troppo vecchio ormai per le feste da ballo — osservò Humphrey.— Non è vero papà?

---

[31] Riferendosi all'epoca in cui è stato scritto il libro, è facile desumere che si tratta della Regina Vittoria, che regnò dal 1837 al 1901.

— Sì, l'epoca dei balli è finita per me, è vero — fece Sir Everard con lo sguardo assente. Pensava com'era bella sua moglie all'ultimo ballo di corte al quale egli aveva partecipato.

— Si balla come alle feste dei campi, paparino?

— No — rispose sorridendo Sir Everard; — in generale si ballano per lo più valzer e quadriglie.

— Quando eri giovane e andavi a ballare anche tu, si ballava il minuetto, vero? — domandò Humphrey. — Portavi la parrucca col codino, papà?

— Che diamine! — esclamò Sir Everard. — Ma quanti anni credi che abbia?

I bimbi non ne avevano idea, e si divertirono per altri dieci minuti a cercar di indovinare: in base alle loro congetture, l'età del babbo poteva variare fra i sessanta e i novant'anni.

— Vieni fuori a correre con me, papà? — chiese Humphrey di lì a poco.

— Fa un po' caldo per far le corse, non ti pare? — rispose Sir Everard. — Ma se sei stanco di star rinchiuso, ti permetto di uscire in giardino, e ti raggiungerò fra un'ora circa.

— Potremmo andare in paese, nevvero? Vorrei spendere i miei soldi. Dyson il cornetto ce l'ha ora, così non ho più motivo di risparmiare, e vorrei spenderli.

— Benissimo: dove ci troviamo?

— Io darò da mangiare alla mia cornacchia, oppure lavorerò nel mio giardinetto; oppure, forse - aggiunse dopo un istante di riflessione - potrebbe darsi che sia in cima al melo, o che corra lungo il muricciolo dell'orto. Ma se non mi trovi in nessuno di questi posti, vieni a vedere nel pollaio. Magari ci vado a prendere un uovo per la cena di Miles.

— Ma non lo tengono chiuso a chiave, il pollaio?

— Sì, ma a me non importa proprio nulla. Io passo sempre attraverso la porticina delle galline.

— Non pretenderai che io faccia lo stesso, spero.

Il senso del ridicolo, così vivo in Humphrey, fu fortemente solleticato al pensiero dell'alta figura paterna in atto di sgattaiolare attraverso la piccola apertura larga pochi centimetri; la stanza echeggiò delle sue allegre risate.

— Ah, come sarebbe bello! — esclamò. — Rimarresti conficcato a metà strada e non ti riuscirebbe più di andare né dentro né fuori! Chissà che calci tireresti!

Il piccolo Miles si mise a ridere finché gli venne la tosse, e Sir Everard fu costretto a congedare Humphrey mandandolo in giardino.

Humphrey non era intento a nessuna delle occupazioni che aveva elencate, quando, un'ora più tardi, suo padre lo raggiunse. Se ne stava in piedi, con gli occhi pensosi fissi sulla cornacchia zoppa che saltellava sul trampolo.

— Che strano bambino sei mai! — disse suo padre, posandogli una mano sulla spalla. — Son sicuro che tu tieni più a quella brutta vecchia cornacchia che a qualsiasi altra cosa tua. Secondo me è l'essere meno interessante del mondo e, ad ogni modo, non dimostra di sentire la gratitudine perché, quanto più sei gentile con lei, tanto più cattiva diventa.

— Sì, è molto rabbiosa, poveraccia! — dovette ammettere Humphrey. — Guarda — soggiunse mostrando una mano che recava il segno inconfondibile di una beccata d'uccello — guarda come mi ha beccato! Mi becca sempre quando le do da mangiare.

— A me quasi quasi passerebbe la voglia di darle del cibo, allora.

— Eh, non posso mica lasciarla morire di fame! Del resto, non mi stupisce che sia bizzosa. Farebbe andar la luna di traverso a chiunque, doversene stare sempre rinchiusi a saltellare entro uno spazio limitato, invece di volare via per il mondo intero. E se non fosse per colpa mia aggiunse, quasi parlando fra sé — a quest'ora potrebbe ancora volare.

Sir Everard non afferrò le ultime parole, ma il viso del bimbetto gli ricordò che aveva toccato un tasto delicato, e si affrettò a cambiare argomento, proponendogli di incamminarsi verso il centro del paese.

Humphrey si rischiarò immediatamente, e poco dopo chiacchierava allegro come sempre. Ecco in che cosa consisteva la scabrosità dell'argomento.

Un giorno Humphrey e Miles si stavano divertendo nel loro giardinetto, quando la cornacchia, che allora era giovane e svelta, svolazzò da quella parte.

Senza aver la minima intenzione di colpirla, Humphrey le scagliò un sasso, esclamando: «Vattene, vecchia barbogia!»

Ma la mira era stata così esatta, che la pietra colpì l'uccello all'ala, e lo fece precipitare al suolo ferito.

Dolly, la lavandaia, che si trovava lì accanto, non dimenticò mai lo scoppio di pianto e le espressioni di rimorso di Humphrey quando, una volta raccolta la cornacchia, dovette costatare che le aveva spezzato un'ala e una zampa. Che una creatura vivente fosse privata delle sue facoltà per colpa sua, era più di quanto il cuore tenero del fanciullo potesse sopportare; e per molto tempo Humphrey fu inconsolabile.

Col tempo Dolly, che da quel triste momento non aveva più abbandonato la povera bestiola, provvide ad applicarle alla zampa una stanghetta di legno, ma ormai, agli occhi di Humphrey, l'animaletto aveva finito di vivere; e non passava mai davanti alla gabbia senza una fitta al cuore. Ne parlava di rado: l'argomento era troppo increscioso, ma da allora le sue premure per l'uccello zoppo non erano mai venute meno un istante.

Cammin facendo, Sir Everard l'interrogò sui progressi compiuti negli studi.

Humphrey era sempre pronto a dare di sé il resoconto più lusinghiero: la lettura, il componimento, il francese, tutto - a suo parere - progrediva a gonfie vele.

La fiducia di Sir Everard in tali ragguagli era stata alquanto scossa da quella volta memorabile in cui, facendo affidamento sulle riposanti asserzioni del figliolo, che i verbi ausiliari li sapeva ormai alla perfezione, egli, con orgoglio paterno, lo aveva preso alla sprovvista, chiedendogli di coniugare alla nonna il verbo *avoir*[32]. La nonna era una signora della vecchia scuola, grande paladina dell'istruzione impartita ai fanciulli nella primissima infanzia; e il figlio si era sentito punto da

[32] Avere

un'osservazione che ella si era lasciata sfuggire trovando il nipotino piuttosto indietro.

— Anzi, mamma, — egli aveva obiettato — credo che siano pochi i ragazzi della sua età che conoscano già così bene il francese. Lo parla perfettamente, ed ha pure una buona base grammaticale.

Per testimoniare il qual fatto, Humphrey era stato chiamato dal giardino e, con vero raccapriccio di suo padre, aveva coniugato l'indicativo presente del verbo nel modo seguente:

J'ai
tu as
il a
Nous sommes
vous étes
ils sont[33].

La conversazione non languì un attimo durante la passeggiata.

In materia di storia Humphrey non soltanto professava di essere, ma era realmente ben informato. La storia forniva alimento alla sua fantasia, ed egli ne godeva profondamente. Sir Everard si sentì rinfrescare le idee sugli avvenimenti della storia antica prima di raggiungere il villaggio, e anche Humphrey era tanto accalorato nell'argomento che consentì di buon grado a rinunciare alla spedizione nella bottega, in modo da poter prolungare la passeggiata tornando a casa per un'altra strada.

— Passeremo davanti alla casa di Tom, lo zoppino, ad ogni modo disse; — così potrò dare a lui i miei soldi, invece di spenderli.

Tom, lo zoppino, era un piccolo paralitico che se ne stava tutto il giorno seduto in una seggiola di legno, e costituiva oggetto di grande compassione da parte di Humphrey. Una creatura che non aveva mai saputo cosa significhi camminare, correre o arrampicarsi, e doveva star quietamente seduto su una sedia da un capo all'altro dell'anno!

Quanta profonda pietà doveva destare in una natura come quella di Humphrey una condizione del genere!

Passando, gli regalò il suo denaro, e poi riprese il filo della conversazione col babbo.

Era quasi l'ora di cena quando giunsero a casa, dove Miles li attendeva impaziente per la consueta partita a *spelicans*[34] con Sir Everard. Tuttavia il piccino non era mai completamente soddisfatto se Humphrey non poteva unirsi ai suoi passatempi, ammesso che fosse presente: così dopo un po' si misero a giocare alla

---

[33] «Io ho, tu hai, egli ha, noi siamo, voi siete, essi sono».

[34] Gioco d'origine cinese, consistente nel far cadere alla rinfusa bastoncini di legno, di osso o d'avorio e nel toglierli poi dal disotto, a uno a uno, e senza fare crollare il mucchio; In Italia è stato chiamato «Sciangai».

«Vecchia Zitella[35]», un gioco di cui entrambi i piccini erano particolarmente appassionati.

Nessuna «signorina di una certa età» avrebbe potuto mostrarsi più ansiosa di liberarsi della fatale regina di picche di quanto facessero i due fratellini, che giocavano con tanto impegno quasi che tutto il loro avvenire dipendesse dalla partita.

Grande fu il diletto e l'esultanza dei bimbi quando, alla fine della partita, si accorsero di essere sfuggiti entrambi al destino della beata solitudine; e, con grandi battimani e altre dimostrazioni di trionfo, informarono Sir Everard che «sarebbe rimasto una vecchia zitella».

[35] Gioco di carte: perde colui a cui rimane la regina di picche.

XII

Era una bella giornata, con un vero tempo da raccolto, quando Sir Everard si incamminò coi suoi due figlioletti attraverso i campi per veder funzionare la nuova macchina.

Sir Everard sarebbe tornato in città quella sera, ma per l'ultima volta; poi, con grande gioia dei bimbi, aveva promesso di tornare definitivamente all'abbazia, e aveva stabilito che la Festa della Mietitura dovesse aver luogo nei primi giorni della settimana successiva.

Quando vi giunsero, il campo di grano presentava un aspetto festoso.

La nuova macchina, trainata da due bei cavalli e guidata dal castaldo, andava mietendo il grano mentre i mietitori le correvano a fianco. Spighe dorate cadevano da ogni parte e mani protese le raccoglievano e le ammucchiavano.

Con un grido di gioia Humphrey si lanciò tra i contadini, ostacolandoli tutti nel loro lavoro e mettendo in allarme il padre per il suo continuo intrufolarsi fra la macchina e i cavalli.

Naturalmente non potè, a lungo andare, accontentarsi di un'attività tanto secondaria, e venne a domandare al babbo di permettergli di salire sul piccolo sedile accanto al castaldo.

Sir Everard lo aiutò a salire, e la macchina si mise nuovamente in moto, seguita dai mietitori.

Poco dopo Sir Everard guardò l'orologio e si accorse che era ora di avviarsi alla stazione. I bimbi erano così felici che egli non aveva coraggio di allontanarsi di là.

— Qui sono perfettamente al sicuro — riflettè — con tutta questa gente intorno; del resto, passando da casa, manderò loro Virginie.

Humphrey non era più visibile, e allora Sir Everard disse a Miles (che stava giocando con «la bambina della capanna») di badare che sarebbe venuta Virginie, e di salutare Humphrey da parte sua.

Miles alzò il visetto per un bacio — che visino affilato era ancora! e disse:

— Tornerai presto, paparino, e poi non andrai più via?

— Prestissimo, tesoro mio: poi non vi lascerò più fino all'anno venturo! Ci divertiremo un mondo, e tu devi essere un bravo ometto e non ammalarti più.

— Te lo prometto, paparino.

Sir Everard sorrise alquanto tristemente, baciò più e più volte il piccino, poi si allontanò.

Giunto al cancelletto, si volse per dare un ultimo sguardo al gaio spettacolo. Miles era ancora là in piedi dov'egli l'aveva lasciato, e lo seguiva con l'occhio, buttandogli baci con la punta della manina.

La sua figuretta spiccava in primo piano, circondata dal biondo grano.

Lontano, sullo sfondo, si stendeva il paesaggio ridente, mentre in secondo piano risaltava la macchina, che tornava al suo punto di partenza, seguita dai mietitori. Humphrey, seduto accanto al castaldo, teneva ormai le redini e incitava con la voce i cavalli.

Così li lasciò Sir Everard.

Quell'entusiasmo non poteva durare sempre: infatti, dopo un po' di tempo, Humphrey si stancò di guidare e scese dalla macchina per giocare col fratellino. Per un paio di volte seguirono la macchina raccogliendo il grano, ma faceva caldo, e andarono a riposarsi all'ombra della siepe.

— Fa molto caldo anche qui — osservò Humphrey, togliendosi il cappello per farsi vento. — Vieni: andiamo a sederci sotto quell'albero, nell'altro campo, dove siamo stati quella domenica che c'era lo zio Charlie. Andiamo.

Scavalcarono il cancelletto e si diressero alla volta dell'albero: arrivati, si sedettero sull'erba.

— Com'erano divertenti le storie dello zio Charlie — disse Humphrey con un sospiro. — Come mi piacerebbe risentirle tutte daccapo! É un gran peccato che papà mi abbia detto di non arrampicarmi mai sul ramo sporgente. Sarebbe stato proprio l'ideale per strisciarci sopra, come l'uomo di quel racconto. Papà dice che è marcio e malfermo. Io credo che si sbagli: ha l'aria d'essere robustissimo!

Di nuovo un sospiro, poi una lunga pausa.

Di lì a poco riprese:

— Non capisco perché non si debba andare a guardare. Si starebbe così al fresco vicino allo stagno!

— Oh, Humphie, no, ti prego! Perderemo la strada e Virginie si inquieterà tanto!

— Ma la so benissimo la strada da qui, Miles. L'altra volta l'ho perduta soltanto perché siamo partiti dalla casetta di Dyson.

— Ma se ci inzuppiamo di nuovo, Humphie? Ho promesso a paparino di non ammalarmi più.

— É stata la pioggia che ti ha inzuppato, Miles, non lo stagno; e per oggi non piove di certo. Guarda che cielo sereno!

I due bimbi guardarono in alto. Era azzurro il cielo, sopra le loro teste, ma si vedeva in lontananza un nuvolone sospetto.

— Quelle nuvole non scenderanno fino a notte — osservò Humphrey. — Vieni; non è molto lontano.

— É meglio di no, Humphie.

— Vado soltanto a guardare, Miles. Di che cosa hai paura?

— Non lo so, Humphie — rispose il piccino con un lungo tremito nella voce; — ma, per piacere, non andiamo!

— Be', non è necessario che tu venga, se non ne hai voglia. Vado da solo: non starò via molto.

Ma a Miles non garbava di essere lasciato solo nel campo; per cui, si alzò con un sospiro e mise la mano in quella del fratello.

— Vengo — gli disse rassegnato.

— Va bene — rispose Humphrey; — non c'è da aver paura di nulla, no?

— No — convenne il piccino; ma aveva il viso turbato e la voce gli tremava ancora un poco.

Così si avviarono i due fratellini attraverso i prati, tenendosi per mano, finché non scorsero da un campo l'acqua dello stagno che scintillava come argento sotto i raggi del sole d'estate. Si fermarono uno accanto all'altro sulla riva.

— Si guarda soltanto, sai? — disse Humphrey.

Erano le prime parole pronunciate dopo un lungo silenzio, e vennero, così d'improvviso che Miles sussultò al loro cadere nell'atmosfera silenziosa. Parve allora che esse ridestassero gli abitatori di quel luogo solitario, perché un uccello fuggì a volo dall'albero e si librò nell'aria con un trillo di paura, che risonò malinconicamente alle orecchie dei fanciulli; un topo d'acqua balzò da sotto una foglia di ninfea e si rituffò con un tonfo sordo in un altro punto dello stagno.

Un numero infinito di insetti sfiorava la superficie dell'acqua, e qualche ape ronzava svogliata da una ninfea all'altra, posandosi qua e là.

Il ramo dell'albero che sporgeva sullo stagno intingeva le fronde più basse nell'acqua con un fruscio assonnato, mentre la brezza lo agitava dolcemente in qua e in là, e le ninfee danzavano leggere secondo il movimento dell'acqua; ovunque regnava un senso di torpore e una solitudine che si comunicò ai piccini, facendo tacere perfino Humphrey e infondendo una vaga tristezza al piccolo Miles.

— Andiamocene, Humphie.

— No, non ancora — rispose Humphrey, scuotendosi da quell'improvvisa astrazione, e avanzando alla volta dell'albero: — Voglio dare un'occhiata al ramo. Ma come! Se non è affatto marcio! — esclamò, esaminandolo. — Sono convintissimo che ci sosterrebbe perfettamente!

Cinse il tronco con le braccia, e si spinse su, scomparendo rapidamente tra le fronde.

Miles sospirò: non riusciva a scuoter di dosso la tristezza che l'opprimeva e non vedeva l'ora di allontanarsi da quel luogo.

Poco dopo risuonò la risata squillante di Humphrey, e Miles, guardando in su, lo vide strisciare lungo il ramo che sporgeva sull'acqua.

Aveva le guance rosse e gli occhi scintillanti di entusiasmo, affatto incurante del sussultare e del traballare del ramo sotto il suo peso. Quando ebbe raggiunto una certa distanza, tornò indietro e, gettate un'altra volta le braccia intorno al tronco diritto, si alzò in piedi e si mostrò retto, trionfante.

— Ecco fatto — esclamò. — Chi dirà ancora che è pericoloso, adesso? Più solido di così si muore! Vieni su, Miles! Non hai un'idea di come si stia bene!

Miles tirò un gran sospirone.

— Devo proprio, proprio venire?

— Perché no? Hai visto come ci sono venuto facilmente, io! Su, dammi la mano, che ti aiuto a salire.

Com'era bello e aitante nell'aspetto, là, ritto in piedi, con la personcina aggraziata che risaltava netta contro il verde delle fronde, con un braccio gettato negligentemente intorno a un ramo, e l'altro sporto in fuori per aiutare il fratellino! E, d'altra parte, com'era graziosa l'espressione di penosa incertezza dipinta sul viso del piccino, in piedi sotto l'albero, con gli occhi levati timidamente al fratello, e le manine congiunte in una stretta nervosa!

Senza volerlo, Miles si ritrasse un poco: ci fu una pausa.

Si guardò intorno in quella solitudine, come per chiedere aiuto, quasi a cercare un appiglio dove aggrapparsi per poter sfuggire a quella sorte, se pur all'undicesima ora. Ma gli insetti che sfioravano la superficie da una riva all'altra dello stagno, e le ninfee che danzavano dolcemente sullo specchio dell'acqua erano tuttora le sole cose animate lì intorno, e non un suono s'udiva se non il frusciar del ramo nell'acqua e il tonfo dell'intrepido topo. Tutto ciò era impotente a soccorrerlo, ed egli si rassegnò alla volontà di Humphrey.

— Lo so che *muoro*, — dichiarò — ma vengo lo stesso — e tese le manine tremanti.

Humphrey lo afferrò strettamente, e a poco a poco fece salire il fratellino alla sua stessa altezza. Poi si pose cautamente a quattro zampe, e aiutò Miles a fare altrettanto.

Cominciarono a muoversi entrambi adagio adagio, e a poco a poco strisciarono lungo il ramo che si protendeva sull'acqua. Aggrappandosi saldamente con le braccia e le gambe, incoraggiato dalle esortazioni del fratello, il piccolo Miles riuscì a collocarsi sul ramo in una posizione che pareva sicura.

Humphrey, che lo seguiva dappresso, lo cinse con le braccia.

— Evviva! — gridò, — Eccoci qui tutt'e due!

Erano stati così assorbiti dall'impresa che non si erano accorti che il cielo si era rannuvolato. Il nuvolone, che avevano scorto prima, era ormai quasi sopra di loro; l'atmosfera si andava facendo fitta e opprimente; lontano s'udiva il rombo del tuono che sì avvicinava, e cominciarono a cadere alcune gocce di pioggia.

Con un sussulto, Humphrey si ricordò delle ingiunzioni del babbo sul conto di Miles, e rievocò i malefici effetti della loro ultima avventura.

— Dobbiamo andare a casa — esclamò; e, dimenticando la loro posizione pericolosa, si mosse così all'improvviso che per poco non fece ruzzolare giù dal ramo il fratellino. Tese istintivamente la mano per sostenerlo e Miles, nello sforzo di aggrapparvisi, fece una mezza capriola.

Quei movimenti combinati erano troppo violenti per quel legno decrepito, già traballante sotto il peso dei due fanciulli. Oscillò... tentennò... scricchiolò... poi, con uno schianto, si staccò dal tronco.

I bimbi e il ramo precipitarono nello stagno sottostante.

A poco a poco strisciarono lungo il ramo…

PARTE SECONDA

XIII

Allontanandosi dal campo della mietitura, Sir Everard Duncombe proseguì per la sua strada diretto alle scuderie; e, passando davanti a casa, chiamò ad alta voce Virginie, che stava seduta alla finestra della nursery col suo lavoro, per dirle di andare a raggiungere i bambini.

Arrivato a Londra, si recò al club per leggervi la sua corrispondenza: uscendo, incontrò un amico sulle scale e insieme fecero a piedi la strada di Piccadilly, per sbucare nei giardini di Hyde Park Corner.

Rimasero in piedi, appoggiati ai parapetti, per un po' di tempo, a guardare il corteo delle carrozze e delle dame gaiamente vestite che le occupavano; ma faceva molto caldo, e, poco dopo, Sir Everard si accomiatò dall'amico e si incamminò lentamente verso la Serpentina[36] in cerca di un po' d'aria fresca.

Come di consueto, la salute cagionevole di Miles (sempre il pensiero dominante per lui) occupava la sua mente durante la passeggiata. Si chiedeva se, con l'età, il bimbo ne avrebbe avuto ragione, se un inverno trascorso all'estero l'avrebbe ristabilito e se non sarebbe stato opportuno portarlo a Londra per farlo visitare da uno dei grandi specialisti di malattie di petto.

Avvicinandosi alla Serpentina, la vista dell'acqua gli richiamò alla memoria lo stagno a Wareham, e la spedizione che aveva causato tutti quei malanni. Si ricordò con un sussulto quanto fossero vicini al luogo tentatore i suoi figlioli là dov'egli li aveva lasciati, giacché lo stagno si poteva quasi scorgere a occhio nudo dal campo dove si stava mietendo.

Per un attimo si domandò se fosse stato giudizioso da parte sua fidarsi di Humphrey; ma poi riflettè che Virginie doveva averli raggiunti molto presto e che c'era una quantità di gente intorno a loro.

Del resto, erano completamente assorbiti dalla mietitura e quando rievocò le proprie severe parole a Humphrey e il pentimento e il rimorso mostrati dal fanciullo, non gli riuscì di immaginare che potesse di nuovo disubbidire.

Tuttavia, non poteva togliersi di mente quel pensiero e, con gli occhi fissi sull'acqua, rimpiangeva che non esistesse qualcosa di simile a quello specchio magico di cui aveva letto ai bimbi, per poter vedere fino a Wareham e tranquillizzarsi sul loro conto.

---

[36] È il nome di un corso d'acqua o canale che attraversa il celebre e magnifico giardino di Hyde Park.

Se il suo desiderio avesse potuto essere appagato in quell'istante, avrebbe visto Humphrey e Miles a quattro zampe sul vecchio ramo, coi visetti accesi di intensa gioia.

Si verificò allora lo stesso cambiamento di tempo che stava verificandosi a Wareham. Si aprirono gli ombrelli, si sollevarono i mantici delle carrozze, e presto il parco fu deserto.

Sir Everard tornò sui suoi passi, nuovamente diretto al club, e stava chiudendo straccamente l'ombrello nell'atrio, quando gli fu portato un telegramma.

Vi gettò rapidamente un'occhiata e poi si precipitò in strada, dove fece subito cenno a una vettura.

— Stazione di Waterloo — gridò, buttandosi dentro: — doppia corsa se si prende ancora il treno!

La confusione e il trambusto, benché certamente poco interessanti e per nulla poetici, sono senza dubbio di grande utilità in simili circostanze: impediscono alla mente di soffermarsi troppo a lungo sull'argomento doloroso, e la fitta acuta del primo istante rimane in tal modo ottusa.

Così, non fu che quando Sir Everard si trovò in treno, e il treno si mosse lentamente per la sua corsa veloce alla volta di Wareham, che egli cominciò a rendersi conto della sua situazione.

Fino ad ora i suoi pensieri erano stati interamente assorbiti dalla preoccupazione di superare quel carro, di evitare quell'omnibus, di prender bene quella svolta. Si era stizzito ad ogni fermata, aveva imprecato ad ogni indugio, e gli era riuscito di non pensare a nulla tranne che al fatto se avrebbe ancora acchiappato il treno o no.

Adesso, passata la tensione, si sdraiò comodamente nello scompartimento ferroviario ed esaminò a suo agio il telegramma.

Non c'era molto da capire: era chiaro e nello stesso tempo laconico, come quasi tutti i messaggi di quel genere: abbastanza comprensibile per non spegnere tutte le speranze, eppure sufficientemente indefinito per lasciar la briglia sul collo alla fantasia. Conteneva queste parole: «Accaduto incidente. Entrambi signorini precipitati nello stagno: nessuna vittima. Venga immediatamente».

Chi ha letto e riletto di codeste missive, sforzandosi invano di cavarne qualche significato, potrà meglio capire come Sir Everard si torturasse per tutto il quarto d'ora che seguì. Era questa una parte soltanto della verità, e il resto gli era tenuto celato? Poteva essere interpretata come una preparazione?

Ma no, a meno che il dispaccio contenesse una voluta menzogna, «nessuna vittima». Perché allora ordinargli di venire immediatamente, se non perché le condizioni di Miles dopo l'immersione nell'acqua non davano più luogo a nessuna speranza? «Un tuffo non può far male a Humphrey - egli riflettè; - per cui si tratta certamente di Miles».

Pensò al fragile aspetto di Miles, in piedi nel campo di grano: come era mal predisposto a far fronte a un incidente di quella fatta! Debole e arrossato, recava ancora evidenti negli occhi lustri e nelle labbra pallide le tracce dell'ultima malattia.

Man mano che il treno si avvicinava a Wareham, l'angoscia del baronetto non aveva più limiti, e, sconvolto, egli attribuiva la colpa dell'accaduto a tutto e a tutti.

«Che avevano da fare allo stagno?» si domandava stizzito. Era l'atto di più flagrante disobbedienza da parte di Humphrey che mai si fosse verificato.

Lì per lì, gli pareva che non avrebbe mai più potuto perdonare al fanciullo una così sfacciata trasgressione ai suoi ordini. Più e più volte la salute, anzi, la vita stessa di Miles erano state messe a repentaglio dalla noncuranza di Humphrey.

E che noncuranza! Caparbietà aveva voglia di definirla lui! Forse egli era troppo indulgente. Avrebbe dovuto adottare misure più energiche: quel ragazzo avrebbe dovuto imparare a obbedire. Era stato debole, ma non lo sarebbe stato più. Nessun castigo poteva essere abbastanza severo per Humphrey; e punito sarebbe stato, senza dubbio.

Poi pensò che forse era pretendere troppo da una creatura così, e cominciò a dar la colpa agli altri. Virginie, per esempio: perché non si era trovata là, Virginie? Perché non aveva pensato lei a proibire loro di andare allo stagno?

Persino sul castaldo e i mietitori trovava modo di sfogare il proprio risentimento. Era evidente che, fra tante persone, qualcuno avrebbe potuto impedire ai bambini di abbandonare il campo!

Però, in fin dei conti, il reo più grande era Humphrey, e gli pareva di non doversi sforzare a proteggere lui col dare la colpa ad altri.

Alla stazione non c'era la vettura ad aspettarlo né alcuno che potesse fornirgli altre informazioni oltre quelle contenute nel telegramma.

Ordinò una carrozza da nolo, ma poi, incapace di sopportare l'indugio, si incamminò a piedi. Man mano che si avvicinava all'abbazia sentiva aumentargli in petto l'angoscia. Prese una scorciatoia che menava alla casa.

Non c'era nessuno intorno: non un domestico, non un giardiniere. Continuò a camminare, ma in cuore aveva un triste presentimento. Raggiunse la porta d'ingresso, entrò, infilò correndo le scale diretto alla nursery. Non un suono, non una voce neppure allora. Le stanze della nursery erano deserte. Chiamò. Nessuna risposta. Allora gridò. Che suono sinistro aveva la sua voce echeggiante per i corridoi vuoti! Suonò furiosamente un campanello e, senza aspettare risposta, corse al pianterreno e spalancò la porta del suo studio.

Gli colpì l'orecchio un confuso brusìo di voci, un ammasso confuso di gente gli ondeggiò davanti agli occhi; ma Sir Everard distinse soltanto una figuretta che gli correva incontro con le braccia tese, e con una esclamazione di fervente gratitudine si potè stringere fra le braccia Miles sano e salvo e caldo di vita.

Con quanto amore gli sentì il piccolo polso e gli riscaldò le manine!

E ogni volta che il piccino tentava di parlare, gli chiudeva la bocca con un bacio.

Era così assorbito dal suo riconquistato tesoro che non si accorse del profondo silenzio diffusosi tra quell'accolta di persone al suo ingresso nella stanza; ma poi si volse a una delle cameriere per chiedere come avesse avuto luogo l'incidente.

— E, a proposito, — soggiunse — dov'è il signorino Humphrey?

Nessuno rispose.

— Dov'è il signorino Humphrey? — ripetè il baronetto.

— Mi hanno detto di non dirlo — cominciò il piccolo Miles; ma il babbo guardava fisso uno dei giardinieri, e quegli fu costretto a rispondergli:

— Ecco, Sir Everard, abbiamo trasportato il signorino Humphrey là dentro — e indicò il salotto.

— Là dentro? — ripetè il baronetto attonito.

— Ecco, Sir Everard; è stata la prima stanza a cui siamo giunti, è l'unica in cui ci fosse un sofà.

Prima che il giardiniere avesse finito di parlare, Sir Everard era entrato nella stanza. Aveva aperto uno scuro, e c'era giusto luce a sufficienza per permettergli di vedere Virginie china sul divano, intorno al quale era un gruppo di persone.

Il medico si fece avanti fra esse, ma Sir Everard lo sorpassò e si accostò a un lato del divano.

E là, sotto il quadro che raffigurava sua madre, pallido, immobile e, secondo ogni apparenza, privo di vita, era coricato il fanciullo per il quale «nessun castigo sarebbe stato abbastanza severo», e la cui disobbedienza gli era sembrato di non poter mai perdonare!

XIV

Non si poteva rimproverare nessuno. I mietitori erano accorsi presso lo stagno nell'udire le grida dei bimbi, e li avevano immediatamente estratti dall'acqua. Virginie aveva mandato subito a chiamare il dottore.

Nessuno dunque era venuto meno al proprio dovere o si era mostrato, come ho detto, biasimevole: nessuno, all'infuori della piccola vittima.

— Per il momento, — così Sir Everard venne informato dal medico — la portata del male non avrebbe potuto esser precisata.

Miles, che era stato sbalzato dall'estremità del ramo dritto dritto nell'acqua, se l'era cavata con un tuffo; ma Humphrey, che era più vicino all'albero, aveva urtato contro il tronco e il ramo sott'acqua. Il medico temeva che tanto la spina dorsale quanto il capo del fanciullo fossero stati offesi. Domandò un consulto, e fu spedito un domestico con un telegramma per due dei maggiori luminari della chirurgia.

La disgrazia era stata così repentina, così terribile, così inattesa! Sir Everard non riusciva a rendersene conto e continuava a fraintendere le parole reticenti del medico, il povero vecchio dottore che lo conosceva da quando era al mondo, e non poteva sopportare di essere la persona chiamata a dirgli che, anche se la vita del suo bambino fosse stata risparmiata, egli sarebbe rimasto per sempre un povero paralitico.

Humphrey paralitico! Humphrey destinato a restar coricato sulla schiena per tutta la vita! Sir Everard era incapace di afferrare quell'idea, incapace di connettere i pensieri fino a concepire qualcosa di tanto inverosimile, incapace di seguire il dottore attraverso le circonlocuzioni con le quali questi cercava di mitigare la triste notizia, e da ultimo perdette la pazienza.

— Per l'amor di Dio, dottore, parli chiaro! Può essere che lei cerchi di farmi intendere che il mio ragazzo, il mio figliolo che, per quanto io mi ricordi, non è mai rimasto fermo un istante in vita sua, non avrà più l'uso delle membra? Parli la scongiuro!

— Mai più, Sir Everard!... Mai più.

Eppure egli non riusciva a rendersene conto, non sapeva convincersene.

Si allontanò e uscì all'aperto, quasi a dissipare la nebbia della mente, per mettersi faccia a faccia con quelle parole, per sforzarsi di capirle.

«Non aver mai più l'uso delle membra!» Erano semplici parole inglesi: sapeva di doverle realmente capire, tuttavia gli sembravano null'altro che suoni, privi di qualunque significato.

Se le ripetè più e più volte, per vedere di trarne qualche cosa: «Non aver mai più l'uso delle membra». Ciò significava - lo si lasciasse riflettere con calma - significava che il suo bambino, il suo figliolo impetuoso e irrequieto, sarebbe stato relegato su un divano per tutta la vita, tagliato fuori per sempre da tutto quanto allietava e abbelliva la sua giovane esistenza: ecco cosa significava. Voleva dire - giacché ora che l'idea si andava facendo strada nella sua mente, ogni parola che prima gli appariva senza

significato prendeva vita - voleva dire che tutto ciò che era stato non sarebbe stato mai più; che tutto quello che il fanciullo chiamava 'vita' era finito; che tutto quanto contribuiva alla somma totale della sua esistenza se n'era andato; che la morte nella vita avrebbe dovuto esser d'ora innanzi il suo destino: per sempre!

Poiché, che significato aveva la parola 'vita' per Humphrey? Ahimè! Le facoltà delle quali doveva essere privato erano proprio i germi della sua esistenza: le cose per le quali egli era e si muoveva ed aveva vita.

Che gli fossero tolte, e che cosa rimaneva? Che cos'era la vita, priva di esse? Che cos'è un guscio dal quale sia stato tolto il nocciolo e uno scrigno che non contenga più un gioiello?

Sir Everard non era una persona mondana, e in quegli istanti non si soffermava sulla beata gioventù e la deprecata virilità; non pensava neppure alla carriera terrena per sempre stroncata, alle speranze di successo mondano per sempre frustrate. Non vedeva che al suo bambino era ormai preclusa la via delle cariche e degli onori, via che gli uomini si dilettano di percorrere; che gli sarebbe stata per sempre vietata qualsiasi proficua attività, qualsiasi dotta professione. Conclusioni queste che hanno dato al suo viso pallido, stirato, quell'espressione di disperazione. No!

Pensa alla personcina alacre inchiodata su una sedia da infermo. Sta sforzandosi di capire che i prati e i giardini non conosceranno mai più la sua gaia presenza. Circondato dagli spettri di quella giovane vita, cerca d'immaginarsi come, d'ora innanzi, tutto sarà deserto e silenzioso, mai più essi recheranno l'eco del suo passo leggero o rimanderanno lo squillo della sua risata argentina; le piccole membra irrequiete saranno immote, e le mani affaccendate ferme per sempre.

E una parola sola gli sale alle labbra: «Impossibile!»

In simili momenti, come il nostro sentire si riflette su tutto quanto ne circonda. Mai prima di allora Sir Everard si era reso conto così acutamente dell'infinito movimento della natura.

Forse, ora che aveva dinanzi agli occhi il destino riservato al suo ragazzo, esagerava il valore di quella benedizione che è il moto; ma è certo che mai prima d'allora si era accorto con tanta evidenza come ogni fogliolina si scotesse sugli alberi al soffio della brezza, come ogni filo d'erba ondeggiasse e danzasse col vento, come si cullassero i rami e ammiccassero i fiori, mentre le acque del ruscello si increspavano e guizzavano nel loro decorso!

E così accadeva per quella che si chiama natura inanimata; che dire poi degli uccelli, degli animali, degli insetti?

Fu inconsapevole crudeltà quella di due agnellini che, proprio in quell'istante, vennero a sgambettare sotto gli occhi del povero padre; crudeltà quella di un coniglietto, che scelse proprio quell'attimo fra tutte le lunghe ore di una giornata estiva, per far capolino dai cespugli e sgusciar via per l'erba verde! Quando mai l'aria era stata così piena di farfalle, di tafani, di scarabei, dalle instancabili ali? Le api si affannavano nella loro corsa da un fiore all'altro, gli uccelli si inseguivano di albero in albero, fra la ridda senza posa dei moscerini; e Humphrey, la più felice e gioconda di tutte le creature della natura, era dunque destinato a non più folleggiare sotto i raggi del sole?

Pensò all'irrefrenabile vivacità del fanciullo, alla gioia che gli derivava dal moto e dall'esercizio fisico. Dall'alba al tramonto, mai tranquillo, mai stanco di ruzzare all'aria aperta. C'era sempre stato in lui un piacere sfrenato della vita in sé e per sé, come se il solo fatto di essere e di muoversi racchiudesse la felicità.

Anche da piccino era sempre stata la stessa cosa. Non sapeva quasi ancora reggersi da solo e già si divincolava dalla stretta della nutrice, e si avviava da solo, noncurante delle molte cadute che lo attendevano per via. E come la memoria gli rievocava i primi anni di vita del fanciullo, si mescolò ad essi il ricordo di quella madre che l'aveva così teneramente amato. E nel ricordare quanto vanto ella avesse menato del suo atteggiamento maschio, della sua alacre energia, Sir Everard chinò il capo, ringraziando Dio ch'ella non fosse vissuta per vedere quei giorni.

Ancora una volta la vide nell'atto di frenare i suoi timori materni per non ostacolare nel piccino la passione per l'avventura e portare così un'ombra sulla sua felicità. Una volta ancora gli parve di udire la voce del piccino dietro la porta della camera da letto, prima che si aprissero le imposte:

«Mamma, mamma, posso andar fuori?».

Una pausa senza respiro finché giungeva la risposta:

«Fuori adesso! Ma, tesoro mio, è tanto presto e fa freddo. É meglio aspettare un poco!».

«Fa così caldo nell'interno delle case... Mamma, per piacere, dimmi che mi permetti di uscire!...».

Aveva mai camminato quel figliolo? Aveva forse fatto altro se non correre e saltare?

Sir Everard non sapeva rievocare alcun esempio che gli mostrasse Humphrey fuori, all'aperto, se non di corsa, a testa in avanti, in atto di scavalcare tutto quanto gli intralciava il passo.

Ancora una volta gli apparve l'immagine del corpicino immobile, del bimbo pallido e silenzioso coricato in una poltrona da paralitico. Dio aiuti quel povero padre! Tanto era amareggiato il suo spirito che avrebbe quasi detto: «Piuttosto che tarpargli le ali, lasciatelo volar via».

Tornò sui suoi passi e, entrando in anticamera, fu informato dalla tremante Virginie che Humphrey aveva ripreso conoscenza e aveva parlato.

Corse al salotto, ma sulla porta gli si fece incontro il medico, che gli fece cenno di indietreggiare.

— Non entri ancora per il momento — gli disse, chiudendo la porta dietro di sé; — sembra temere il suo malcontento per qualche cosa, e si dimostra molto agitato all'idea di vederla. Ritengo — aggiunse in fretta, commosso dall'espressione di pena che si dipinse sul volto del povero babbo — ritengo che supererà questa crisi quando sarà un po' meno confuso.

— Capisce quel che è accaduto?

— Credo di sì, ora. Dapprima si è mostrato tristemente sgomento di trovarsi in salotto ma a poco a poco si è rammentato gli avvenimenti della giornata. Non appena afferrato il concetto dell'incidente, si è eccitato, chiedendo ripetutamente del

fratellino. Crederei che codesta preoccupazione fosse associata al suo terrore di rivedere lei. Forse lei comprende meglio di me?

— Sono stato costretto parecchie volte, in questi ultimi tempi, a rimproverarlo di far commettere malefatte anche al suo fratellino, e avevo particolarmente proibito quest'ultima sciagurata impresa. Come lei sa, Miles è così delicato, che io devo per forza usar molta prudenza nei suoi riguardi.

Questo fu detto quasi in tono di discolpa.

— Miles è indubbiamente molto cagionevole di salute — rispose il dottore — e non conviene che sia esposto a pericoli del genere. Sono molto lieto che questa volta se la sia cavata così facilmente. Ora, invece, la costituzione del mio piccolo paziente è affatto diversa; raramente ne ho viste di più forti e robuste. Eppure — soggiunse, interrompendo il suo dire con un sospiro — anche la fibra più temprata non può rimaner incolume da simili incidenti. Credo, Sir Everard, — concluse — che quanto lei mi dice spieghi benissimo quello stato di agitazione. Posso dirgli ora da parte sua che non ha motivo di temere il suo sdegno?

— C'è bisogno di chiedere? — fece il baronetto in tono d'impazienza; e il dottore tornò nella stanza del malato.

Sir Everard misurò a gran passi il corridoio finché l'uscio fu riaperto e il dottore gli ebbe fatto cenno di entrare.

Entrò e si fece accanto al divano. La stanza era così scura che poteva distinguere soltanto il profilo della testa ricciuta, rovesciata sui guanciali, ma una manina sbucò fra le coltri e lo attrasse a sé.

— Papà, — disse Humphrey con voce che era poco più di un sussurro — è andato tutto bene. Lui non s'è fatto niente di male: non ha preso nemmeno un raffreddore. Sono così contento di essermi fatto male io invece di lui.

— Oh, zitto, zitto, tesoro mio!

— Non sei arrabbiato con me, papà? Scusami tanto, sai, che mi sono arrampicato. Non lo farò mai più. Dimmi che non sei arrabbiato, papà.

— No, no, povero bambino mio: non sono arrabbiato; mi dispiace soltanto di vedere che non stai bene.

— Sono molto ammalato? Che cos'ho alla testa? Guarirò presto?

— Lo spero, tesoro. Domani vengono dei signori ad aiutarti a guarire presto, presto.

— Sarò guarito per la Festa della Mietitura, vero?

— La Festa della Mietitura? Quando sarà?

— Avevi promesso di fissarla per uno dei primi giorni della settimana ventura, lo sai, papà. Che giorno sarà?

— Non... non so... non saprei che giorno fissare, bambino mio.

— Il grano è caduto così fitto per tutto il giorno, papà... presto sarà pronto. Facciamo martedì?

Nessuna risposta: null'altro che un mormorìo inarticolato.

— Allora è stabilito. Starò abbastanza bene martedì per aprire la danza con Dolly?

Di nuovo, affatto involontariamente, si leva dinanzi agli occhi del babbo una piccola figura immobile, sdraiata in una poltrona da paralitico.

Danzare! Deve dirglielo? Deve prepararlo? Chi avrebbe dovuto farlo, se non lui? Chi altri avrebbe dovuto parlargli del maleficio caduto sulla sua giovane esistenza?

— Non mi rispondi, papà. Sarò guarito presto?

Non poteva dirglielo. Si accontentò di baciare la manina, mormorando:

— Dio lo voglia, bambino mio!

— Io non sarò mai capace di restar a lungo coricato immobile. Se non fosse che mi sento così stanco, vorrei già saltar su adesso.

— Sei molto stanco, Humphrey?

— Sì — con un sospiro; — e ho male alla schiena, e alla testa. Ho una sensazione così strana, al capo! Mi sento nuotare gli occhi, e ho tanto sonno.

— Vuoi provare a dormire?

— Sì — sussurrò il fanciullo, e gli occhi grevi si chiusero; — domani mi sveglierò che starò bene.

— Buon segno — bisbigliò Sir Everard al dottore. Questi non rispose; e Sir Everard salì alla nursery, a trovare Miles. Il piccino era affacciato alla finestra, canterellando sottovoce un'arietta triste. Jeanne cuciva con gli occhi lustri.

Sir Everard sollevò il bimbo fra le braccia.

— Che stai facendo, omino mio?

— Mi annoio tanto senza Humphie! Quando verrà a giocare con me?

— Presto, spero, tesoro.

— Humphie dormirà tutta la notte in salotto?

— Sì... non è buffo?

— Posso andare a dargli la buona notte?

— No... questa sera no: non puoi andare da lui questa sera.

Gli occhi di Miles si riempirono di lacrime.

— Io non posso addormentarmi senza aver dato la buona notte a Humphie...

— Ah, non piangere, bambino mio! — implorò quel povero padre.

Da diverse ore ormai i suoi sentimenti erano tesi: sentiva che non poteva più resistere e non aveva il coraggio di permettere alla mente di soffermarsi su quell'argomento. Cercò di sviare la conversazione. — Dimmi, riprese con un sorriso forzato — che cos'era quella canzoncina che tu stavi cantando quando sono entrato io?

— Era quella di Humpty-Dumpty — gli rispose Miles accorato.

— Vediamo un po': Humpty-Dumpty era un uovo, non è vero?

— Quel signore diceva che Humphie era Humpty-Dumpty. Ma è vero, paparino?

— No, tesoro; come potrebbe essere un uovo Humphrey?

— Però una parte è vero — rettificò Miles. — Anche Humpty-Dumpty ha fatto un capitombolo.

— Ah, questo è vero, purtroppo! — sospirò Sir Everard.

— Com'è la fine, paparino? Volevo ricordarmela, e non ci riesco. Tu la ricordi?

Perché Sir Everard depose così in fretta il piccino, e perché gli tremò la voce nel ripetere la canzoncina infantile? Non era che una strofetta da bambini, ma ecco come finiva:

Cavalieri e cavalli del re
Non potranno più metterlo in piè.

— É una sciocchezza senza senso, vero, paparino?
— Una poesiola senza senso, tesoro; una sciocchezza ridicola!
Ma ahimè! Come talvolta il sublime e il ridicolo si sfiorano in questo nostro mondo!

XV

Humphrey trascorse la notte in parte immerso in un sonno profondo e in parte in preda a febbrile irrequietudine.

Il mattino, la prima persona di cui domandò fu Miles, poi chiese dei signori che dovevano venire ad aiutarlo a guarire così presto.

Gli fu detto che non potevano arrivare prima delle undici; ma Sir Everard andò in cerca del piccolo Miles, e dopo avergli raccomandato sottovoce di non parlare molto né di fermarsi troppo, depose il bimbo sulla soglia e vi rimase anch'egli ad assistere all'incontro fra i due fratellini.

Miles si fece avanti alquanto intimidito: la stanza era così buia e aveva un aspetto così insolito! Ma non appena scorto il fratello, gli corse incontro.

— Humphie! Alzati, alzati. Perché stai sdraiato lì e sei tanto pallido?

— Sono ammalato, Miles! — rispose il ragazzo in tono mezzo di lamento e mezzo di trionfo.

— Non devi mica essere ammalato, Humphie!,.. Oh, non essere malato!

— Tu sei stato ammalato tante volte, Miles; perché non dovrei esserlo anch'io una volta?

— Non mi piace — rispose il piccino, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime. — Oh, Humphie! Che peccato che abbiamo fatto quella capriola nello stagno!

In quella Sir Everard fu chiamato e gli fu detto che erano arrivati i professori di Londra.

Li trovò in sala da pranzo, che discutevano il caso col medico condotto; dopo aver ordinato che venisse loro servita la colazione, tornò a preparare il piccolo infermo a riceverli.

Mentre si avvicinava alla stanza, si spaventò nel sentire tanto elevato il tono di voce di Humphrey, e il suo allarme crebbe quando il piccolo Miles corse fuori del salotto con un visetto terrorizzato.

— Oh, paparino, paparino! Vieni da Humphie! Piange tanto e vuole che tu venga subito!

— Piange tanto? Che cos'ha?

— Oh, non so! Si è messo a piangere e a gridare tanto quando gliel'ho detto!

— Detto che cosa? Detto che cosa?

— Oh, paparino, gli stavo dicendo che avevo sentito dire da Virginie che sarebbe rimasto *boiteux*[37] tutta la vita; ma io gli ho soltanto domandato cosa voleva dire.

Tutta la notte Sir Everard aveva tentato inutilmente di costruire una frase con la quale recargli la fatale notizia.

[37] Zoppo.

Una dopo l'altra, le aveva respinte tutte, perché gli sembrava che nulla potesse esprimere soltanto la metà dell'amore e della tenerezza con cui un annuncio del genere avrebbe dovuto esser velato. Le parole erano così dure, così fredde! Erano così deboli ad esprimere quel ch'egli voleva, così terribilmente inadeguate a contenere tutta la compassione, tutta la struggente partecipazione di cui traboccava il suo cuore!

Ed ora, senza nessuna preparazione, senza nessun tentativo di alleviarlo, il colpo crudele era stato vibrato!

Per un attimo gli parve che il suo cuore di padre gli venisse meno: sentiva di non poter affrontare il fanciullo, di non poter incontrare quello sguardo indagatore, di non poter con le proprie labbra confermare la fatale verità. Ma non c'era tempo per riflettere. Gli colpì l'orecchio la debole voce di Humphrey che lo sollecitava ad entrare subito nella stanza, e avanzò come in sogno. Poi si fermò, ritto accanto al letto.

— Papà! — esclamò il bambino (e come esprimere il tono di quella voce, come dare un'idea dell'accento di pietosa supplica e di orrore indicibile che in essa echeggiava?) — non è vero, eh? Oh, di' che non è vero!

Ogni parola di consolazione e di conforto si spense sulle labbra del babbo. Gli pareva di aver la lingua legata.

— Lei dice sempre delle cose spiacevoli — singhiozzò il bimbo, aggrappandosi a lui; — non dovrebbe, vero? Non mi rispondi, papà! Perché non me lo vuoi dire? Perché non dici svelto svelto che non è vero? — E, con l'aumentare della paura, la voce gli tremava e la stretta al padre si serrava. — Rispondi, papà, papà... perché... non mi... rispondi?

— Povero bimbo mio, povero piccino! — Fece ancora uno sforzo per dire la verità, sebbene la voce gli venisse meno, e l'assalisse un senso di nausea mortale.

— Alza la faccia, papà. Lascia che ti guardi in faccia!

Che cosa c'era su quel viso che lo riempì di terrore, e gli diede una certezza che si manifestò con gran colpi al cuore, ancora prima che dalle labbra del padre uscissero quelle parole rotte:

— Ammettiamo che fosse vero... e allora?

Ah sì! E allora? La sua mente annebbiata si rifiutava di dare un significato a quelle parole, o di aiutarlo a capire ciò che in esse era contenuto.

Il forte battito del piccolo cuore faceva loro eco, le labbra secche si sforzavano di ripeterle, e Humphrey lottò accanitamente coi sensi che gli venivano meno, sforzando ogni nervo a trovare una risposta alla domanda. Invano! Ogni pulsazione della testolina tumultuante sembrava raccogliere le parole e configgerle nel cervello; l'aria che vibrava di suoni intorno a lui, le voci allo stesso modo che i battiti del suo cuore, tutto gridava: «E allora? E allora?». Ma la domanda rimase senza risposta, perché Humphrey svenne.

Sir Everard si precipitò a chiamare i dottori, che fecero tutto quel che era in loro potere per dargli sollievo.

Poco dopo Humphrey diede segno di riprender conoscenza e, per evitare che la mente del piccolo malato tornasse sull'argomento che gli aveva dato tanta agitazione, Sir Everard venne pregato di non farsi vedere: i medici si posero di sentinella ai lati del divano, in modo che l'attenzione del paziente fosse in primo luogo attratta dalle loro persone.

Man mano che Humphrey tornava lentamente in sé, non ricordava infatti con chiarezza, su che cosa si fosse dapprima soffermata la sua mente, ma era perfettamente consapevole che aveva in animo qualcosa da cui voleva rifuggire.

Ridestandoci la mattina a qualche impressione di dolore che ci aveva posseduti prima di prender sonno, sentiamo instintivamente che c'è qualcosa che non va, sebbene si sia troppo confusi per ricordare che cos'è; e benché si desideri richiamare questa cosa alla mente, abbiamo timore di dare ai nostri pensieri quella piega per non perdere la temporanea sensazione di pace nella quale l'oblìo ci aveva immersi.

Humphrey sarebbe rimasto in un simile stato comatoso se i medici, per distrarre i suoi pensieri, non gli avessero toccato la fronte, facendogli aprire gli occhi.

Li richiuse subito, non curandosi degli sforzi dei professori per farlo conversare; tuttavia, proprio in quell'istante, il suo sguardo si era posato sul ritratto di sua madre, e subito tornò a divagare con la mente; e se non proprio ai ricordi che essi paventavano, essa corse ad altri che gli riuscivano poco meno penosi.

Ahimè! I medici ben poco sapevano dell'onnipotente facoltà d'associazione che era solito ispirargli il luogo in cui si trovava.

Seguiamo un momento i suoi pensieri.

È solo; completamente solo in quell'ala deserta della casa, nella stanza disabitata e chiusa! La luce del crepuscolo scende a poco a poco e si possono quasi sentire il silenzio e il vuoto che regnano al di dentro e al di fuori di lui. Su nella nursery, Miles sta morendo... forse è già morto.

Nessuno lo aiuterà, o lo compiangerà. E mentre quel senso di abbandono e di isolamento s'impossessa nuovamente di lui, il petto gli si solleva, le labbra si muovono:

— Mamma, voglio che tu torni; ce l'hanno tutti con me e io sono tanto disperato!

Nessuna risposta, non un suono.

— Mamma! Mettimi le braccia intorno al collo! Metti la mia testa sulla tua spalla!

Non una parola.

Non è altro che un quadro, dopo tutto.

Non giocare mai più con Miles! Non più giochi sulle scale, o nei corridoi! No, mai più! Perché Miles sta morendo, forse è già morto. Che aria felice ha quel piccino del quadro! Può essere che sia proprio lui? Oh, beato te, piccino, sempre stretto alla tua mamma! Sempre con le sue braccia intorno al collo, con la tua testolina contro la spalla di lei. Oh, se potesse arrampicarsi al posto del piccino, e rimaner là per sempre! Ma come può lui salire fino a lei? É in cielo, lei. Ci è andata perché si è

ammalata e poi è morta. Perché lui non si ammala e non muore? Miles sta per morire, la mamma è morta... anche a lui piacerebbe tanto morire.

Ma è inutile. Lui non è mai stato malato: nemmeno un raffreddore. Miles s'è preso un'infreddatura andando allo stagno... lo stagno dove ci sono le ninfee. Che quiete c'era! Che bel fresco! Come dondolavano bene sull'acqua, quelle belle ninfee! Come cantavano gli uccelli, come sguazzava quel topo... «Vieni su, Miles: più solido di così, si muore...». Alt!... Miles sta morendo; come fa a salire? Miles è entrato in stanza e ha parlato del... della cornacchia… no?... della povera cornacchia zoppa... Miles sta morendo... Come ha fatto allora a entrare?... Hop, hop, ecco che viene la cornacchia, povera vecchia cornacchia! Ma che ha detto Miles della cornacchia? *Boiteux*! Ma non è mica il suo nome, quello.

Noi la si chiama sempre Jack. *Boiteux* vuoi dire... Ecco di nuovo la cornacchia. Hop, hop, eccola che si fa avanti. Non volerà mai più, mai più!

Povera vecchia cornacchia!... É proprio vero che non volerà più? Non è vero. Ma, ammettiamo che sia vero: e allora?... *Boiteux*?... Ma chi è che continua a domandarmi che cosa vuol dire *boiteux*?... *Boiteux*! «E allora?». *Boiteux* vuol dire cornacchia… no, vuol dire zoppo.. no, vuol dire parali...

Il temporaneo oblìo è cessato, il timore ignorato sta prendendo forma tangibile, e il ricordo lo assale e con esso la certezza.

Ma la Speranza, pur sempre l'ultimo prezioso dono dello scrigno, cerca di opporvisi.

No! No! Quello no! Non può essere!

Tuttavia qualcosa che picchia nel suo cuore abbatte la Speranza. Palpiti violentissimi, come colpi di martello, l'abbattono, la schiantano, la annientano; e un vuoto profondo subentra al suo posto. *È vero*… e in un attimo il bambino si rende conto di ciò che significa il fatto che sia vero.

Come il lampo, balenando sul cammino del viandante notturno, gli rivela per un istante il paesaggio che gli sta dinanzi, illuminandolo in tutti i suoi più minuti particolari, così il pensiero, balenando sulla sua sorte futura, mostrò per un istante al fanciullo con evidenza implacabile la vita che gli si apriva dinanzi; quella di un miserabile paralitico, la croce di ogni giorno, di ogni ora, che sarebbe stata sua per sempre!

Che ognuno di noi rifletta all'intensità di un momento simile per una natura come quella!

Che ognuno di noi cerchi di rendersi conto dei pensieri che si susseguivano in ridda precipitosa nel suo cervello, la confusa fantasmagoria che gli ondeggiava davanti agli occhi e che svanì infine, lasciandogli soltanto due immagini distinte: la cornacchia zoppicante nella sua gabbia, e Tom, lo zoppino del villaggio, seduto nella sua sedia da paralitico.

Rabbrividisce d'orrore, l'animo suo si solleva di ribellione: ansima, si dibatte selvaggiamente con un grido mezzo spento.

— Oh, adagio, tesoro! Ti farai male.

É la voce del babbo, ed egli si volge verso di lui e gli si avvinghia, strettamente.

— Non me n'importa, non me n'importa. Voglio farmi male. Voglio morire. Non voglio vivere così! — L'eccitazione raddoppiò alla vista dei medici, e Humphrey si strinse più tenacemente al padre. — No! No! Mandali via. Non voglio che mi guardino, che mi tocchino! Loro tenteranno di guarirmi, e io non voglio guarire. Io non guarirò!

I medici si ritirarono, giacché la loro presenza lo eccitava a quel modo, e Sir Everard cercò di allentare la stretta convulsa che gli cingeva il collo.

Humphrey era troppo stremato di forze per mantenere a lungo quella posizione: le mani abbandonarono la presa, e sir Everard lo riadagiò fra i guanciali.

Ancora una volta il dolce viso del ritratto esercita su di lui l'antica influenza e disperde, come sempre, quell'accesso di ribellione incontrollata.

— Papà, — supplicò in un sussurro — lasciami morire! Promettimi di non permetter loro di cercare di farmi guarire.

Sorpreso, commosso, Sir Everard non potè rispondere. Credeva che l'idea della morte fosse estranea non meno che ripugnante a una creatura così spensierata; e si meravigliò di sentirgliene parlare.

— Me lo prometterai, vero, papà? Tu sai che io non potrei vivere così! Lasciami andare a vivere vicino alla mamma, in Cielo. Guarda — aggiunse indicando il quadro — com'ero felice da piccino quando lei mi teneva in braccio, e ho tanta voglia che mi tenga ancora. Proprio poco fa, quando mi pareva che fosse ancora la sera che Miles era ammalato, prima che sapessi che non avrei potuto camminare né correre mai più, anche allora avevo tanta voglia di ammalarmi e di morire per andare da lei; e lo desidero adesso più che mai. Allora ho pensato che non avrei mai potuto ammalarmi, perché sono così forte; ma adesso sono proprio ammalato, e tu mi lascerai morire! Lo prometti di non cercare di farmi guarire?

Tre volte Sir Everard si sforzò di rispondere, e tre volte la voce lo tradì. Riuscì tuttavia a mormorare qualcosa che assomigliava a una risposta affermativa, che accontentò il bambino calmandolo.

Ma gran parte del discorso del figliolo gli era apparso completamente incomprensibile, e in special modo lo turbavano le allusioni al ritratto della madre. Poiché il salotto veniva considerato una stanza chiusa, egli non immaginava che i bambini vi fossero mai entrati, o che sapessero dell'esistenza del quadro. E, posando la mano sul capo del bimbo chiese:

— Come mai sapevi che era la tua mamma, Humphrey?

Il bimbo gli lanciò un'occhiata così piena di stupore che Sir Everard vi lesse un rimprovero, e preferì non continuare la conversazione; e poiché i medici ritornavano in quel momento, essa non fu ripresa.

Questa volta Humphrey non oppose resistenza, e i medici poterono compiere il loro esame.

Lasciato il dottore del paese accanto al letto, Sir Everard accompagnò poi i chirurghi in biblioteca per conoscere la loro opinione.

Non sapeva neppur lui che cosa augurarsi. Il terrore di Humphrey per la sorte che gli pendeva sul capo aveva fatto una così forte impressione su Sir Everard ch'egli rabbrividiva quasi all'idea di poter udire che suo figlio sarebbe guarito quel tanto che

gli avrebbe permesso di condurre una vita come quella. Eppure, quando i medici gli dissero che il suo bambino avrebbe dovuto morire, lo assalì un impeto di rivolta e il suo cuore esulcerato gridò: «Tutto, ma non questo».

— Avverrà presto? — si sforzò di domandare.

— Quel giorno non dovrebbe essere molto lontano — gli risposero.

— Soffrirà il bambino?

— Si spera di no, si pensa di no — e gli strinsero fortemente la mano accomiatandosi.

Li seguì fino alla porta dell'atrio, e aspettò con loro che giungesse la carrozza.

Era una tranquilla mattina d'estate, come se tutta la natura fosse in silente e spasmodica attesa del verdetto. Ma, quando i professori salirono in carrozza, si levò una brezza leggera, che fece ondeggiare e frusciare gli alberi con voce lugubre, come se conoscessero la sentenza e si accingessero a trasmetterla ai campi circostanti. Sir Everard li accompagnò con lo sguardo mentre partivano, quei grandi Medici di Corte che, nonostante tutta la loro fama e tutta la loro sapienza, non potevano far nulla per il suo bambino; nulla!

Ascoltò il sospiro del vento e contemplò gli alberi che si inchinavano tristemente al suo soffio: e vagamente si chiese quale fosse il linguaggio dei venti e delle brezze e con quali parole la natura stesse apprendendo il destino del suo figliolo. Gli pareva che la brezza inseguisse i medici in ritirata e sollevasse intorno a loro nuvole di polvere, schernendoli quasi per la loro incapacità di trovare un rimedio; poi, tornando nuovamente alle querce e ai faggi, riprendesse il suo querulo canto. Come un sogno gli tornò alla mente la favola antica che i piccini amavano ascoltare: quella storia dei tempi remoti, che narra come il vento ripetesse ai viandanti, attraverso gli alberi, il segreto che era stato sussurrato nel cuore della terra:

Mentre nessuno ascolta,
O Madre Terra, odi
L'avventura di Mida
Trasformato in somaro.

E, mentre gettava un ultimo sguardo alla vettura che si allontanava in distanza, prima di rientrare in casa, il messaggio del vento parve entrargli nella mente sotto forma della strofetta infantile, che aveva tante volte udito cantare dai bambini:

Cavalieri e cavalli del re
Non potranno più metterlo in piè.

XVI

Prima di far ritorno alla stanza del malato, Sir Everard si fermò a scrivere qualche lettera.

Cercò di pensare a qualcuno che potesse mandare a chiamare, per soccorrerlo nella sua pena. Sua madre era troppo inferma per lasciare la casa, sua sorella era un essere perfettamente inutile: ed erano gli unici parenti che avesse.

Suo cognato era la persona che avrebbe potuto essergli di maggior conforto, ma era appena stato destinato all'imbarco, e Sir Everard lo sapeva occupato fino al collo nei preparativi, continuamente in viaggio fra Londra e Portsmouth. Tuttavia, poiché nei suoi ultimi viaggi avanti e indietro avrebbe dovuto passare dalla stazione ferroviaria di Wareham, Sir Everard gli scrisse per pregarlo, se possibile, di fermarsi una sera e di pernottare in casa sua.

Poi salì alla nursery. Miles stava facendo il sonnellino pomeridiano; Jeanne, la cameriera, sedeva accanto al lettuccio. Sir Everard si chinò a baciare il piccino, che teneva il visetto nascosto, stringendosi sul cuore alcune spighe disseccate di grano; ma quando le labbra del babbo gli sfiorarono la fronte, si agitò nel sonno e mormorò: «Humphie».

— Che cos'ha lì? — domandò Sir Everard a Jeanne.

— Qualche spiga, credo, signore — rispose Jeanne; — qualcosa che apparteneva al signorino Humphrey, e lui dice che non le deve toccare nessuno all'infuori di lui. L'ho sentito dire che le aveva trovate in un angolo della nursery, e che doveva avercele messe il signorino Humphrey, che ve le aveva dimenticate: pare che avesse intenzione di piantarle nel suo giardino.

Sir Everard non rispose: si curvò di nuovo sul piccolo dormiente e di nuovo lo baciò con tenerezza.

— Qualunque cosa abbiate da fare, non svegliatelo — disse sottovoce; — lasciatelo dormire quanto più a lungo possibile.

Lasciò la stanza; e mentre scendeva al piano di sotto, si rammentò della conversazione dei bambini nel campo di grano, quel pomeriggio di domenica, e non potè a meno di fare mentalmente un raffronto fra il giovane grano e la giovane vita, entrambi così repentinamente strappati alla terra.

Incontratosi col vecchio dottore nell'atrio, gli comunicò brevemente la diagnosi dei professori, e lo pregò di parteciparla agli altri abitanti della casa. Darne egli stesso l'annuncio, gli pareva cosa impossibile.

Quando raggiunse il salotto, trovò il bimbo sfinito in preda a un sonno pesante: non c'era dunque nulla che potesse distrarre i suoi pensieri dall'argomento sul quale si erano indugiati e si sorprese a rievocare mentalmente a più riprese la scena che si era svolta nel campo.

Gli sembrava di rivederla e riudirla tutta con straordinaria chiarezza.

Ovunque guardasse, vedeva Humphrey a cavalcioni in cima al cancelletto, con le spighe nella mano irrequieta, e Miles che lo guardava con tristezza.

Infine, incapace di sopportar più a lungo quei ricordi, si mise a passeggiare su e giù per la stanza, tentando di scacciarli. Ma anche allora le piccole voci gli risuonavano all'orecchio, rinnovando il suo strazio.

— Non fa niente, Miles — echeggiava in tono chiaro, argentino la voce che non si sarebbe mai più elevata più su di un bisbiglio. — Le pianterò nella parte soleggiata del nostro giardinetto, dove il terreno è molto migliore, e dove son sicuro che cresceranno molto più rigogliose che se fossero state lasciate a maturare col resto. Forse un giorno mi ringrazieranno di averle tolte dal ruvido campo e di averle ripiantate in un posto tanto più bello.

Ma, se avesse saputo dar forma alla metafora che gli errava confusa per la mente, avrebbe trovato conforto, anziché dolore in quelle parole.

Giacché non avrebbe forse un giorno il fanciullo ringraziato la Morte inesorabile che, sradicandolo prematuramente dalla terra, lo aveva trapiantato nel fertile suolo del giardino di Dio; dove, sotto il raggio della presenza del suo Fattore, egli sarebbe maturato in quella perfezione che è sconosciuta tra i figli degli uomini?

Poiché nature come quelle di Humphrey non sono adatte per questo basso mondo. Una tale capacità di dolore non ha tregua quaggiù, e una simile facoltà di godere non può trovare la propria felicità che in quelle perfettissime gioie, che sono alla destra di Dio nei secoli.

Durante i giorni che seguirono, Humphrey riprese raramente coscienza. O era immerso in sonno profondo, o si abbandonava a incoerenti divagazioni.

Allora sussurrava parole sottovoce rivolgendosi al quadro che raffigurava la mamma; oppure rievocava giochi e dialoghi con Miles; talvolta poi vaneggiava in modo incomprensibile con se stesso.

Ogni qualvolta si rendeva conto della presenza di suo padre, si lamentava di uno strano rumore nel capo, e domandava che cosa significassero lo scrosciare e il ronzare che aveva nelle orecchie, ma prima di ottener risposta eccolo di nuovo in preda al delirio, senza curarsi di ciò che accadeva intorno a lui.

Sir Everard, che passava intere ore al capezzale del figlio, ripensò spesso alle allusioni che riguardavano il ritratto della madre, e allo sguardo con cui Humphrey aveva accolto la sua domanda, di come sapesse che era proprio lei.

Molte parole che di tanto in tanto il bimbo lasciava cadere gli davano un'impressione di smarrimento, e sovente avrebbe bramato di interrogarlo in merito.

Una notte, vedendo un lampo d'intelligenza negli occhi scuri, si fece più vicino al divano e cercò di attrarre l'attenzione del bambino.

— A che pensi, Humphrey?

— La mamma — egli rispose con debole voce: — quando mi viene a prendere?

Ma prima che ci fosse tempo per una risposta, eccolo sopraffatto dal consueto torpore, e l'occasione era nuovamente sfuggita a Sir Everard.

Ma forse ciò che più di ogni altra cosa lo rendeva attonito, era il modo in cui il fanciullo supplicava di lasciarlo morire.

Per Sir Everard, che aveva di lui una conoscenza parziale, ciò costituiva un vero enigma.

Quel bambino era sempre apparso così completamente assorbito dai piaceri dell'attimo sfuggente, da sommergere allo stesso modo passato e futuro nella gioia del presente; una creatura sulla quale il dolore e una gravissima perdita non avevano prodotto impressione duratura, sfiorandolo anzi, si sarebbe detto, per lasciarlo più giocondo, più noncurante che mai. Macché impressione duratura! Per quel che ne sapeva Sir Everard, non avevano prodotto su di lui impressione di sorta!

Cinque giorni dopo la morte di sua madre, egli l'aveva veduto giocare e fare il chiasso come il solito, e da quel giorno sino ad oggi, il nome di lei non era mai uscito dalle sue labbra! E ora, ora parlava della mamma come se la sua memoria fosse recente e familiare; e guardava alla morte con tanta calma come se avesse passato tutta la vita in contemplazione di essa.

Che cosa significava? Quando aveva pensato a queste cose? Come mai quel bambino che aveva goduto appieno dei piaceri della sua giovane vita, poteva esser così pronto a rinunciare a tutti?

Sir Everard era notevolmente sconcertato, e non cessava di porsi la stessa domanda.

É dunque così difficile da capire? Sir Everard avrebbe dovuto rivolgersi a Wordsworth[38], per avere da lui la spiegazione.

— I bambini — egli dice — sono creature benedette e possenti: Il loro mondo è equilibrato con più giustizia. *In parte ai loro piedi, e in parte lungi da essi*.

Ecco la risposta alla domanda. Un bambino vive, non v'è dubbio, di quel che lo circonda; si getta anima e corpo nelle gioie e nei dolori del momento; ed è assorbito dagli interessi della strada che si apre dritta dinanzi a lui.

Ma questo non è tutto. Parlate per qualche minuto a qualsiasi bambino e osservate se nella descrizione delle sue speranze, delle sue gioie, non ricorrono frasi simili a queste: «Quando sarò grande», «Quando sarò uomo», «Quando mi sarò fatto più alto».

Egli mira a qualcos'altro; tende a una condizione di cui nulla sa, ma che dev'essere più perfetta dell'attuale.

Le più dolci melodie sono quelle
Che la distanza rende più dolci.

Qualcos'altro lo aspetta: mondi insospettati, splendori ancora ignorati.

In che consisterà il loro fascino, egli non sa; ma il vago diventa possibile, l'ignoto diventa meraviglioso. Così, forse, «il regno che è molto lontano» è più presente per lui di quanto lo sia a coloro che sono più maturi negli anni, né è molto più oscuro di qualunque altra parte del futuro trascendente che gli sta dinanzi.

E poi, il mondo di un fanciullo è così pieno di mistero. Tutto è talmente meraviglioso e inspiegato che le «cose non viste ed eterne» sono di poco più

[38] Uno dei massimi, poeti inglesi del XIX secolo, già spesso ravvicinato al nostro Pascoli.

incomprensibili delle cose non viste e temporali. Quando tutto è tanto strano, una cosa è di poco più strana di un'altra.

Considerate quante cose inesplicabili succedono ogni giorno intorno a lui. Prendete ad esempio i misteri della nascita e della morte. Come presto il fanciullo prende dimestichezza con essi! In pochi giorni il fratellino o la sorellina appena nati sembrano esserci stati sempre, e quando un lutto non si verifica proprio in casa o non lo tocca molto da vicino, egli raramente indaga sul trambusto che segue la prima notizia, ma si accontenta di una riassuntiva esposizione dell'accaduto con un giro di pensiero simile a questo: «Povera mamma! Ieri piangeva: e adesso ci metteremo tutti i vestiti neri».

In assoluta buona fede, egli crede implicitamente a tutto ciò che gli si dice: non cavilla mai, non discute, non ragiona. Crede nell'infallibilità degli adulti, anzi lo deve fare: forse che essi non hanno dimostrato ripetutamente di aver ragione? Non essendo capace di capire, deve aver fiducia; e per una fede senza limiti e una vivida fantasia, tutto è possibile.

Può darsi che idee simili a queste vagassero per il capo a Sir Everard, mentre sedeva al capezzale del fanciullo, che dal primo momento all'ultimo era stato incompreso.

Un giorno Humphrey si destò con un sussulto, come da un sogno, e chiese vivacemente:

— Non hai promesso che non mi avrebbero fatto guarire?

— Sì, tesoro mio.

— Ho creduto per un momento... e ho sognato... che guarivo; ed era...

— Era che cosa? — domandò Sir Everard, tremando all'idea che un desiderio di vita dovesse sorgere nel cuore del ragazzo, e che i rimpianti, della cui assenza egli si era stupito, dovessero infine sopraffarlo.

— Era così terribile! — fece il bimbo con un brivido.

É strano che si debba esser soggetti a così repentini contrasti di sentimenti! Proprio le medesime parole che avevano ridato la quiete alla mente di quel padre, ora lo avevano offeso, e prima che potesse rendersene conto, egli aveva esclamato, quasi in tono di rimprovero:

— Terribile, Humphrey? Rimanere con me?

— Tu dimentichi, papà, dimentichi quello che sarei.

— Ma ti avrei reso la vita così felice, mio piccolo Humphrey — uscì dal cuore di Sir Everard. — Non avresti mai dovuto...

S'interruppe, perché negli occhi del ragazzo c'era uno sguardo distante, ed egli fissava intensamente il quadro.

Sir Everard credette che non lo ascoltasse, ma pochi minuti dopo parlò.

— Pensavo che non mi sarebbe dispiaciuto tanto se ci fosse stata ancora la mamma. Avrei potuto stare tutto il giorno in braccio a lei, come facevo allora — (indicando il ritratto); — ma adesso...

— Potresti stare in braccio a me, caro.

— In braccio a te, papà? Tu hai sempre Miles in braccio. Tu non prendi mai me in braccio.

— Non ho mai pensato che avresti desiderato venirci, mio piccolo Humphrey.

— Oh, l'avrei desiderato tante volte, invece; soltanto sapevo che tu preferivi tener lui.

— Oh, zitto! zitto! Quando hai desiderato venirci?

— Ma... non tanto spesso, papà; soltanto qualche volta... molto tempo fa.

— Ma, bambino mio, io avrei tenuto te allo stesso modo che Miles. Prendo lui solo perché è così piccolo. Perché dici che preferisco tener lui?

— Pensavo così, papà, perché tu sorridevi in modo ben diverso quando guardavi lui, e gli dicevi che era il tuo tesoro molto più di quanto lo dicessi a me, e lo baciavi... oh, tanto più spesso!

Sir Everard avrebbe voluto implorare il bimbo di tacere. Prese la manina sottile nella sua e la carezzò.

— Miles è tanto piccino, sai... Non credevo che tu saresti stato geloso di lui.

— Geloso? — ripetè Humphrey, alquanto sgomento. — Geloso vuol dire... arrabbiato, no?

— Ebbene, sì... direi di sì.

— Oh, allora io non ero geloso — disse il bambino con accento di sincerità;— perché non sono mai stato arrabbiato. Il povero piccolo Miles non poteva ricordarsi la mamma, capisci, mentre io sì, io me la ricordavo... e quindi era giusto così. Solo di tanto in tanto... qualche volta...

— Cosa, bambino caro?

— Mi faceva sentir così terribilmente il bisogno della mamma —spiegò Humphrey, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime. — Ma ora — soggiunse come in sogno, perché il torpore stava riprendendolo — ora vado da lei, o almeno Dio la manda a prendermi — e rinchiuse gli occhi grevi.

Sir Everard non si mosse dalla sua sedia e meditò. Ripensò al tempo passato, quando sua moglie gli diceva che Humphrey aveva lo stesso cuore di Miles, ed egli, dentro di sé, non lo voleva ammettere; riflettè alla responsabilità di allevare dei figli e alla necessità di vivere sempre vicino a loro, nella speranza di comprendere la complessità dei loro caratteri; e tristemente considerò quale irreparabile perdita avessero subito i suoi figli con la morte della madre, che li aveva capiti così bene.

Non era un temperamento morboso, e non si rimproverava per ciò che era stato inevitabile: poiché un uomo appartiene più al mondo che alla propria casa; e la sua casa non doveva frapporre ostacoli alla sua missione di utilità al consorzio umano. Ma si diceva semplicemente di essersi sbagliato; che, soddisfatto se i suoi bambini stavano bene ed erano allegri, si era accontentato di non andare più in là ed era rimasto all'oscuro di tutto quello che le semplici parole di Humphrey avevano rivelato.

Era pieno di ammirazione per quell'indole generosa che aveva sopportato con tanta rassegnazione di vedersi anteposto un altro, ed aveva dominato il sentimento, che evidentemente era pur sorto talvolta, con la riflessione: «É giusto che sia così».

E, spinto da un impulso incrollabile…

Pensò come le stesse circostanze, verificandosi su una indole diversa, avrebbero potuto dar luogo a gelosie, scontento, amarezza; i fratellini, crescendo, avrebbero potuto detestarsi, ed egli non se ne sarebbe mai accorto. E, spinto da un impulso incrollabile, s'inginocchiò accanto al divano e coperse il bambino di baci.

Humphrey aprì gli occhi e sorrise.

— Stavo sognando la mamma — disse; — mi domandava se tu non le mandavi a dir nulla.

— Dille, tesoro mio, quanto ti voglio bene, e quanto mi fa male lasciarti partire.

— Ti fa tanto male lasciarmi partire — egli ripetè, con l'antica espressione di trionfo che tornava a illuminargli il viso; — e che mi vuoi molto bene; come a Miles, devo dirlo?

— Come a Miles — disse Sir Everard.

— E questo è proprio vero, papà?

— Proprio vero, piccino mio dilettissimo.

Un sorriso gli illuminò il volto, e chiuse gli occhi dicendo:

— Mi sono scordato sovente le tue ambasciate, papà, ma questa non la dimenticherò!

Poco dopo sussultò di nuovo, e disse:

— Mi piacerebbe fare quella cosa che la gente fa prima di morire.

— Quale cosa?

— Non mi ricordo più come si dice in inglese. In francese è uguale ai Vangeli e alle Epistole.

— Uguale ai Vangeli e alle Epistole? Che cosa vuoi dire?

— Virginie li chiama le *Nouveau Testament*. Come si dice in inglese?

— Nuovo Testamento.

— Ma come si dice *testament* in inglese? Non mi ricordo più le parole, adesso.

— *Testament* in inglese? Ah! le ultime volontà, il testamento.

— Ah, sì, le ultime volontà, ecco. E io voglio fare il mio testamento. Me lo scrivi tu mentre te lo detto?

Sir Everard andò a cercare di che scrivere, e trasse un tavolino presso il letto.

Humphrey dettò:

— In lettere maiuscole, papà, comincia a scrivere:

TESTAMENTO DI HUMPHREY

«Lascio il mio temperino a due lame a Miles. Una lama è spezzata, ma l'altra è in buono stato, e Virginie non deve aver paura che si faccia male, perché da quando l'adoperai per tagliare le unghie di Dick e lo dimenticai fuori alla pioggia per tutta la notte, è sempre stata arrugginita e ha perduto l'affilatura. E Dolly deve prendersi cura del mio giardino, e non lasciar morire i fiori. E tu, papà, ti prenderai il mio libro di preghiere e il mio microscopio; a Virginie credo di dover lasciare la mia spilletta d'oro, perché me l'ha chiesta tante volte, e ormai non diventerò più un uomo grande e non la potrò più mettere con una cravatta azzurra, come avrei sempre desiderato. E

Dolly può ricevere uno dei miei libri. Non credo che capirebbe Peter Parley, così forse sarebbe meglio darle i *Ragazzi Cacciatori*. Poi c'è il mio furetto, e i porcellini d'India, e i conigli. Credo che sarà bene dare anche questi a Dolly, perché lei se ne occuperà. Che altro possiedo? Ah, già, c'è la mia canna da pesca, e i miei pattini, e gli arnesi da cricket: queste cose sono tutte per Miles. Ho quattro soldi da qualche parte: non so esattamente dove, ma dateli a Tom, lo zoppino del paese; e ditegli che adesso mi fa più pena che mai. E vorrà qualcuno esser buono con la mia povera cornacchia? Lo so che voi tutti la trovate molto brutta, ed è vero che è cattiva, è vero che becca, ma vi prego, per amor mio, prendete cura di lei, perché io sono l'unico amico che ha nel mondo, ed ora sto per lasciarla. Forse sarebbe meglio lasciarla a Toni lo zoppino, perché lui capirà meglio di ognuno di voi, quanto sia triste essere... infermi... e costretti a restar tutto il giorno nello stesso posto. Il mio piccolo pisello odoroso sul davanzale della finestra della nursery è per Jeanne. Ha bisogno di molta acqua. Io ci pompavo sopra tutta la mia pompetta per l'acqua quattro o cinque volte al giorno. Non è mai stato molto forte, quel piccolo pisello odoroso. Qualche volta penso che abbia avuto fin troppa acqua. Ma Jeanne deciderà lei».

— Ecco, credo aver finito. «Addio a tutti». Hai messo «Addio a tutti»? — s'informò ansioso.

— Sì, — rispose Sir Everard, sforzandosi invano di non lasciar tremare la voce — ce l'ho messo, caro. C'è qualcos'altro?

— Di solito non si scrive il proprio nome, papà? Credi che io potrei scrivere il mio, proprio io?

— Non lo credo, tesoro — replicò il babbo, nello stesso tono di voce rauco; — ma te lo scrivo io.

— Completo, per piacere, papa: Humphrey, e Everard e Charles. Che mucchio! — esclamò Humphrey con una nota dell'antica allegria.

— Eccolo qui per esteso — disse Sir Everard: — Humphrey Everard Charles Duncombe.

— Posso provare a tracciare un segno, papà?

— Se vuoi, caro — fece tristemente il babbo; perché sapeva che era impossibile alla povera manina di compiere quello sforzo: Humphrey stesso se ne rese conto non appena provò a muoversi, e abbandonò spontaneamente il tentativo.

— Ora nascondilo da qualche parte, papà — esclamò ansioso: nessuno deve leggerlo per adesso. Sono contento che ho fatto testamento — soggiunse chiudendo gli occhi con un sospiro di stanchezza, perché la lunga conversazione lo aveva sfinito; e si dispose a dormire.

Mezz'ora dopo venne rimessa a Sir Everard una lettera. Era di suo cognato, e conteneva queste poche righe:

«Carissimo Everard, Mi rimane qualche giorno disponibile, e scenderò a Wareham lungo il mio viaggio a Portsmouth. Di' a Humphrey che spero di arrivare in tempo per la sua Festa della Mietitura, e pregalo di trovarmi una dama graziosa.

Charlie»

Sir Everard rigirò la lettera per leggerne la data. Non poteva certo esser quella la risposta alla sua lettera. Ma, esaminando il timbro postale, si accorse che era stata scritta alcuni giorni prima da Portsmouth, e che era stata indirizzata al suo club di Londra, da dove era stata rispedita.

«Non ha ancora ricevuto la mia - pensò. - Povero Charlie! Che colpo sarà per lui quando gli arriverà!».

In quello stesso momento lo zio Charlie stava leggendo la lettera di Sir Everard in un albergo di Londra. Gli cadde di mano ed egli rimase assorto in tristi meditazioni.

— Troppo tardi, questa sera — disse finalmente, guardando l'orologio; — ma domattina col primo treno.

Si alzò e andò alla finestra. E là, guardando l'incessante sfilata di carrozze nella strada affollata di sotto, i suoi pensieri tornarono alla domenica passata a Wareham, e alla bellezza e alla vigorìa di quel ragazzo. Lo pensò come l'aveva visto l'ultima volta, radioso di salute e di intelligenza, in atto di sventolare il cappello sulla soglia, mentre la vettura si avviava giù per il viale. Ma forse il ricordo gli rievocò il bimbo più nettamente nell'atto in cui si arrampicava su per la gamba, nell'augurargli la buona notte e lo pregava di raccontargli delle storie l'indomani.

— Parti domani? Ma che visita corta!

— Ti farò una visita più lunga la prossima volta.

— Ma quando sarà la prossima volta?... Sì, quando sarà?!...

— Ah, quando davvero? — sospirò lo zio Charlie.

XVII

Sotto un sole smagliante s'iniziò la settimana che era stata fissata per la Festa della Mietitura, ma nei campi e nei prati dell'abbazia di Wareham non vi furono festeggiamenti per celebrarla.

Gli stendardi e i tendaggi che erano stati preparati furono nuovamente riposti; gli abiti da festa furono messi da parte senza esser finiti.

Dolly, la lavandaia, nascose con un gran singhiozzo il tessuto giallo fiamma a macchie rosse che era andata a comperare fin sul mercato della cittadina; e le mamme del paese, in capannelli davanti alle porte delle case, parlavano fra loro sottovoce con occhi lacrimosi, sforzandosi inutilmente di tener d'occhio i figli irrequieti.

Ovunque era lutto per la giovane vita che si spegneva, e quelle rozze voci s'alteravano nel parlare del bel visetto e della risata squillante che non avrebbero più conosciuto fra loro.

Humphrey declinava rapidamente; ma come una lampada che, prima di smorzarsi definitivamente, manda ancora qualche bagliore di vivida fiamma, così il suo cervello, dopo molti giorni di incosciente vaneggiare, sembrava aver riacquistato alcunché dell'antico vigore.

— Che cosa vuol dire? — egli continuava a chiedere al babbo, ogni volta che apriva gli occhi.

— Che vuol dire... che cosa, tesoro mio?

— Ma... questo strano rumore qui — toccandosi la testa.

— Vuol dire che la tua povera testolina ti duole.

— Oh, ma vuol dire anche qualcos'altro; è una specie di rumore scrosciante e insistente, uno scroscio e un ronzio che non smette mai. A cosa assomiglia? Aiutami a ricordare.

Sir Everard si torturò il cervello per soddisfare il povero piccolo interlocutore, ma senza risultato.

— Non ti ci provi nemmeno, papà — disse il piccino piagnucolando. Sir Everard si domandò se il figliolo potesse star pensando allo scroscio dell'acqua nelle orecchie che si dice abbiano coloro che sono stati tratti in salvo da naufragio, e rispose:

— É come il rumore dell'acqua?

— Sì, sì — esclamò Humphrey; — è come il rumore... — si fermò, e poi soggiunse: — di molte acque. Sembrò colpito dalle sue stesse parole. — Che cos'è questo, papà? Dove l'ho sentito? A cosa assomiglia?

Sir Everard pensò di averlo soddisfatto, e fu dolente di sentire rinnovare la domanda, nel timore che tanto conversare lo stremasse di forze.

— Te l'ho detto prima, tesoro: è come il rumore dell'acqua.

— No, non va mica bene così — disse il malato, quasi piangendo; — non è acqua, è acque, molte acque.

— Sì, sì, bambino mio — disse Sir Everard in tono conciliante, spaventato da quell'eccitazione.

— Ma dillo un'altra volta, papà: dillo tutto.

Sir Everard ripetè:

— Un rumore di molte acque.

— Ecco! — esclamò Humphrey. — Che cos'è adesso? Ora devi sapere che cosa vuol dire!

Sir Everard era più imbarazzato che mai, avendo creduto di essere giunto al termine della discussione.

— Non lo so proprio, bambino mio!

— Ma se l'avessi tu un rumore di molte acque nella testa, papà, ti piacerebbe pur sapere che cosa vuol dire. Oh, ma dove ho sentito parlare di questo? Dov'ero? Chi c'era vicino a me? Tu c'eri, papà, perché ricordo la tua faccia; e intanto continuava a spiegarci cosa vuol dire lo scroscio e il ronzìo che ho io nella testa!

Sir Everard pensò che il bimbo vaneggiasse, e non cercò più di rispondergli. Era abituato a star seduto per ore ed ore a quel capezzale mentre Humphrey si abbandonava a incoerenti divagazioni. Era inutile cercar di seguire il povero piccolo cervello attraverso il dedalo di pensieri nel quale ora si perdeva.

Poco dopo Humphrey lo fece sussultare dicendo;

— Che cosa vuol dire Charlie?

— Ma... niente di speciale, tesoro.

— Sì, sì, invece — ribattè il malato. — Vuol dire lo stesso che un rumore di molte acque?

— Sì, sì — gli disse il babbo, credendo ancora che stesse vaneggiando.

— Allora se dico «un rumore di Charlie» — disse Humphrey, — vuol dire la stessa cosa di «un rumore di scroscio e di ronzìo nella mia testa»?

— No, no, caro — rispose Sir Everard, stupito di trovarlo così lucido nel ragionare.

— Ma come? Hai detto di sì poco fa — disse il bambino con un singhiozzo. — Se dici delle bugie, papà, andrai all'inferno come... Chi è stato che ha detto delle bugie sull'invito a pranzo dei selvaggi? — concluse, in preda all'eccitazione.

— Lo zio Charlie — rispose il padre; — ma non ha detto una bugia, caro; fu soltanto uno scherzo.

In così dire volse il capo, perché l'allusione all'invito a pranzo degli elettori gli aveva rievocato l'immagine del ragazzo che faceva irruzione in biblioteca, pieno di vita, di salute, di bellezza; e per un istante si sentì sopraffatto dal contrasto con la figuretta consunta che giaceva sul divano.

Ma Humphrey non badò né all'ultima parte del discorso, né alla commozione di suo padre; e continuò soltanto a ripetersi:

— Zio Charlie, zio Charlie. É questo che volevo dire io? Che cos'è lo zio Charlie? Chi è lo zio Charlie?

In quella perviene alla stanza del malato il rumore causato dal subbuglio di un arrivo; voci e passi di fuori: ma Humphrey non li ode.

Qualcuno bussa alla porta della biblioteca. Una cameriera vi giunge rapida in punta di piedi, perché Sir Everard ha levato una mano come per imporre il silenzio, nella speranza che il cervello farraginoso possa trovar tregua per qualche minuto. La porta si apre per lasciar entrare un giovanotto. Sir Everard si alza e gli va incontro. Dopo qualche minuto di conversazione sottovoce, entrambi avanzano senza far rumore verso il divano, e rimangono in piedi, con gli occhi fissi sul visino che riposa sul guanciale con gli occhi chiusi. Ha gli occhi chiusi, ma non dorme. Il cervello stanco si sforza di racimolare, fra i ricordi frammentari del passato, qualcosa che possa far luce su quanto ora lo rende perplesso. Immagini confuse ed offuscate passano rapide sullo scenario della sua fantasia, vi balenano un istante, e scompaiono.

— Fermati! — egli grida debolmente, quasi che quelle mobili ombre gli stanchino il cervello. — Oh, rimani un momento, ti prego!

Destato dal suono della propria voce, apre gli occhi, e prima di chiuderli di nuovo, li posa per un istante sulla figura che sta al suo capezzale.

Zitti! Non rompete l'incanto! Le nebbie si dissipano, le ombre si fanno più concrete. Dall'ondeggiante caos che gli sta dinanzi, una figura spicca ora più netta delle altre, più immobile: la figura di un uomo alto e biondo. Ssst! Ecco, ha trovato il bandolo della matassa. Le grigie mura della vecchia chiesa si elevano intorno a lui; tutto attorno torreggiano le pareti dell'antico banco di famiglia. Proprio dinanzi a lui sta il grosso libro di preghiere, sormontato dal nome di «Adelaide» e, accanto a lui, l'uomo alto e biondo! Zitti! Ora tutto torna indietro.

Più lungi è seduto suo padre, con le gambe accavallate, il capo rivolto al pulpito, sul quale sta il vecchio Pastore, con la Bibbia in mano. Il fanciullo ascolta senza fiatare le parole di cui ha sete; ma non un suono esce dalle labbra del predicatore. E sta per esser sopraffatto dal disappunto quando, nella visione, la figura accanto a lui si toglie di tasca una matita e sottolinea un passo della Scrittura.

— Ma certo! — grida Humphrey ad alta voce. — Lui lo sa, lui me lo può dire, zio Charlie! — L'immagine reale accanto al suo letto ha un sussulto e si fa avanti, ma Sir Everard la trattiene.

— Sogna soltanto; non lo disturbare.

— Era proprio lo zio Charlie — mormora Humphrey; — e lui me lo può dire. Molte acque, e una matita, e una Bibbia... e lo zio Charlie seduto là... e poi... gli è venuta sul viso...

Con vera costernazione dei presenti Humphrey si abbandonò ad eccessi di debole riso. L'associazione d'idee gli aveva richiamato un altro fatto: la mente si era allontanata dal punto sul quale si era fissata, ed egli rivedeva l'incontro dello zio con la vespa.

— Adesso lo punge! — grida, scotendosi dalle risa, e si pone sulla bocca la mano inferma, come se capisse di trovarsi in chiesa e dovesse frenarsi. La figura accanto al letto si volta verso Sir Everard e gli dice qualcosa sottovoce, ma non ha altra risposta che:

— Non è che un sogno. Per amor di Dio, non svegliarlo!

Stremato di forze, Humphrey giace di nuovo immobile, ma ora la sua mente è nuovamente turbata, perché l'immagine dello zio è scomparsa dalla sua visione, ed egli cerca invano di rievocarla.

— É andato via! — esclama con un singhiozzo. — Proprio mentre stavo per domandarglielo. Oh, zio Charlie, torna! torna!

Qualcuno si inginocchia al suo fianco, qualcuno gli pone una mano sulla fronte, ed egli apre gli occhi con un sussulto. La chiesa, il banco, il libro di preghiere... tutto è scomparso: ma in luogo di essi... lo zio!

— Oh, zio Charlie! — singhiozzò il bimbo, sforzandosi di gettargli le deboli braccia intorno al collo; — sei proprio tu? Da dove vieni? Tu mi dirai tutto; tu sì mi aiuterai a ricordare!

— Dirti che cosa, mio caro, caro piccino?

— Non so che cosa! Non riesco a dirlo! È qualcosa che voglio ricordare, e non so che cos'è!

— A che cosa ti fa pensare? — domandò lo zio Charlie.

— Mi fa pensare a una chiesa — rispose Humphrey eccitato — e mi fa pensare a una mattina d'estate, e tu e io e papà eravamo seduti tranquilli mentre qualcuno ci spiegava cosa significasse il rumore che ho io nella testa. Non riesco a ricordarmi quel che diceva, ma se ci riuscissi, questi scrosci, questo ronzìo non mi darebbero più noia; perché quando li udii allora tutto quel che mi stava intorno era allegro, e limpido e bello. Ma tu c'eri, zio Charlie, e tu devi saperlo, perché allora prendesti degli appunti.

— Te l'ho detto, Everard — disse il giovanotto a suo cognato; — lo sapevo io che si stava sforzando di ricordare il sermone sulle Rivelazioni che abbiamo ascoltato quella domenica che io fui qui.

— Ma non me lo dici, zio Charlie — protestò Humphrey piangendo.

— Sì, sì, te lo dirò, bimbo mio; ma devi lasciarmi andare a prendere la mia Bibbia, perché non mi ricordo di preciso com'erano le parole.

— Devi andar via? — esclamò debolmente Humphrey. — Oh, non andar via, zio Charlie! Scomparirai proprio come hai fatto poco fa, e forse non tornerai mai più.

Lo zio Charlie lo rassicurò, e si sciolse dolcemente dalla sua stretta.

— Fa' presto! Fa' presto! — ansimò il bambino, e la voce gli venne meno per l'agitazione.

Sir Everard cercò di porgergli ristoro, nella speranza che si calmasse. Ma pochi minuti dopo che lo zio era uscito, divenne evidente che Humphrey si sforzava di dire qualcosa prima che lo zio tornasse. L'eccitazione e la stanchezza lo facevano vaneggiare più del consueto, e dopo aver ripetuto un paio di volte il nome dello zio, la voce gli venne a mancare completamente e, sebbene le bianche labbra si movessero, non un suono veniva da esse.

Sir Everard era disperato: il bambino fissava gli occhi su di lui con uno sguardo così supplichevole, ed era tanto preoccupato di ciò che tentava di dire, che al cuore del padre faceva male di non poterlo comprendere. Tese ogni sua facoltà per afferrare le parole, ma invano.

L'eccitazione causata dal fatto di sentire lo zio che stava ritornando conferì a Humphrey una forza passeggera, ed egli strinse la mano del babbo con tutta la forza di cui era capace, dicendo:

— Promettimelo!

— Te lo prometto, tesoro mio — disse Everard in fretta, ben contento di esser riuscito ad afferrare almeno una parola.

E nessuno seppe mai che l'ultimo desiderio del fanciullo era stato che mai, mai lo zio dovesse venire a sapere che era stato il suo racconto che gli aveva per primo suggerita l'idea del ramo che si stendeva sullo stagno delle ninfee.

Sfinito, si lasciò riadagiare fra i cuscini, e attese con gli occhi chiusi che lo zio aprisse la Bibbia e trovasse il brano sottolineato:

«E udii una voce dal cielo come rumore di molte acque;... e la voce che udii era come il suono prodotto da arpisti che suonavano le loro arpe... E cantavano come se fosse un cantico nuovo, e non un uomo poteva imparare il cantico se non quei centoquarantaquattromila, i quali sono stati riscattati dalla terra...»

Non più domande inquiete, non più tormentata ricerca di ciò che è riposto nel passato. Non parlò, non rispose alla domanda del babbo se era proprio quello ciò che egli si era sforzato di ricordare e rimase supino, così immobile, così tranquillo, che per un momento essi credettero che fosse mancato in quel modo, senza udire le parole che aveva tanto sospirato. Ma quello sguardo insoddisfatto era scomparso dal suo viso, e suo padre comprese che la piccola mente aveva trovato riposo. Respirava tranquillo, come se dormisse profondamente.

Questo fu tutto ciò che videro gli astanti. Ma il bambino stesso? Come tentar di seguire le confuse immagini della mente debole e vaneggiante?

Come in sogno gli tornano i pensieri che l'avevano posseduto quella domenica d'estate, seduto nel suo cantuccio nella vecchia chiesa grigia.

Dinanzi ai suoi occhi fluttuano visioni di bellezza, evocate quel giorno dalla possente parola descrittiva della Scrittura ed ora richiamate in vita grazie alla facoltà di associazione: le gioie materiali che costituiscono il concetto di cielo per un bambino: le porte del Paradiso, le arpe, gli angeli.

Pallide concezioni di miriadi di esseri biancovestiti vaganti per la dorata Gerusalemme, in riva al mare di diaspro. E non estranea a lui quella moltitudine celeste, perché prima fra tutti, in quelle schiere, più bella di chiunque altro, è l'immagine della madre, eretta come nel quadro, che lo guarda con un sorriso. Il Paradiso per lui è popolato della sua immagine giacché egli non ha altra nozione di ciò che è bello e santo. In quella fitta moltitudine che mente umana non può enumerare, non c'è nessuno che meriti per lui il termine di estraneo, perché tutti hanno gli stessi occhi dolci, lo stesso noto sorriso familiare.

Che gli importa ormai del tumultuare e dello scrosciare nel suo povero capo dolente, di quel rumore di cascata d'acqua? Forse che non è tutto spiegato? È la voce di molte acque e la voce della grande moltitudine che cantano il cantico meraviglioso che esse soltanto possono intonare. Il predicatore l'aveva udita quella mattina di domenica; non aveva forse detto: «Ho udito una voce dal cielo»? E Humphrey la

sente adesso. Per ora risuona al suo orecchio solo imperfettamente; la sua eco gli giunge ancor debole; ma presto risuonerà più netta!

Non inutilmente il vecchio Pastore si era riscaldato e accalorato sul quel tema, trasportando con la sincerità stessa dei propri sentimenti il suo piccolo ascoltatore; poiché le sue parole, benché fossero rimaste immerse in letargo durante le settimane successive, sprecate e dimenticate in apparenza, ora, grazie al potere associativo, venivano risuscitate al momento del bisogno per benedire e consolare il suo letto di morte.

Sovente, nel guardare i fedeli che si disperdono, il predicatore si sente avvilito, perché teme che le sue parole, ancorché abbiano avvinto sul momento l'attenzione dell'uditorio, svaniscano non appena la folla abbia varcato la sacra soglia, e si dileguino fra gli interessi del mondo che attendono sulla stessa porta del tempio.

E tuttavia può darsi che, del tutto a sua insaputa, le sue parole abbiano messo radici proprio in quegli stessi cuori che egli si sarebbe meno aspettato, e che un giorno portino frutto.

Un profondo silenzio regnava nella stanza, mentre i due uomini vegliavano il bimbo.

Passò molto tempo prima che parlasse di nuovo, ma quando aprì bocca, era chiaro che non era più in sé.

— Si fa molto buio — mormorò, e Sir Everard si sentì venir meno il cuore, perché il sole cominciava appena a tramontare. — É ora di andare a letto per noi. Dov'è Miles?

Per pochi brevi istanti il battito furioso è cessato, e col suo cessare anche le voci e le visioni si sono dileguate.

Sir Everard si allontanò in punta di piedi a cercare il piccino, e lo trovò in camicia da notte, che ripeteva a Virginie la preghiera della sera.

Con poche spiegazioni affrettate, Sir Everard se lo prese in braccio e lo portò via.

— Ma, paparino, — obiettò Miles, mentre scendevano di corsa le scale — non avevo ancora finito del tutto; non ho cantato il mio inno.

— Non importa, tesoro! Questa sera lo canterai a Humphrey.

Lo portò nel salotto senza far rumore, e lo fece sedere sul divano.

Miles ebbe paura del silenzio e dell'oscurità, e si accoccolò più vicino al fratello.

— Humphie! Humphie! Svegliati, e dammi una mano.

— Non aver paura, Miles — sussurrò Humphrey, come in sogno; — vieni vicino a me; io ti proteggerò.

Si sforzò di portarsi sull'orlo del divano, come se pensasse che il letto del fratellino fosse appoggiato contro il suo, e cinse Miles col debole braccio, nell'antico atteggiamento di protezione.

— Questa sera non chiacchieriamo tanto, Miles, perché io ho tanto sonno. Buona notte.

Aggiunse vagamente qualcosa sul fatto di dover vedere la mamma, ma Miles non seppe afferrare le parole.

— Non ho capito bene, Humphie.

Sul volto di Humphrey passò qualcosa che somigliava a un movimento d'impazienza.

— Certo che non capisci... perché... tu non te la... puoi... ricordare.

— No, — disse umilmente il piccolo Miles — ma tu mi spiegherai, Humphie?

— Domani — egli mormorò — potrò spiegare... meglio... domani... buona notte... buona notte.

E nel silenzio che regnava, tutti i presenti udirono i due fratellini scambiarsi il loro ultimo bacio.

— Non li vedo — disse Sir Everard con voce rauca; — qualcuno sollevi l'avvolgibile.

Fuori il sole che tramontava illuminava il paesaggio prima di inabissarsi per il suo riposo, e gettava i suoi raggi sui luoghi prediletti e sui compagni della breve vita del ragazzo; sugli agnelli ch'egli aveva rincorso nei prati, sugli uccelli che non aveva mai perduto di vista dal giorno in cui avevano imparato a volare, sui campi e sui giardini che senza di lui apparivano così vuoti, sembrava brillare con attenuato splendore; ma si sarebbe detto che avesse voluto riservare il suo massimo fulgore per i due fanciulli poiché, mentre l'avvolgibile veniva lentamente sollevato, si riversò nella stanza un tal fiotto di luce, che il babbo ne ebbe gli occhi abbacinati e non potè discerner nulla per qualche minuto.

Eccoli là, nella luce del tramonto d'oro. Il sole li baciava in volto, toccando con tenere dita i capelli ricciuti. L'astro s'indugiò amoroso intorno a loro, quasi che sapesse che, alla nuova aurora, avrebbe ritrovato gli agnellini sgambettanti e gli uccelli l'avrebbero accolto con il loro garrulo canto; ma che mai più si sarebbe posato sui piccoli corpi avvinti e le mani intrecciate dei due fratellini!

Sir Everard, chinandosi su di loro, vide un'espressione di turbamento passare sul viso di Humphrey.

«Che cosa può affliggere il mio bambino - si domandò; - è sofferenza fisica, o qualcosa che gli turba i pensieri? Forse che lo stia prendendo la paura della morte?».

Non voleva parlare per tema di disturbarlo, ma poiché quell'espressione si era fatta più intensa, quasi ad esprimere il vero dolore, non potè più a lungo frenarsi.

— Humphrey, tesoro mio — esclamò, bramoso di fare qualche cosa, anche se pochissimo, pur di render meno dura l'ora della dipartita del suo bambino — che c'è? Cosa posso fare per te?

Nulla! Nonostante tutto il suo amore e il suo angoscioso desiderio, nulla!

Giacché ancora una volta si leva nel cervello del fanciullo il rumore scrosciante di cascate, e a quel suono un dubbio lo ha assalito. Potrà egli mai afferrare la musica di quel cantico meraviglioso? I pensieri confusi sono tormentati dal dubbio della propria capacità di apprendere; un vago presentimento che i bambini non lo possano, basato sulla propria incapacità a seguire gli inni liturgici in chiesa. Sempre troppo presto o troppo tardi! Possono mai impararlo i bambini? «E non un uomo poteva imparare quel cantico salvo i centoquarantaquattro...»; ma non è detto nulla riguardo ai bambini, in questo passo!

Vani sono gli sforzi del padre per giungere a comprendere tale tormento; invano, chinandosi su di lui, egli cerca di scoprirne la causa, nel suo appassionato desiderio di allontanarla o di mitigarla.

Deve dunque spirare così, questo bambino, con un'espressione di scontento, con una nube che offuschi la sua beatitudine; o forse che un miracolo può essere operato in suo favore? Può il Gelo spalancare le sue porte e mostrargli l'esercito degli innocenti che sta alla destra di Dio? No.

Le vie del Signore non sono simili alle nostre: sconfinato è il Suo potere, ma Egli si rivela tuttavia nei modi più semplici.

Come già un tempo ha mandato conforto a questo fanciullo, anche ora glielo manderà. Come già è accaduto una volta, non con segni o miracoli, ma col dono del sonno, così ora non già per mezzo di meravigliose visioni, ma dalla voce del fratellino minore gli viene la pace.

— Parlami, Humphie. Non addormentarti ancora. Non ho recitato l'inno. Paparino ha detto che questa sera potevo cantarlo a te. Devo cantarlo adesso?

Senz'aspettar risposta, Miles si levò in ginocchio e giunse le manine.

Allora si levò il suono della voce infantile:

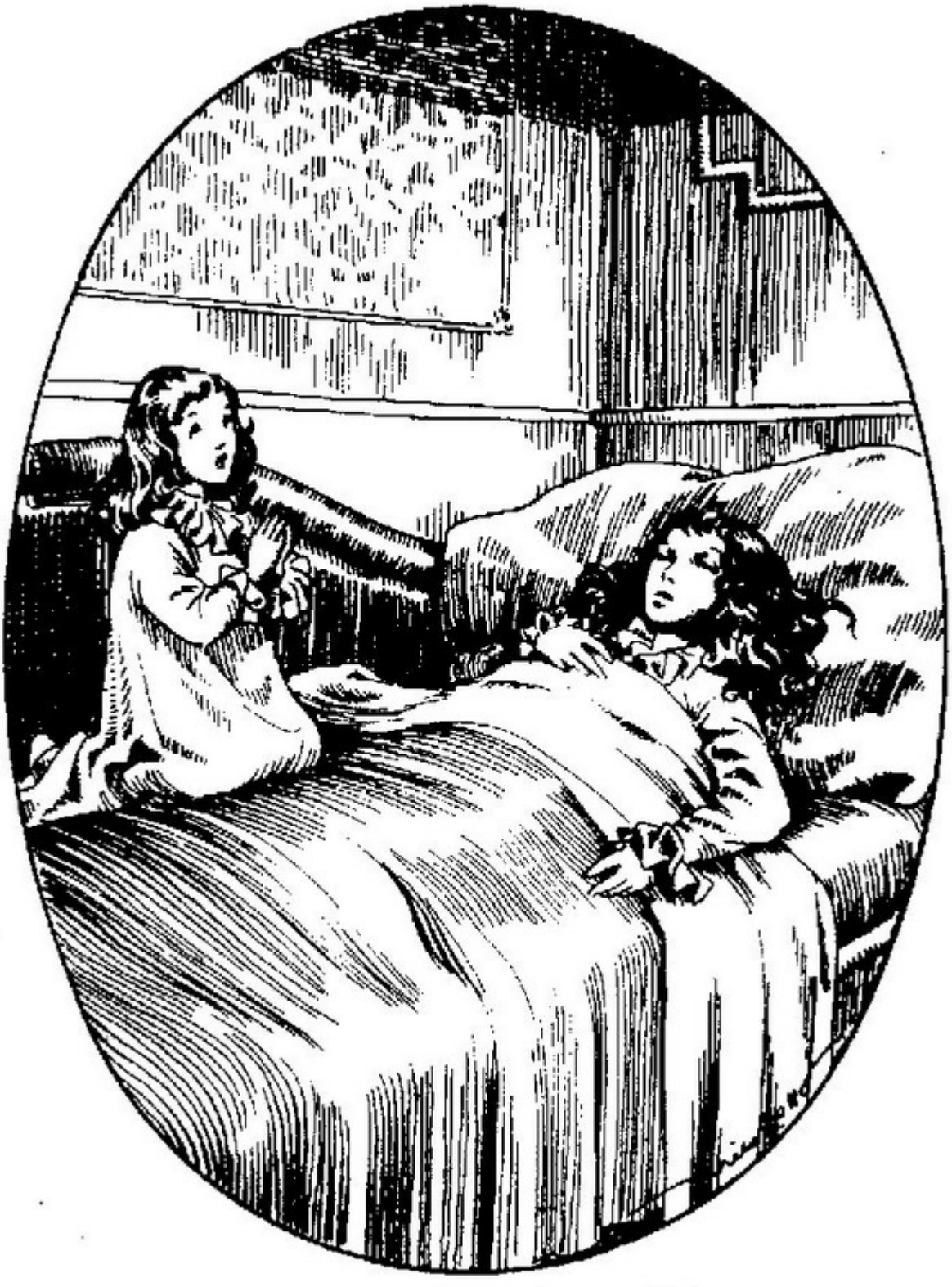
Intorno al trono di Dio nel Cielo
Stanno migliaia di bambini:
Bimbi a cui tutto è stato perdonato
Oh, schiera santa e beata!
E cantano:
Gloria, gloria, gloria...

Il ronzìo, lo scroscio si fanno più rapidi e rumorosi, ma il tormento ha fine: la nenia lo ha cullato e gli ha dato tregua. I dubbi sono dissipati una volta per sempre, il timore è svanito! In tono elevato echeggia nel suo cervello il cantico dei fanciulli, pulsandovi quasi fino a fargli male: battendo così forte da intontirlo e confonderlo. Pare che tutto giri come in un turbine; e, come se volesse salvarsi, egli apre gli occhi. Ma su quale spettacolo si posano! Lì, proprio accanto a lui, in un bagliore di luce, mentre la gloria le cinge la fronte, sta la figura della mamma, che lo guarda sorridendo. E con un sorriso di beatitudine, egli tende le braccia ad accoglierla, e grida:

— Il Signore ti ha finalmente mandata a prendermi, mamma? Oh, mamma! Vengo, vengo!

I presenti videro soltanto l'espressione di sofferenza mutarsi nell'antico luminoso sorriso. Le labbra si mossero, e Humphrey levò le braccia alzando per un attimo gli occhi al quadro sopra il suo capezzale, sul quale il sole riversava appunto un'ondata di luce sfolgorante. Poi gli occhi si chiusero; ma il sorriso, intensamente radioso, s'indugiò sulle labbra semiaperte: il respiro breve divenne più breve ancora... si fermò... e poi...

— È inutile che dica il resto, — bisbigliò il piccolo Miles sottovoce perché Humphie si è addormentato.



Miles si levò in ginocchio e giunse le manine.